DELLE NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA

LIBRO PRIMO

DEL DECENNALE II. DELLA PAR. I. DEL SEC. V.
DAL MDCX. AL MDCXX.

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Edizione accresciuta di Annotazioni

DAL SIG. DOMENICO MARIA MANNI

Tomo XIV.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

CARLO DI FIRMIAN

IN FIRENZE MDCCLXXII.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani
Con Licenza de' Superiori.

CAVALIERE GIO. LORENZO BERNINO

SCULTORE, ARCHITETTO, E PITTORE

Discepolo di Pietro Bernino suo Padre, nato 1598. ✠ 1680.

CORreva l'anno 1681 primo dopo il passaggio a vita migliore del tanto celebre Gio. Lorenzo Bernino, di cui io ora ho preso a parlare; quando la sempre G. M. di Cristina Regina di Svezia (alla quale egli, non meno di quello fusse ogni virtuoso grande del suo tempo, per sua insigne virtù fu carissimo) ebbe vaghezza, che oltre a quanto l'opere sue egregie di Scultura, Architettura, e Pittura in Roma, ed in altre parti parlavano di lui, parlassero anche le carte; acciocchè a i più lontani eziandio giungessero attestati di suo valore: e che con questo dessesi maggiore stabilimento alla sua fama, affinchè collo scorrere

de' secoli, ella non mai un punto perir potesse; onde volle, che se ne scrivesse in particolare la vita. E quantunque non mancassero a quella gran Regina letterati, che per questo solamente di dovere obbligare le loro penne a' servigj della Maestà Sua, sarebbersi stimati contenti) non so perchè, nè a quale oggetto; se non fu per dare al Mondo un memorabile segno di sua clemenza) ella volle, che a me per mezzo di degnissimo Prelato, ne fusse per sua parte dato il pensiero e la fatica: nè contenta di ciò, volle ancora, che l'opera venisse a lei medesima dedicata. Cosa, che obbligò me a portarmi a Roma quasi apposta, e per prostrarmi a' piedi di Sua Maestà, per riceverne anche dalla viva voce i più espressi comandi, e per vedere cogl' occhi proprj l'opere più belle della mano di tale artefice: ed insieme per cominciar di presenza le pratiche, che poi tornato alla patria mi occorsero continovare per lungo carteggio con molti, che si contentarono di procacciarmi belle e sincerissime notizie della persona di tal' uomo: e particolarmente col tanto rinomato Architetto, stato suo carissimo Discepolo, Mattia de' Rossi Romano, che per lo spazio di venticinque anni collo stesso maestro operò, e fino a che durò sua vita con filiale amore il seguitò. Tantochè essendomi poi venuta scritta fedelmente sì, ma non so già con qual felicità di stile essa vita: ed avendola a Sua Maestà dedicata, ella, sotto la condotta d'un tanto nome, s'andò dilatando sì fattamente, che pochi esemplari oramai ne rimangono in mio potere; sebbene non lasciano per questo d'

es-

esservene molti e molti in altre parti; ma però stati da quella in diverso idioma trasportati. Io però affinchè non restino i miei Decennali d'avere in se fra gli altri la notizia di questo artefice, cha a gran ragione per molti si conta, ho voluto fare della già da me scritta vita il seguente stretto compendio, nel quale porto brevemente la serie de' tempi, colle più principali azioni del Bernino e coll'opere sue rimettendo il mio lettore, desideroso di maggior notizia, ad essa vita, la quale già sono dieci anni, che insieme con una Apologia a difesa di lui, in ciò che appartiene a' lavori fatti sotto la Cupola di S. Pietro, ed insieme col ritratto al vivo del medesimo, e con altre figure va per le stampe.

Fu Pietro Bernini Padre del Cavaliere, di non ordinario grido nella Pittura e Scultura: per apprendere le quali arti, di Firenze sua Patria partitosi da giovanetto, e andatosene a Roma, quivi sotto la disciplina del Cav. Giuseppe d' Arpino, in servigio d' Alessandro Cardinale Farnese, e d'altri molti, nell' una e nell' altra professione lodevolmente adoperossi; le di cui opere, perciocchè altri ne hanno scritto, troppo più note sono, che mestier faccia, che se ne parli. Invitato poscia dalla speranza di maggiori avvantaggi si portò a Napoli; dove con Angelica Galante Napoletana accasatosi, ne ebbe in fra gli altri il dì 7 Dicembre un figliuolo, a cui egli diede il nome di Gio. Lorenzo, ch' è quegli appunto, di cui ora parliamo, che riuscì dotato di maraviglioso ingegno, e spirito. Avvenne intanto, che disegnando Paolo V. di far fare un' istoria

gran-

grande di marmo, per collocarla nella facciata della Cappella Paola: e volendosi in ciò servire dell'opera di Pietro, ottennelo da quel Vice Re. Giunto a Roma con sua numerosa famiglia, vi fermò sua stanza; onde fecesi a Gio. Lorenzo il figliuolo gran apertura di appagar suo genio in queste bell'arti, nello studio delle maravigliose sculture della vecchia antichità, e del gran Michelagnolo, delle grand'opere di Raffaello, e delle stupende antichissime architetture. La prima opera, che uscisse dal suo scarpello in Roma, fu una testa di marmo, situata nella Chiesa di Santa Potenziana; avendo egli allora il decimo anno di sua età appena compito. Per la qual cosa maravigliosamente commosso Paolo V. dal chiaro grido di cotanta virtù, ebbe vaghezza di vedere il giovanetto: e fattoselo condurre d'avanti, gli domandò, come per ischerzo, se avesse saputo fargli colla penna una testa: e rispondendogli Gio. Lorenzo, che testa voleva? soggiunse il Pontefice: Se così è, le sa far tutte: e ordinatogli che facesse un S. Paolo, gli diè perfezione in mezz'ora, con franchezza di tratto libero, e con sommo diletto e grazia e maraviglia del Papa. Il quale soprammodo desideroso, che la virtù di Gio. Lorenzo, ancor tenera e di fresco nata, fusse da mano autorevole sostenuta e promossa a quel grado d'altezza, che le promettevano i fati: al Cardinale Maffeo Barberino, grande amatore e fautore delle lettere e dell'arti più nobili (che quivi allora opportunamente era sopraggiunto) ne commise la cura: ordinandogli strettamente, che non pure con ogni diligenza agli studj del Berni-

no assistesse, ma desse loro eziandio calore e fomento, che gli stesse come mallevadore dell'insigne riuscita, che da lui si aspettava. E dopo averlo con dolci parole confortato a proseguir di buon'animo la incominciata impresa: e regalatolo di dodici medaglioni d'oro, che furono tanti quanti potè pigliarne con piene mani, rivolto al Cardinale, disse vaticinando: Speriamo, che questo giovanetto debba diventare il Michelagnolo del suo secolo. Non andò molto, che Jacopo Fois Montoja deliberò di ornare col proprio ritratto, da scolpirsi nel marmo, il luogo di sua sepoltura nella Chiesa di S. Jacopo degli Spagnuoli, ed al nostro giovanetto artefice diedene l'imcumbenza. Condusse questi un ritratto così al vivo, che non fu mai occhio, fino a questi nostri tempi che non ne stupisse: e avevalo già nel suo luogo collocato, quando assai Cardinali e altri Prelati vi si portarono apposta per veder sì bell'opera. Tra questi uno ve ne fu, che disse: Questo è il Montoja petrificato: nè ebbe egli appena proferite queste parole, che quivi sopraggiunse lo stesso Montoja. Il Cardinale Maffeo Barberino, poi Urbano VIII. che pure anche esso era il ritratto di Monsignor Montoja: e voltosi alla statua: E questo è Monsignor Montoja. Dopo quest'opera ebbe a fare la testa con busto del Cardinale Bellarmino, che sopra il venerabil sepolcro di quel gran Prelato nella Chiesa del Gesù fu collocata: e fecevi appresso la figura, che rappresenta la Religione. Anche la Santità di Papa Paolo V. volle di mano di lui il proprio ritratto, dopo il quale ebbe a scolpire quello del

Car-

Cardinale Scipione Borghese suo nipote; e già avevalo quasi finito, quando a cagione d'un pelo scopertosi nel marmo, che occupava il più bello della fronte, si risolvè di farne un altro, che riuscì sì bello, che lo stesso Bernino vedendolo insieme col Cardinale Antonio Barberino, dopo quarant'anni, ebbe a dire queste parole: Oh quanto poco profitto ho fatto io nell' arte della Scultura in sì lungo corso d'anni; mentre io conosco, che da fanciullo maneggiava il marmo in questo modo!

Correva egli il quindicesimo di sua età, quando e' fece vedere scolpita di sua mano la figura di San Lorenzo sopra la graticola, per Leone Strozzi, che fu posta nella lor Villa; e poi pel già nominato Cardinale Borghese, la statua dell' Enea, che porta il vecchio Anchise, figure, anzichè nò, maggiori del naturale; e fu questa la prima opera grande, ch' egli facesse, nella quale, quantunque alquanto della maniera di Pietro suo Padre si riconosca, non lascia però di vedersi, per le belle avvertenze, ch' egli ebbe in condurla, un certo avvicinarsi al tenero e vero, al quale fino in quell' età portavalo l' ottimo gusto suo, ciò che nella testa del vecchio più chiaramente campeggia. Onde maraviglia non è, che lo stesso Porporato di subito gli ordinasse una statua d' un David, di non minor grandezza della prima. In quest' opera egli superò di gran lunga se stesso: e condussela in ispazio di sette mesi e non più mercecchè egli fin da quella tenera età, come egli era poi solito dire, divorava il marmo, e non dava mai colpo a voto; qualità ordinaria,

non

non de' pratici nell' arte, ma chi all' arte stessa s'è fatto superiore. La bellissima faccia di questa figura, ch' egli ritrasse dal proprio volto suo, con una gagliarda increspatura di ciglia allo 'n giù, una terribile fissazione d' occhi, e col mordersi con la mandibula superiore tutto il labbro di sotto, fa vedere maravigliosamente espresso il giusto sdegno del giovane Isdraelita, nell' atto di voler con la frombola pigliar la mira alla fronte del Gigante Filisteo. Nè dissimile risoluzione, spirito e forza si scorge in tutte l' altre parti di quel corpo, al quale, per andar di pari col vero, altro non mancava, che il moto. Ed è cosa notabile, che mentre egli la stava lavorando, a somiglianza di se medesimo, lo stesso Cardinale Maffeo Barberino volle più volte trovarsi nella sua stanza, e di sua propria mano tenergli lo specchio. Ma il Cardinale Borghese, a cui parea per avventura, siccome era veramente, d' avere in questo artefice ritrovato un tesoro, non permesse mai ch' egli senza alcuna bell' opera da farsi in proprio suo servizio, si rimanesse. Così ebbe egli a fare il gruppo della Dafne col giovane Apollo, e quella in atto d' esser trasformata in Alloro, che riuscì sì maraviglioso, che fu poi sempre detta la Dafne del Bernino: ed egli, che ancora diciott' anni non avea compiti, nel camminar ch' e' faceva per la città, era da tutti guardato e additato per un prodigio dell' arte. Ma perchè la figura della Dafne, quanto più tenera e più viva, l' occhio casto d' alcuno meno offender potesse, allorchè da qualche morale avvertimento ella venisse accompagnata, l' altre vol-

te nominato Cardinale Maffeo Barberino; operò che vi fusse scolpito il seguente distico, parto nobile di sua eruditissima mente.

Quisquis amans sequitur fugitivæ gaudia formæ,
Fronde manus implet, bacca seu carpit amaras.

Seguita la morte di Paolo V. ed esaltato alla suprema dignità Lodovisio, detto poi Gregorio XV. ebbe a fare fino a tre volte il ritratto di lui, fra in bronzo e in marmo. Provveddelo quegli di ricche pensioni, e fecelo Cavaliere di Cristo. Brevi furono i giorni di questo Pontefice: dopo il quale fu assunto Barberino, che fu Urbano VIII. il quale subito avuto in se il Cavaliere, gli parlò in questa forma: E gran fortuna la vostra, o Bernino, di veder Papa il Cardinale Maffeo Barberino; ma assai maggiore è la nostra, che il Cavaliere Bernino viva nel nostro Pontificato. Fecesi fare in marmo e metallo più ritratti di sua propria persona. Ad istanza del medesimo fece la grand' opera di metallo in S. Pietro, intorno al luogo che diciamo la Confessione. Volle che egli per due anni interi attendesse agli studj di pittura, e architettura, disegnando di far dipignere a lui tutta la loggia della Benedizione. Ebbe il Bernino in ricompensa del bel lavoro della Confessione, in cui avea consumati nove anni, diecimila scudi, con alcune pensioni: e per due suoi fratelli, un Canonicato di S. Giovanni Laterano, e un Benefiziato di San Pietro. Fece poi la bella Fonte di piazza Spagna, col bel concetto della nave, con varj cannoni di

bat-

batteria, che gettano acqua per entro la medesima; supplendo con tale invenzione al mancamento dell' acqua stessa, che in quel luogo avea pochissima alzata dal suolo. Accompagnò il bel capriccio del Bernino lo stesso Pontefice co' seguenti bellissimi versi;

Bellica Pontificum non fundit machina flammas,
Sed dulcem, belli qua peris ignis, aquam.

Fece anche in quel tempo la Fonte di piazza Barberina, col Glauco colla conca sonante, dalla quale scaturisce l' acqua, e tre Delfini, che reggono la pila. Ad istanza pure d' Urbano adornò le Nicchie de' piloni, che reggono la Cupola di San Pietro, dove poi furon collocati i quattro Colossi di marmo, dico il Longino, opera di Gio. Lorenzo: il Sant' Andrea del Fiammingo, la Santa Elena del Bolgi, e la Veronica dei Mochi. Fece la statua della Santa Sabina per la Chiesa della medesima in luogo detto *Ad Ursum pileatum*.

Correva l' anno 1639 quando egli a' conforti dello stesso Pontefice passò a stato matrimoniale, e si accasò con Caterina figliuola di Paolo Terzio, Segretario della Congregazione della SS. Nonziata, uomo di molta bontà, colla quale visse poi trentatrè anni, e ne riportò numerosa figliuolanza. Diede poi mano al disegno del Palazzo Barberino del Campanile di San Pietro, e della facciata del Collegio *de Propaganda fide*. Scolpì il bassorilievo, situato sopra la porta maggiore, che è quando Cristo dice al Principe

degli Apostoli: *Pasce oves meas*. Fece il disegno e modello della Contessa Matilde: e intagliò il bello ritratto di marmo di Gostanza Buonarelli; che oggi vediamo nella Galleria del Serenissimo Gran Duca. Fece il disegno, e tutta la grande opera del Sepolcro d' Urbano, col bellissimo ritratto di bronzo dello stesso, e la bella figura della morte, col suo gran libro, in atto di scrivere a lettere d' oro il nome di quel Pontefice: alla quale opera applaudì l' elevato ingegno del Cardinal Rapacciuoli, co' seguenti versi:

Bernin sì vivo il grand' Urbano ha finto,
E si ne' duri bronzi è l' alma impressa,
Che per torgli la fe, la morte stessa
Sta sul sepolcro a dimostrarlo estinto.

Fu quest' opera stupenda incominciata due anni avanti la morte d' Urbano, e scoperta circa a trenta mesi dopo che egli fu andato al Cielo: e ciò fu alla presenza del suo Successore Innocenzio. Nè io voglio lasciare di portare in questo luogo un' arguta risposta, che diede il Bernino a personaggio di alta condizione poco amico di casa Barberina, che la stava guardando, presenti altre persone. Aveva il Bernino, per una certa bizzarria, e non ad altro fine, figurate in qua e in là sopra il deposito alcuni Api, alludenti all' arme di quel Papa. Osservolle il personaggio, e disse: Signor Cavalier, VS. ha voluto colla situazione di queste Api in quà e in là, mostrare la dispersione in casa Barberina (erano allora le

per-

persone di quella casa ritirate in Francia) al che rispose il Bernino: VS. però può ben sapere, che le Api disperse ad un suono di campanaccio si tornano a congegare; intendendo della campana grande di Campidoglio, che suona dopo la morte de' Papi. Divolgatosi sempre più la fama di quest' artefice, più Potentati d' Europa incominciarono a desiderare l' opere sue. La prima fu Enrichetta Maria Regina d' Inghilterra, che fino de' 26 di Giugno, richieselo del ritratto del suo Consorte Carlo I. l' infelice Re d' Inghilterra, e a tale effetto gli mandò un bel quadro di mano d' Antonio Vandich, dove vedeasi esso Re in tre vedute ritratto al vivo. Fecelo egli, e mandollo a quel Potentato. Veddelo la Maestà della Regina, la quale desiderò essere anch' essa ritratta per mano di lui; ma le turbolenze, poco dopo insorte in quel Regno, non permessero, che ciò si facesse. Ebbene però a fare uno per un Cavaliere di Londra, che veduto il bel ritratto del Re, si portò a Roma apposta per tale effetto, ed ebbene onorario di seimila scudi. Ebbe poi a fare ancora il ritratto del Cardinale di Richelien.

Correva l' anno 1644 quando il Cavaliere con lettera del Cardinale Mazzarrino, fu chiamato dal Re a starsene in Parigi, con promessa di dodicimila scudi di provvisione; ma l' amore ch' ei portava all' ancora vivente Pontefice Urbano, fecegli recusare l' invito. In questo tempo incominciarono, colpa dell' invidia, contro il nostro artefice varie persecuzioni, a conto dell' opere d' architettura, fatte da lui nella Basilica di

San

San Pietro, che cagionarongli per lungo corso di mesi affanni estremi, lasciando dopo di loro fralla minuta gente di gran susurri, che son noti, e che da noi furono nella sopraccennata vita puntualmente descritti intorno a che ad essa vita ci rimettiamo, ed all'apologia, con che a giusta e intera difesa di lui, l'abbiamo accompagnata. Mentre tali cose seguivano, non lasciò egli di far vedere sempre parti più belli del suo ingegno. Tali furono il disegno della Cappella del Cardinale Federigo Cornato, nella Chiesa di S. Maria della Vittoria de' Carmelitani Scalzi: e'l mirabil gruppo della Santa Teresa coll'Angiolo, che quivi s'ammira. Ad istanza d'Innocenzio X. fece il disegno della maravigliosa Fonte di Piazza Navona, in mezzo alla quale trasportò il grande obelisco co'i quattro fiumi principali del Mondo: il Nilo per l'Affrica, opera di Jacopo Antonio Fancelli: il Gange per l'Asia, fatto da Monsù Adamo: il Danubio per l'Europa, scolpito da Andrea detto il Lombardo: ed il Rio della Plata, che fu da Francesco Baratta intagliato: sopra il quale e sopra il Nilo diede però suo scarpello assai colpi il Bernino. In questi tempi il Duca di Modana Francesco da Este volle di mano del Bernino il proprio ritratto, il quale a perfezione, egli mandò al Duca: ed ebbene in tanti argenti onorario di valore di tremila scudi; mentre a Cosimo Scarlatti, familiare, del Cavaliere, che l'andò a consegnare, furon donati dugento Ungheri. Circa questo medesimo tempo diede egli compimento alla grande e bellissima statua della Verità scoperto dal

Tempo,

Tempo, che oggi si ammira in casa i suoi eredi: ed era sua intenzione il fare ancora la figura del Tempo che la scopre, a effetto di che aveva egli provvisto un grande e bellissimo marmo; ma tale suo proponimento, a cagione dell'altre sue occupazioni, non potè avere effetto, onde il marmo rimase tale appunto, quale era stato tratto dalla cava. Fu intanto vestito della Sacra Porpora Monsignor Fabio Ghigi, onde ebbe occasione il Bernino, che suo amicissimo era, d' impiegarsi per esso nella restaurazione della Cappella di sua casa, nella quale dopo sua esaltazione al Pontificato, fece il bel gruppo di marmo dell' Abacuch coll' Angiolo, ed il Danielle fra' Leoni: ed in quel tempo pure diede principio con suo disegno al gran Palazzo di cinque facciate per lo Principe Lodovisio in Piazza Colonna, che poi per morte del Papa rimase imperfetto: e condusse ad istanza del Re delle Spagne Filippo IV. il gran Crocifisso di bronzo, che ebbe luogo nella Cappella de' Sepolcri de' Re. Intanto fu egli dal Pontefice Alessandro dichiarato suo proprio Architetto e della Camera; cosa che non gli era occorsa per avanti negli altri Pontificati; perchè ogni Pontefice, avendo proprio Architetto di casa sua, a lui voleva tal carica conferire: costume, che poi dagli altri Pontefici, dopo Alessandro, non fu seguitato, per lo rispetto che ebbero alla singolar virtù del Bernino; onde egli finch' e' visse, sempre ritenne tal carica. Pare che in questo Pontificato avessero in certo modo loro cominciamento l' opere egregie del Bernino; ma poi andremole, per fug-

gir

gir lunghezza, solamente accennando. Una fu il gran Portico della piazza di San Pietro. Nell' ordinare questa fabbrica volle valersi della forma ovata, discostandosi in ciò dal disegno di Michelagnolo, affine di più avvicinarsi al Palazzo Apostolico, e di meno impedire la veduta della piazza dalla parte del Palazzo fabbricato da Sisto V. col braccio comunicante colla scala regia, che fu pure opera del suo grande ingegno. E fu cosa maravigliosa il vedere, che nello stesso tempo ch' egli tirava innanzi questa gran fabbrica, s' applicasse altresì a condurre, per ordine del Pontefice, il bello ornato della Cattedra di San Pietro co' i gran Colossi di metallo, rappresentanti i quattro Dottori della Chiesa: gli due Greci, Gregorio Nazianzeno e Atanasio: e gli due Latini, Agostino ed Ambrogio. Questi con grazia inesplicabile sostengono una base, sopra la quale essa Cattedra leggiadramente si posa: ed è da ammirarsi in questo luogo l' insuperabil pazienza del Bernino, il quale di questo gran lavoro fece di tutta sua mano i modelli di terra. Ed essendogli i Colossi riusciti alquanto piccoli, non isdegno di quegli mettersi a fare di nuovo, della grandezza appunto, che ora si vedono in opera. Per ordine dello stesso Pontefice fece il Tempio e la Cupola a Castel Gandolfo: il Tempio alla Riccia, Feudo dell' Eccellentissima casa Ghigi: quello di Sant' Andrea a Montecavallo, Noviziato de' Padri Gesuiti. Restaurò la Chiesa di Santa Maria del Popolo, e la vicina porta della Città. Eresse la fabbrica per l' aggiunta del Palazzo Quirinale per la famiglia del Papa. Adattò con bel con-

concetto la Sala Ducale, in modo che potesse comunicare colla Sala Regia. Edificò un Palazzo dell' Eminentissimo Cardinal Ghigi: l' Arsenale di Città Vecchia: e la Galleria e Facciata verso il mare del Palazzo di Castel Gandolfo. Oltre alle statue dell' Abacuch e Danielle per la Cappella de' Ghigi, delle quali sopra abbiamo fatta menzione, scolpì ad istanza d' Alessandro un San Girolamo ed una Santa Maria Maddalena: fece il modello della statua di lui, che fu posta nella Cattedrale di Siena, assistendo ad Antonio Raggi, detto il Lombardo, suo discepolo, che la intagliò: e diede luogo in piè della scala di San Pietro (avendolo già condotto a suo fine) al gran Colosso di marmo del Costantino a cavallo.

S' accrebbero le fortune del Bernino, colla comparsa a Roma della Real Maestà della Regina di Svezia, la quale già per l' innanzi essendo piena d' alto concetto del valore di lui, non lasciò poi, finch' ei visse, con affettuosissime dimostranze, d' onorare il suo merito. Venuto l' anno 1664 al modo Romano, volle anche la Maestà del Re di Francia Luigi XIV. far conoscere quanta stima ei facesse del nostro artefice, colla chiamata di sua persona a Parigi, per fargli vedere i disegni, stati fatti colà da' più valorosi Architetti, per dar fine al magnifico edifizio del Lovre; acciocchè dopo aver vedute in Roma le piante mandategli a tale effetto apposta, ne facesse di sua mano il pensiero, per portarsi poi a metterlo in opera. Molte furono le lettere, e di Colbert primo Ministro, e del Re stesso alla

Santità del Papa per ottenerlo, ed al Bernino per averlo, ed al Cardinal Ghigi, che per brevità tralascio; avendole con più minuto racconto notate nella sopraccennata Vita con loro risposte, insieme con quanto occorse al Bernino dall' Aprile 1665 che seguì sua partenza per Francia, fino al suo ritorno, e co' nobili onorarj riportati da quella Maestà (della quale anche fece un bellissimo ritratto) e con quanto eziandio occorse nell' occasione di tale bella manifattura, degno al certo d' eterna memoria. Morto il Pontefice Alessandro, e successo a lui Giulio Rospigliosi, che si chiamò Clemente IX. che pure era stato grande amico del Cavaliere, volle anch' esso onorarlo con non minori dimostrazioni di stima. In questo Pontificato ebbe egli a finire il braccio del Portico verso il Sant' Ufizio: la cordonata alla scala, che noi diremmo padiglione, o scala a bastoni, d' avanti alla Basilica di San Pietro: abbellì il Ponte Sant' Angiolo con statue d' Angioli portanti gli strumenti della Passione del Signore, e fecevi balaustrate. Aveva egli condotto di sua mano due de' medesimi Angioli, per dar loro luogo fra gli altri sopra di esso Ponte: ma non parve bene a Clemente, che opere sì belle rimanessero in quel luogo all' ingiurie del tempo; che però fecene fare due copie; e gli originali destinò ad esser posti altrove, a disposizione del Cardinale Nipote. Ciò non ostante il Bernino ne scolpì un altro segretamente, che è quello che sostiene il titolo della Croce; non volendo per verun modo, che un opera d' un Pontefice, a cui

a cui egli si conosceva tanto obbligato, rimanesse senza una qualche fattura della sua mano. Ciò risaputo il Papa, ebbene contento, e disse: In somma, Cavaliere, voi mi volete necessitare a far fare un'altra copia. E qui consideri il mio lettore, che il nostro artefice constituito in età decrepita, in ispazio di due anni e non più, condusse le due statue di marmo intere, assai maggiori del naturale, cosa, che a' più intendenti dell'arte, sembra avere dell'impossibile. Pianse intanto Roma, e il Mondo tutto, la morte di Clemente IX. e successe il Cardinale Emilio Altieri, con nome di Clemente X. Questi per la sua gravissima età di ottantuno anno, non potè caricarsi del pensiero d'edificare e di abbellire la città: ciò che al Bernino diede occasione di dare alla mente e al corpo suo qualche riposo dall' incessanti fatiche durate a comun benefizio, per lo corso di dieci anni e più. Non lasciò per questo la generosità del Cardinale Altieri, Nipote del Papa, di valersi in quanto potè dell'opera del nostro artefice, facendogli fare il ritratto di Sua Santità, e la bella statua della Beata Lodovica Albertini, in atto di morire: la quale s' ammira oggi nella suntuosa Cappella in San Francesco a Ripa. In questo governo fece egli ancora il pavimento di marmo mistio del Porticale di San Pietro: e 'l Ciborio di metallo e lapislazzuli per la Cappella del Sacramento, con gli due Angeli pure di metallo, in atto di adorazione del Corpo di Cristo, che in essa si conserva: e vedesi anche la bella Tavola dipinta dal Bernino,

nino, e non da Carlo Pellegrino suo discepolo, come si dice per ognuno: nella qual Tavola rappresentò fatti di San Maurizio. Questa posta a fronte delle bell'opere di scultura dello stesso artefice, lascia in gran dubbio, se egli più nella pittura o nell'arte statuaria facesse risplendere il nome suo. Aggiunse anche a questa Cappella, con suo disegno, il pavimento e la balaustrata. Aveva il Cavalier Bernino, fino in vita d'Alessandro VII. fatto il disegno, e modellato tutto di sua mano, del Sepolcro di lui, per situarlo in San Pietro: ed aveane avuta l'approvazione, non solo dall'Eminentissimo Cardinale Nipote, ma dal medesimo Alessandro: il quale di più gliene avea promesso l'intero pagamento; onde mancato Clemente X. ed assunto alla Pontificia dignità Innocenzio XI. egli applicatovisi di gran proposito, lo condusse a fine. Mostrò in questo sepolcro il Cavalier Bernino la solita vivacità del suo ingegno, situandolo in una gran nicchia, in luogo appunto ove è una porta, per la quale continovamente si passa, servendosi di essa così bene al suo bisogno, che quello, che ad altri sarebbe potuto parere grande impedimento, a lui servì d'aiuto, anzi fu necessario requisito per effettuare un suo bel pensiero. Finse egli adunque, che la porta fusse coperta da una gran coltre, che egli intagliò in diaspro di Sicilia; appresso figurò in dorato metallo la morte, che entrando per essa porta, alza la coltre, colla quale, quasi vergognosa, si cuopre la testa, e porgendo un braccio infuori verso la figura di Papa Alessandro (il

qua-

quale egli fece vedere di ſopra inginocchiato in figura di marmo pel doppio del naturale) dimoſtra con un' orivuolo in mano, già eſſer finite l' ore ſue. Da i lati nella più baſſa parte veggonſi due grandi ſtatue di marmo rappreſentanti, l' una la Carità, l' altra la Verità. Queſta era interameute ignuda, benchè veniſſe alquanto adombrata quella nudità dallo ſcherzare, che le faceva attorno la coltre, e dal Sole che le copriva un tal poco il petto; ma perchè femmina nuda benche di ſaſſo, ma però di mano del Bernino, non bene ſi confaceva colla candidezza de' penſieri dell' allora tuttavia Regnante Pontefice Innocenzio XI. egli ſteſſo ſi laſciò benignamente intendere, che ſarebbe ſtato di ſuo guſto, che eſſo Bernino, nel modo che migliore a lui fuſſe paruto, l' aveſſe alquanto più ricoperta. Egli di ſubito le fece una veſte di metallo, la quale tinſe di bianco a ſomiglianza del marmo: coſa che a lui fu di ineſplicabile penſiero e fatica, per eſſergli convenuto accomodare una coſa ſopra un' altra, fatta con diverſa intenzione. Tennela egli però per molto bene impiegata, mentre con tale provvedimento, e con queſto bello eſemplo fece riſplendere a' ſecoli che verranno, la Santità della mente d' un tanto Pontefice. Nella parte ſuperiore ſono altre due ſtatue, delle quali ſi vede la metà: e ſono la Giuſtizia e la Prudenza. Termina finalmente il tutto l' arme di quei Papa, ſituata ſopra la dorata nicchia, con due grandi ale che la reggono.

Cor-

Correva il Bernino l'ottantesimo anno di sua vita, quando desideroso, prima di chiuder gli occhi a questa luce, di dare alcun segno di gratitudine alla Maestà della Regina, stata sua singolarissima Protettrice, si pose con grande studio ad intagliare in marmo in mezza figura, maggiore del naturale il nostro Salvatore Gesù Cristo, opera, che siccome fu detta da lui il suo Begnamino, così fu l'ultima, che desse al monde la sua mano: e destinolla in dono a quella Maestà. Vennegli però fallito tale disegno, perchè alla Maestà sua parve cosa sì bella, che non trovandosi allora in congiuntura di potere proporzionatamentè contraccambiare il dono, elesse anzi di recusarlo, che di mancare un punto alla Reale Magnificenza dell'animo suo; onde il Cavaliere, che pure volea, ch'e' fusse di Sua Maestà, glielo lasciò per testamento. Qual conto poi ella facesse di quella figura, io non so come esplicare, se non coll'attestato di quanto ella medesima si degnò dichiararmi, alloraquando la prima volta ch'io mi portai a' suoi piedi, dopo aver comandato, che mi fusse fatto vedere quanto di bello e di raro contenevano le stanze della sua preziosissima Galleria, ella stessa per ultimo mi condusse a quel bello e maestosissimo simulacro, e con la viva voce volle il tutto darmi a conoscere.

Resterebbe per ultimo a dire, quale riuscisse il nostro artefice non pure nelle tre arti di Pittura, Scultura, e Architettura, ma eziandio nella Ingegneria, quanto mirabile in ogni sorta d'invenzion

zion

zione di macchine, di apparati, di scene, e d' ogni altra operazione, in ogni cosa appartenente al disegno: quanto valoroso nell' arte comica nella quale rappresentò tutte le parti a stupore: e finalmente quanto egli fusse arguto nelle sentenze e be' motti, e quanto belli e sensati fussero i varj aforismi, toccanti l' esercizio delle belle arti cose tutte, che basteriano a formare un ben grosso volume. Ma io per non eccedere i limiti dell' assunto, ch' io presi di fare un breve compendio di ciò ch' io scrissi altra volta di lui; a quello rimettendo il mio Lettore altro non sono per dirne. Terminò finalmente il Cav. Bernino la sua vita a cagione d' una lenta febbre, a cui s' aggiunse accidente d' apoplessia nell' età sua di ottantadue anni, meno nove giorni, a 28 del mese di Novembre del 1680 e con pompa eguale al merito di tant' uomo, e delle ricchezze, che erasi procacciate con sua virtù, che non furono meno di quattrocentomila scudi, fu portato il suo cadavero alla Chiesa di Santa Maria Maggiore, dove nella sepoltura di sua casa attende l' ultimo giorno. Affinchè la brevità, colla quale abbiamo compendiata la Vita del Bernino, non progiudichi alla notizia, che forse desidererà il mio lettore di tutte l' opere della sua mano nelle tre arti, se ne fa la seguente succinta nota.

GIO-

Ritratti, teste con busto.

Del Majordomo di Sisto V. in Santa Prassede.
Di Giovanni Vigena, alla Minerva.
Del Cardinal Delfino, in Venezia:
Dello stesso in profilo, in Venezia.
Del Cardinale Serdi, in Parigi.
Del Cardinale Valesio, in Venezia.
Del Cardinal Montalto, in casa Peretti.
Di Monsignor del Pozzo, in . . . .
Di Monsignor Francesco Barberino, Zio d'Urbano VIII.
Della Madre d'Urbano VIII.
Del Padre del medesimo.
Di Donna Lucrezia Barberina.
Due di Papa Urbano VIII.
Altro del medesimo.
Altro di metallo. } in casa Barberina.
Di Monsignor Montoja, in S. Jacopo degli Spagnoli.
Di Papa Paolo V.
Del Card. Scipione Borghese. } alla villa Borghese
Di Urbano VII. in Casa Giori.

Al-

Altro di metallo, all' Abate Bracceſi.

Di Don Paolo Giordano Duca di Bracc. in caſa Orſina.

Di Coſtanza Piccolomini, in Galleria del Granduca.

Di Innocenzio X in caſa Panfilia.

Altro del medeſimo, per la caſa Bernina.

Di Gregorio XV. } in caſa
Altro di metallo } Lodoviſi
Di Aleſſandro VII. } in caſa
Altro del medeſimo } Ghigi

Altro del medeſimo, per la caſa Barberina.

Del Cardinale Richelieu, in Parigi.

Di Carlo Primo Re d' Inghilterra, in Londra.

Di Franceſoo Duca di Modana, in Modana.

Di Don Carlo Barberino, in Campidoglio.

Di Luigi XIV. Re di Francia, in Parigi.

Di Clemente Decimo in Roma.

Di un Cavaliere Ingleſe, in Londra.

Statue di Marmo.

Del Cardinale Bellarmino, al Giesù.
Della Religione, sul deposito di detto Cardinale, al Giesù.
Di Paolo V. al Giesù.
Gruppo d' Enea, Anchise, e Ascanio, in villa Borghese.
Gruppo del ratto di Proserpina, in villa Lodovisi.
David, } in Villa Borghese
Gruppo d' Apollo e Dafne } in Villa Borghese
Gruppo di Nettunno e Glauco in Villa Montalto.
San Lorenzo sopra la graticola, in Villa Strozzi.
San Sebastiano, per la Principassa di Rossano.
Santa Bibiana nella Chiesa d' essa Santa.
Angiolo al Sepolcro del Cardinale Delfino, a Venezia.
San Longino, in S. Pietro.
Testa e modello della statua della Contessa Metilde, in San Pietro.

Gruppo

Gruppo della Carita, } al sepolcro d'
Gruppo della Giustizia, } Urbano VIII.
Il Costantino a Cavallo, nel Portico di
San Pietro.
Il Tritone nella Fonte di Piazza Navona rincontro al Palazzo Panfilio.
Scoglio della fonte di Piazza Navona,
Il Cavallo } in piazza
Il Leone, } Navona.
La Verità in casa Bernina.
San Girolamo, nella Cappella Ghigi, in
Siena.
Daniello, } nella Cappella
Gruppo d' Abacuch } Ghigi al Po-
e l' Angiolo. } polo.
Urbano Ottavo in Campidoglio.
Fonseca con la Corona in mano, in San
Lorenzo in Lucina.
L' ultimo Cardinale Cornaro, alla Madonna della Vittoria.
L' Angiolo col titolo della Croce, sul
Ponte Sant' Angiolo.
Angiolo che tiene la Corona di spine } in casa
Altro che tiene il titolo } Rospigliosi

Testa d' anima beata } in S. Jacopo degli Spagnuoli.
Testa d' anima dannata

Angiolo sopra l' Altar Maggiore } in S. Agostino di Roma.
Altro in esso luogo,

Bassorilievo di Cristo e San Pietro, detto volgarmente il *Pasce oves meas*, sopra la porta di San Pietro.

Colosso del Luigi XIV. Re di Francia, per Sua Maestà Cristianissima.

Il Tritone nella Fonte Barberina, in piazza Barberina.

La Beata Lodovica Albertoni, in San Francesco a Ripa.

Sepolcro di Alessandro VII. con la sua statua ed altre, in San Pietro.

Il Salvatore ultima opera per la Maestà della Regina di Svezia.

Teste sino al numero di quindici, in luoghi diversi.

Statue di Metallo.

Busto d' argento di Sant' Eustachio, nella Chiesa di esso Santo.

Ur-

Urbano Ottavo in Velletri.

Del medesimo al suo Sepolcro, in San Pietro.

La morte in esso Sepolcro, in San Pietro.

Quattro Angioli di metallo al Ciborio in San Pietro.

I quattro Dottori della Chiesa Alla Cattedra. } in San Pietro.
La sede della Cattedra
L' Angiolo della Sedia grande.
Altro in esso luogo.
Due Angiolini sopra la sede.
Angiolo grande nella Gloria.

Crocifisso grande quanto il naturale, per l' Altare della Cappella Reale di Filippo IV. in Madrid.

Santa Francesca Romana, Angiolo e cassa, nella Chiesa di essa Santa.

Due Angioli del Ciborio di metallo all' Altare del Sacramento in San Pietro.

Ritratto del Cardinale di Richelieu, in Parigi.

Opere

Opere di Architettura, e miste.

La facciata, Scala e Sala del Palazzo Barberino.

Il Palazzo Lodovisio imperfetto.

La Chiesa del Noviziato de' Padri Gesuiti.

La Chiesa nell' Ariccia.

La Chiesa con Cupola in Castel Gandolfo.

La Galleria, e Facciata verso il mare del Palazzo in Castel Gandolfo.

La Cappella Cornara alla Madonna della Vittoria.

La Cappella del Cardinale de Silva, a S. Isidoro.

La Cappella del Fonseca, a S. Lorenzo in Lucina.

La Cappella dell' Allaleona, a San Domenico di Montemagnanapoli.

La Cappella dei Raimondi, a San Pietro a Montorio.

Cappella de' Siri, in Savona.

Sepolcro di Alessandro VII. in San Pietro.

Il

Il Ciborio di Metallo e lapislazzulo all' Altare del Sacramento, in San Pietro.

I quattro Angioli, dove ſtanno le Reliquie in San Pietro dal cornicione in terra.

Il Baldacchino di San Pietro, ovvero le quattro colonne.

La Cattedra di San Pietro.

Il Sepolcro della Conteſſa Matilde, in eſſo luogo.

La Scala del Palazzo Vaticano.

Il portico nella piazza di San Pietro.

La Memoria del Marenda in San Lorenzo in Damaſo.

Altra ſimile alle convertite.

La Memoria di S. M. Raggi, alla Minerva.

Il Sepolcro del Cardinale Pimentelli alla Minerva.

L' Arco e ornato della Scala Ducale, in Vaticano.

L' aggiunta al palazzo Quirinale d' Aleſſandro VII.

La

La Fontana di piazza Navona, ed erezione della Guglia.

La reſtaurazione della Cappella Ghigi, al popolo.

La reſtaurazione di tutta la Chieſa del popolo.

La porta del popolo dal cornicione in ſu.

Le ſtanze d'eſtate con Loggia di Clemente IX. al Quirinale.

Ornato del Ponte Sant' Angiolo, con Statue.

L'Arſenale in Civita Vecchia.

La villa de' Roſpiglioſi, nel Piſtoioſe.

L'Altare nella Cappella del Gieſù de' Roſpiglioſi in Piſtoia.

Il ſotto Altare, dove è il Sepolcro di S. FranceſcaRomana.

Altare in San Caliſto

Altare Maggiore, iu San Lorenzo in Damaſo.

La facciata, e reſtaurazione di Santa Bibiana.

La fontana in piazza Barbèrina.

Gli ornamenti di putti, e medaglie di marmo

marmo ne' pilastri in San Piero coll' arme d' Innocenzio X.

L' Armi con statue ed altri ornamenti di colonne di Cottanello in S. Pietro dello stesso Pontefice.

Lanternino e sesto della Cupola alla Madonna di Montesanto, al popolo.

Pavimento di San Pietro, fatto da Innocenzio X.

Pavimento del Porticale, fatto da Clemente X.

Non si pongono le scene, Quarantore, Fuochi d' allegrezza, Catafalchi, Mascherate, e cose simili.

GIOVANNI BILIVERT PITTORE FIORENTINO

Discepolo del Commendatore Lodovico Cardi Cigoli nato 1576. ✠ 1644.

NE' tempi che regnava in Firenze la gloriosa memoria del Granduca Ferdinando I. venne in questa città nn certo Iacopo Giaches di nazione Fiammingo, uomo assai civile; ed è probabile cosa, ch' e' fusse anche intelligente delle buone arti; giacchè sappiamo, che egli fu da quel magnanimo e virtuoso Principe accomodato in carica di Provveditore della Sua Real Galleria, ufficio, che per ordinario sono state solite queste Altezze di conferire a persona di buoni natali e di buon gusto in ogni sorta di cose appartenenti alle medesime arti. Ebbe costui un figliuolo, che fu il nostro Giovanni, e comecchè spesso occorre che i padri o male avvisati dal genio de' proprj figliuoli, o poco inclinati a far loro camminare per quelle vie, le quali hanno essi medesimi battute, incamminano loro talvolta per sentieri trop-

po

po lontani da quei fini, ai quali egli furono da natura destinati; portasegli occasione d'impiegare il fanciullo nella città di Siena nell'esercizio della mercatura, colà l'inviò, e poselo in un banco. Aveva il figliuolo portato fin dall'utero della madre una imperfezione, della quale egli non aveva mai fatto caso; cioè, che per difetto del nervo ottico l'occhio suo sinistro scorgeva assai meno dell'occhio destro. Occorse che andando egli un giorno, che e' si faceva una Fiera, a spasso per la città, con altri Giovani di banco suoi compagni, a caso s'accostò ad una di quelle tavole, dove si vendono cristalli, coltelli, ed altre diverse cose, e dato di mano quasi per gioco ad un par d'occhiali, si accostò uno de' due vetri all'occhio, dove era il difetto: ed in un subito venne in cognizione, che quel vetro gli agguagliava appunto la vista coll'occhio destro; onde parendogli d'aver trovato, come veramente era, la sua medicina, fin da quel punto congegnatosi da quella parte un simil vetro occhiale quello poi tenne sempre fino all'età di 68 anni ch'e' visse, senza mai portare altri occhiali. Qual fusse poi la cagione, ch'il fanciullo, lasciata la città di Siena e la mercatura, se ne tornasse alla patria, e si mettesse all'arte del disegno, a me non è noto; nè tampoco l'ho potuto ricavare da Agostin Melissi Pittor Fiorentino (del quale parlerò più abbasso) che non solamente fu suo discepolo e seguace per gran tempo, ma suo confidentissimo; e mi ha dato in gran parte quelle notizie di lui, ch'io ora vo scrivendo. La verità però fu, che il Serenissimo Granduca Ferdinando

messe a stare col celebre pittore Lodovico Cigoli poi Commendatore Gerosolimitano; ed appresso di me è assai probabile, che ciò fusse alla più lunga, circa all' anno 1590 cioè nella sua età di quattordici anni; perchè io medesimo, fra altre pitture di mano di segnalati artefici, conservo un ritratto di lui, fatto quando egli era in età di quattordici anni, come anche mostra l' effigie, che è d' un fanciullo, di faccia nè corta, nè lunga, piena di tenerissime e ben colorite carni, capelli bassi e biondicci, fatto per mano dello stesso Lodovico Cigoli suo maestro. Fece il giovanetto in quella scuola gran profitto; e fu anche molto amato da Lodovico, il quale non andò molto, che cominciò a valersi di lui per abbozzare le sue pitture. Condusselo seco a Roma, e tennelo sempre appresso di se, quando nel tempo di Clemente VIII. egli ebbe a dipignere per la Vaticana Basilica la gran Tavola del Principe degli Apostoli, in atto di sanare lo storpiato diacente presso alla porta del Tempio, opera che restò finita poi Regnante Paolo V. Riuscì al giovane il pigliar così bene la maniera del maestro, che stando egli ancora nella stessa Città di Roma, gli fu dato a fare pe' Monaci di San Benedetto una Tavola, dove rappresentò San Calisto, quando con sasso al collo fu gettato in un pozzo della sua propria casa; nella qual' opera, che fu posta nella Chiesa di San Calisto, vicino a Santa Maria in Trastevere, si portò per modo, che non è chi la riconosca per d' altra mano, che dello stesso Cigoli.

Ve-

Venuto poi a morte l'anno 1613 il maestro, il quale aveva dato in Firenze principio a una bella Tavola, quella stessa che si vede oggi in sull'Altare de' Serristori in Santa Croce, fu al Bilivert, stimato il migliore de' suoi discepoli, essa Tavola data a finire. Era solito egli medesimo raccontare, che il Cigoli v'aveva fatto di sua mano quella bellissima testa di vecchio senza barba, quella del giovanetto che coglie i rami d'ulivo, e quella ancora di Cristo Signor nostro, che cavalca l'asinello per entrar trionfante in Gerusalemme con parte delle vesti di questa stessa figura: e tutto il rimanente, che pure è bellissimo, aveva egli fatto di sua mano. Similmente gli fu dato a finire un quadro d'altezza di sei braccia per Giuliano Serragli Nobile Fiorentino, nel quale volle il Cigoli figurare il miracolo della grandine, operato da Dio alle preghiere di S. Diacinto Pollacco de' Predicatori, nel Villaggio di Coseler nelle Campagne di Cracovia: il quale quadro era stato pure anch'esso lasciato imperfetto. Vedesi la figura del Santo stare in piedi colla faccia, in atto divoto rivolta al cielo, quasi implorando il desiderato soccorso, mentre una nobil Matrona genuflessa accompagna le sue preghiere: dietro al Santo apparisce una testa vivissima del Frate suo compagno; e appresso gli siede in terra una bellissima giovane, la quale con volto ridente mostra parlare con un'antica femmina che le è vicina; e intanto la donzella fa gesto di stringere un bel fanciullo, che si rifugia nel suo seno per timore d'un cagnolino, che scherzando se gli allacia

cia alla vita; ed è cosa in tutto bella il vedere nel fanciullo unito insieme il gusto e 'l timore, perchè con un piacevol riso egli mostra che gli diletti lo scherzar di quell' animale, e col rifuggirsi e stringersi al seno della giovane, fa apparir chiara la sua paura. Vedesi una testa d' un paggio con berretta in capo, che non può esser nè più bello nè più vivo: in lontananza, in una vaga campagna, sono alcuni uomini, in atto d' ammirazione, tocchi d' ottimo gusto. La testa e forse tutta la figura del Santo e del compagno, quella del paggio, e le figure lontane sono, a mio credere, di mano del Cigoli: il restante del Bilivert. Trovasi oggi questa bellissima opera in potere del Conte Lorenzo Magalotti Fiorentino, Cavaliere di quel valore, bontà, e erudizione, che è nota, il quale ne fa quella stima, che merita una tale opera. Da quel che si è detto fin quì, si raccoglie quanta debba essere la pazienza ed umile suggezione a i loro maestri, di coloro che voglion fare in alcun arte gran riuscita; giacchè questo artefice, che per queste sole opere, già si poteva chiamare valentuomo, dopo tanto tempo, e profitto, non aveva abbandonato il Cigoli, se non per morte. Il grido che egli ebbe di queste pitture, fu per avventura cagione che glie ne furono date da fare molte altre, per collocarsi ne' più degni luoghi della Città; e particolarmente la Tavola della Santa Elena, che pure oggi si vede nella nominata Chiesa di Santa Croce nella Cappella de' Calderini. Essendo poi stato finito, con disegno di Matteo Nigetti Architetto Fiorentino, per la Serenissima Gran-Duches-

chessa Madama Cristina di Loreno, l'Altar Maggiore della Chiesa di San Niccola di Pisa, toccò al Bilivert a farvi la Tavola. Altre molte pitture di quelle, che pur ora siamo per notare, poterono forse essere state fatte da lui in questi medesimi tempi; ma per non averne io avuta notizia precisa, le andrò nominando senza tale circostanza. Dopo la morte del Serenissimo Ferdinando I. rimase il Bilivert sotto la protezione del Serenissimo Cosimo II. suo Successore. Questi mostrò di fare di lui grande stima, e molto lo beneficiò. Aveva fino avanti al 1610 il nominato Matteo Nigetti avuta la carica d'Architetto della Real Galleria; e non potendo supplire da per se stesso al molto, che gli conveniva operare in servizio della medesima, per lo gran numero di maestranze che del continovo, siccome anche al presente, vi si tenevano impiegate, non solamente in servizio di essa Galleria, ma della Real Cappella di San Lorenzo e Palazzo Serenissimo; avendo riconosciuto il Bilivert per giovane di grande spirito nelle cose dell'arte, di leggiadra invenzione e d'ottimo disegno, lo propose ad esso Serenissimo Gran-Duca Cosimo, per suo aiuto, particolarmente per trovar le macchie delle pietre dure, e far disegni di figure e paesi per i commessi: in che Giovanni era assai miglior maestro di lui: il che piaciuto al Granduca, fecegli dare stanza, per operare nella stessa Galleria, con provvisione di quindici scudi il mese. I primi disegni che il Bilivert vi fece, trovo che furono al primo di Feboraio 1610 nel qual tempo non aveva egli ancora lasciato il Cigoli suo maestro. Sosten-

ne

ne egli questa carica finchè durò la vita di quel pissimo Principe. Seguito poi il caso di sua morte, gli fu per opera d' un tal Broccardi, che in quei tempi serviva anch'esso la Real Galleria, levata la provvisione; ed al Nigetti fu restituito il pensiero e la fatica delle macchie, e de' disegni siccome io trovo in un ricordo, che di sua mano lasciò scritto il medesimo Nigetti in un suo libretto, che oggi è appresso gli eredi di Gio. Batista Balestri Architetto, e suo nipote. Mentre che Giovanni operava in tal carica, non lasciò per questo di far molto in pittura. Poi circa all' anno 1624 per i Serenissimi Cardinal Carlo, e D. Lorenzo dipinse alcune grandi tele, dove rappresentò la storia di Gioseffe e di Susanna; e di queste uscirono poi fuori assai copie, alcune delle quali furon ritocche di sua propria mano; similmente la favola di Ruggieri, una Siringa e altre simili. Una Venere, e Adone in atto di dormire, mentre Amore che l' ha incatenata, accenna che si faccia silenzio, e un Satiro par che tenti svegliarla. Quest' opera piacque tanto al Principe Don Lorenzo, che oltre all' avergli donato cento zecchini, fecegli fare un abito intero di seta tanè, color solito del suo vestire in voto per una ricevuta grazia della liberazione da grande infermità. Questo quadro fu poi dallo stesso Principe Don Lorenzo donato al Marchese Ridolfi, e oggi si conserva appresso i suoi eredi. A Michelagnolo Buonarruoti il giovane, dipinse un bel quadro, che dal medesimo fu affisso al muro, fra altri di famosi artefici di quei tempi, in una delle stanze di sua casa in via Ghibellina, da se fabbri-

bricata, in quelle proprie che furono abitazione del gran Michelagnolo suo antenato, cioè nelle stanze, che egli particolarmente dedicò alla memoria delle glorie di lui. Rappresentò il Bilivert in questo quadro, quando richiesto Michelagnolo da Solimano Gran Signore de' Turchi, per mezzo d'alcuni Frati Francescani, di portarsi a fare un Ponte di Costantinopoli a Pera, con promessa di grande onorario; si consiglia con Piero Soderini, allora Gonfaloniere della Repubblica: e si risolvè alla negativa, per non impiegar suo talento in servizio di Principe non Cristiano: e piuttosto elegge di restarsi senza gli onori e le ricompense offertegli da quel Monarca. Presso alla pittura è la seguente inscrizione: *Praestantis ingenii fama, adeo celebris, vel in Barbaros pervagatur, ut ad pontem Bosphoro imponendum, quo Chalcedonem Byzantio, imo Asiam Europae conjungeret, a Solimano Turcarum Imperatori evocetur.* In tale opera veggonsi dipinti al naturale, nella persona d'un Cavaliere di Malta, di cui si vede la testa sola, Fra Francesco di Lionardo Buonarruoti, pronipote di Michelagnolo: in quella d'un giovanetto; testa che è fra quella di Michelagnolo e d'un Turco, è ritratto Lionardo di Piero Barducci. Vedesi in qualche distanza una mezza figura d'uomo con turbante in capo, del quale non apparisce l'intera testa; ed in quella fu espressa l'effigie di Niccolò Arrighetti, tutte nobili famiglie Fiorentine. Pel Serenissimo Principe e poi Cardinal Leopoldo, fece un quadro di mezza figura d'una femmina, che accarezza un agnello, fatta per la Mansuetudine, che da quella Altez-

za fu mandata alla Maestà dell' Imperatore ; e per lo stesso Principe dipinse un *Ecce Homo*, mezza figura. Pel Serenissimo Arciduca d' Austria colorì in un bel paese, nostro Signore piccolo fanciullo giacente sopra la Croce ; e al nominato Serenissimo Cardinale Carlo sopra tavola una bellissima Vergine con Gesù Bambino, S. Giuseppe e S. Giovanni in campo di paese, che poi fu messa nella Real Galleria del Serenissimo Gran-Duca. Fecegli ancora più quadri di Sante mezze figure pel suo Palazzo, detto il Casino da S. Marco, delle quali uscirono poi fuori infinite copie, alcune ritocche da lui, che quantunque elle sieno tenute per originali, sa chi si trovò presente nel tempo che elle furon date fuori, e tutto vedde, ch' elle non son tali. Al Serenissimo Duca di Guisa fece assai quadri di più grandezze, ch' egli mandò in Francia: e fra questi una gran Tavola delle Marie al Sepolcro, e l' Angelo e una Vergine intera col Bambino Gesù. Al Marchese Gabbriello Riccardi dipinse circa all' anno 1630 un quadro nel quale si vede esso armato d' asta e brocchiere, due femmine nude co' piedi nell' acqua, e altre cose alludenti al suo bel pensiere. Quest' opera, che da' professori fu stimata una delle più belle ch' ei facesse mai, venne poi in casa il Marchese Filippo Niccolini, e oggi è tuttavia appresso gli eredi, insieme con un simil quadro, che pure fu fatto al Riccardi dal Cavalier Domenico Passignani, nel quale figurò la Città di Firenze col fiume d' Arno, e diverse femmine in atto di bagnarsi. Per Alessandro Pucci Gentiluomo Fiorentino, dipinse un gran quadro

da sala colla storia di Lot. Questo dopo la morte di Alessandro venne in potere dell' Eccellentissimo Duca Salviati, insieme con un tondo in tela, ch' egli avea dipinto per Raffaello Staccoli Auditore del Gran-Duca, in cui era la Vergine con Gesù, S. Giovanni, Santa Elisabetta e San Giuseppe, opere tutte molto stimate. Circa all' anno *1636* mandò a Pisa nella Chiesa de' Cappuccini una bella Tavola d'un S. Francesco che riceve le Stimate, che fu stimato quanto che se fusse stato di propria mano del Cigoli, avendo egli in esso tenuta tutta la sua maniera. Circa a questi medesimi tempi per Bernardo Migliorati Guardaroba di S. A. S. colorì sopra tavola una Vergine con Gesù e San Giovanni, a imitazione della maniera Lombarda, che si dice fusse mostrata dal Gran-Duca Ferdinando II. a Pietro da Cortona, senza dirgli chi l' avesse fatta: e che per aver egli non solo imitato quella maniera, ma adornato il quadro d' un' ornamento antico, lo stesso Pietro ne rimanesse ingannato: e che allora quel Serenissimo gli dicesse chi veramente aveva fatto il quadro. Questa pittura, che rappresentava un S. Giuseppe, Sant' Elisabetta, e S. Giovanni, fu poi comprata dal Marchese Ruberto Capponi, al qnale lo stesso Bilivert aveva fatto un quadro ove egli aveva rappresentato gli stessi Santi in figure quanto il naturale sopra tavola. A Prato mandò un quadro da Altare d'una Nunziata: e a Pistoia una tavola del portar della Croce. A Monsù Niccolò della Rosa, dipinse tre quadri di braccia tre e mezzo: in uno fece vedere S. Maria Maddalena nel deserto, in atto di flagellarsi;

in altro la medesima Santa in casa del Fariseo col Signore; e in un altro la Santissima Vergine, San Giuseppe, Gesù, e S. Giovanni, tutti condotti con ottimo gusto, i quali pervennero poi alle mani di Piero Strozzi. A Giovanni Cerretani, poi Senator Fiorentino, fece una storia di Tubbia, che è posta fra le sue opere più belle. Per Annibale Dovara, un quadro di mezza figura d'una Venere che bacia Amore, della quale vanno attorno più copie, e alcune son ritocche dal maestro. Per lo Cavaliere Dragomanni, fece due quadri di più di tre braccia; che in uno vi è San Bastiano medicato dalla Matrona; nell'altro Tetide, che porge l'armi ad Achille, e due mezze figure d'una Ninfa e un Satiro. Del quadro di San Bastiano e de' soprannotati quadri di Madonne usciron fuori molte copie, che per essere, come si è detto, di altri, state ritocche da lui, passarono per originali; ma tali però non appariscono a chi ha occhio intendente; e tali non sono, per quanto attesta chi gli vidde finire, e vi aveva avuta sopra la maggior parte dell'opera. Al Marchese Coppola, Maestro di Camera del Serenissimo Ferdinando II. dipinse la storia di Moisè posto nella cestella, quadro di braccia quattro in circa. Per Orazio Sanminiati, fece, per mandare a Venezia, una storia di Penelope che disfà il broccato d'oro opera che in quella Città ebbe molto plauso. Vedonsi nella Città di Firenze in più Chiese e case di particolari, altre belle tavole e quadri di mano del Bilivert, di parte delle quali si darà qualche notizia. Nella Chiesa della Santissima Nunziata, nella Cappella de-

degli Accolti intorno al Coro, una Tavola dello Sposalizio di Santa Caterina. In Santa Maria Maggiore nella Cappella degli Orlandini, una Tavola con più Santi: e nel mezzo è un voto, dov'è l'Immagine di rilievo di Maria sempre Vergine, che si scuopre in certi tempi particolari fra l'anno. In S. Marco, Chiesa de' Frati Predicatori, nella Cappella del Sacramento, una Tavola della Predicazione di S. Paolo a' Corinti, e del miracolo del fanciullo risuscitato, fatta l'anno 1643. Nella Chiesetta incontro alle case de' Bini, che già servì per primo luogo de' Padri dell' Oratorio, una Tavola dell' Angiolo Custode; e sopra l' Immagine di S. Bastiano, che si vede rimpetto ad essa Tavola, dipinse un Angiolo con ghirlande, che pare che voglia coronare il Santo Martire. E in S. Michelino degli Antinori è di sua mano la gran tela della storia d' Eraclio portante la Croce, e sopra una lunetta di putti. Nella vicina Cappella, dove Matteo Rosselli dipinse la Santa Elena, e 'l ritrovar della Croce, colorì il Bilivert una storia pure di S. Elena e della Croce, che furono dell' ultime opere sue. In casa Masetti è di sua mano un San Bastiano medicato dalla Matrona, figura quanto il naturale: e più quadri di mezze figure. In casa Martini, una S. Agata guarita da S. Pietro, più che mezza figura quanto il naturale: e un altro quadro di S. Bastiano medicato dalla Matrona. E quì avverta il lettore, che tutte queste Immagini di S. Bastiano, fatte a diversi, sono anche di diversa invenzione. In casa Bini sono altri quadri di mano di questo artefice, e altri molti altrove. L' ulti-

ultima pittura che fece il Bilivert, fu un quadretto di braccia uno e un terzo per lo Sereniſſimo Cardinale Gio. Carlo di Toſcana, dove rappreſentò una ſemmina, figurata per l' Adulazione: appreſſo alla quale ſegue, come una proceſſione di perſone d'ogni ſtato e dignità, in atti e ſembianze adattate al concetto. Viſſe il Bilivert ſeſſantotto anni: finalmente aſſalito da febbre putrida, pagò il debito comune del meſe di Luglio 1644. Fu il ſuo cadavere onorato a proporzione dell' univerſale concetto, che s'era avuto di ſue virtù; perchè fu accompagnato da tutti i Pittori e Accademici del Diſegno, fino alla Chieſa di San Felice in Piazza, dove gli fu dara ſepoltura. Fu il Bilivert uomo d'ottimi coſtumi, nemico del giuoco, e aſſai devoto, e fra gli altri Santi ebbe particolar divozione a San Filippo Neri, I ſuoi diſcorſi eran per ordinario di coſe dell' arte e degli artefici più rinomati. Al Coreggio e Tiziano diede la maggior parte del ſuo affetto. tenendo però in altiſſima ſtima Michelagnolo, Andrea del Sarto, e 'l Pontormo. Il Cigoli ſtato ſuo maeſtro, era ſolito chiamare il Coreggio de' ſuoi tempi. Non ſi vidde mai contento appieno delle proprie pitture, ſolito a dire con grande anſietà; Io vorrei pure una volta fare un opera di mio guſto. Nell' elezione tenne ſempre i precetti del Cigoli; e in quello, che all' attitudini appartiene, ſtimò oltremodo Santi di Tito, e fece ſempre per le ſue opere ſtudj grandiſſimi; e ſoleva dire, che ancora il Cigoli ſuo maeſtro faceva lo ſteſſo per le ſue. Nelle Tavole da Chieſa coſtumò ſcrivere il ſuo nome colla cifra G. B. e col

e col milleſimo; e negli altri quadri ſcriveva dietro alla tela; ſebbene veggonſi delle copie, o poco o molto ritocche da lui, colla medeſima cifra. Dipinſe ſempre con un ſolo occhiale, e ſenza bacchetta. Si dilettò per ſuo divertimento di ſonare il liuto; ma poco potè divertirſi, a cagion delle molte occupazioni, e della numeroſa famiglia che ebbe, e molto meno per la poca ſanità, atteſochè e' fuſſe ſolito di patire molto di renella e carnoſità; e anche tribolò molt' anni, a cagione d' una fiſtola in parti carnoſe, dove gli era convenuto il ſopportare un taglio di dodici ſoldi del noſtro braccio; il quale non gli diede la morte (come egli raccontava) per un voto fatto al Serafico Padre San Franceſco; in ſatisfazione del quale fecegli la belliſſima Tavola, che ſopra abbiamo nominata, per i Padri Cappuccini di Piſa, e andò poi ſempre veſtito di bigio. Ebbe il Bilivert molti diſcepoli, alcuni de' quali riuſcirono pittori aſſai lodati; Uno fu Bartolommeo Salveſtrini, che in ſua fanciullezza ſtette con Matteo Roſſelli; portatoſi poi alla ſcuola di Giovanni, fecevi tal profitto, e preſene la maniera sì appunto, che il Bilivert era ſolito dire, che queſto era ſtato il migliore di tutti i ſuoi allievi. Fece coſtui, per le Monache di Sant' Orſola di Firenze, una bella Tavola del Martirio di quella ſanta colle compagne; ed un' altra, che fu poſta all' Altar Maggiore della Chieſa di ſanta Tereſa; e molt' altre pitture e tavole pel pubblico, e per le caſe de' particolari; ma in ſu 'l più bello dell' operar ſuo, per la peſte del 1630 tocco da quella conta-

tagione, finì i giorni suoi. Baccio del Bianco pittore, e celebre ingegnere; Francesco Montelatici, detto Cecco Bravo; e Gio. Batista Vanni, de' quali si parlerà particolarmente al luogo suo; Francesco Bianchi Buonavita, cittadino Fiorentino; Questi da piccolo fanciullo essendo stato dal padre posto alla scuola della Grammatica, divertendo da tale studio, si poneva a far figure sopra carta, sopra i medesimi libri di scuola, o sopra muraglie, e mostrando una grande inclinazione all' arte, il padre fu consigliato dagli amici a metterlo al disegno. Il Cigoli fu quegli che diede al giovanetto Francesco i primi insegnamenti, pregatone dal padre che ebbe nome Giovanni suo particolare amico, attesochè da molti anni trovavasi al servizio della Serenissima Casa de' Medici in qualità d' Ingegnere e Direttore de' lavori di pietre dure, artificio nuovamente introdotto sotto la di lui assistenza in Firenze, invitatovi per tale effetto dal Gran-Duca Francesco, e chiamatovi fin dall' anno 1580 da Milano sua patria, dove si professava con ispecialità questa bell' arte, e vi si professa ancora mediante la vicinanza dell' Elvezia, ne' di cui Monti si trovano bellissime pietre, sebben, per vero dire, ella molto siasi raffinata in Firenze, e particolarmente nelle commetture. Fu dunque facile che il Granduca Cosimo Secondo avesse cognizione del fanciullo; e vedesse i suoi disegni, che gli parvero fatti di sì buon gusto, che non solo quell' Altezza, per inanimarlo, gli fece un bel donativo di denari, ma gli ordinò ch' e' seguitasse a disegnare, e ogni mese gli mostrasse il fatto. Per

tali

tali benigne dimostrazioni, Francesco prese così grand' animo, che rinforzò più che mai lo studio disegnò quanto di buono seppe trovare in Firenze, e con gran diligenza condusse d' acquerello tutte l'opere fatte da Andrea del Sarto nel Chiostro della Santissima Nunziata e dello Scalzo, e vedutele il Granduca, subito diede ordine al padre, che lo accomodasse appresso il Bilivert in Galleria, acciocchè quivi sotto la scorta di tal maestro, e col disegnare quanto vi ha di maraviglioso, antico, e moderno, e particolarmente l'antiche statue, arrivasse alla perfezione dell' arte. Fecelo il padre, e il Bilivert l'instruì con grande applicazione. Correva l' anno 1615 quando avendo lo stesso Serenissimo veduti nuovi studi del Giovine deliberò di mandarlo a Roma, dandogli danari per lo viaggio, e dodici scudi il mese per suo mantanimento. Del 1616 venne a morte Giovanni, e lasciò oltre al suddetto Francesco, un'altro figliuolo maggiornato, per nome Bastiano, in cui la bontà di quel gran Principe, volle che continuasse la carica di Custode della Galleria esercitata dal padre; che ne fu il primo Custode. Dell'anno 1617 Francesco fu di ritorno a Firenze passando per le principali città dello stato Ecclesiastico, studiandovi le opere più belle de' buoni maestri, e i disegni, ch' e' portò di Roma, diedero occasione al Granduca di fargli altre dimostrazioni colla sua solità generosità. Intanto era venuto a Giovanni Bilivert di Francia una commissione di far copiare sei pezzi di quadri di Raffaello e d' Andrea del Sarto, della stanza di essa Galleria, detta la Tribuna, onde

ottenutane la licenza, fecegli copiare a Francesco, che si portò con ammirazione del maestro che però il medesimo gli diede a fare altre opere per i Serenissimi Principi. Dopo la morte del Granduca Cosimo ebbe a farne altre per la Serenissima Arciduchessa già sua Consorte, e tra l' altre volle quella Serenissima fargli dipignere sopra diverse pietre, come alberesi, diaspri, agate lapislazzuli e simili, varie storie del vecchio, e nuovo testamento, secondo la qualità e macchie delle medesime pietre, che fu stimata cosa nuova ed ingegnosa, ch' e' n' ebbe poi a far moltissime per la città, e per mandar fuori, e sparsesi tale invenzione per tutta Europa. Desiderò la Serenissima, che al Bianchi fosse data ogni comodità, acciò egli senza interrompimento e noja di strepito potesse starsi a' suoi studi: e perciò ordinò al Marchese Giugni Guardaroba Maggiore, che gli desse un' appartamento per abitare, e una stanza nel corridore della medesima Galleria siccome seguì. Venuto poi a Firenze l' anno 1631 il Serenissimo Duca di Guisa con sua Consorte, ed essendo alloggiato in Palazzo Vecchio, andava sovente per suo virtuoso divertimento alla stanza di Francesco per vederlo operare, e gustando sopranmodo della sua gran diligenza volle, che gli facesse molte storie sopra pietre per mandare in Francia, ed egli inoltre, di volontà de' Serenissimi, fattagli una scelta de' più preziosi quadri della Tribuna, tutti gli e li copiò. Ed è cosa notabile, che per lo buon concetto, che aveva della fedeltà di Francesco, la Gloriosa Memoria del Gran-Duca Ferdinando, allora Regnante, per-

permesse, che i medesimi quadri originali gli fussero portati nella sua stanza, privilegio, fino allora, non conceduto ad altri. Piaciute le copie a gran segno, fecegli il Duca fare altri quadri di sua invenzione, quali pure, insieme colle copie, mandò in Francia. Molt' altre furon l' opere del Bianchi, fatte per diverse Chiese fuori della Città, e in Firenze sono di sua mano quattro pezzi di quadri nella Chiesa di san Giuseppe, che rappresentano diversi fatti miracolosi di san Francesco di Paola; e a Montecarlo è pure una tavola di sua mano di nostro Signore Crocifisso, opera assai lodata. In Firenze ancora nella Chiesa di santo Stefano, vicino alla porta, è una tavola d' un san Bartolommeo Apostolo, quando fa il miracolo di cacciare il Demonio dall' Idolo, e per le case de' cittadini sono altre sue pitture. Condottosi egli finalmente all' età di anni cinquantacinque, si trovò sì fattamente travagliato da una sciatica, che gli aveva forte impedito il destro lato, che non potendo più star fisso al lavoro, fu necessitato quasi abbandonare la pittura, e applicare agli ufizj per la città, e governi di fuori. In ultimo trovandosi in carica di Vicario a Certaldo, dopo aver già condotta la metà dell' ufizio nel 1658 fu sopraggiunto dalla morte, e nella Chiesa di san Iacopo, Propositura di quella Terra, presso all' Altare di san Paolo fu sepolto. Fu questo artefice pratichissimo nel conoscer le maniere de' Pittori antichi onde il Serenissimo Gran Duca, in questo, quanto in altra cosa, si valse di lui, nè mai gli capitarono a Palazzo simili sorte di pitture ch' e' non fusse ricercato il suo pa-

rere, prima di farvi applicazione alcuna. Dodici anni prima era morto Bastiano fratello di Francesco, come si è detto, laonde l'importante carica di Custode della Galleria dal Gran-Duca Ferdinando II. fu conferita a Giovanni suo figliuolo in età di ventiquattr'anni e per i meriti del Zio, e per il buon concetto che se ne avea, nè egli degenerò punto dalle ottime qualità, e sagge maniere de' suoi Antenati, esercitandola per 56 anni con esattezza e soddisfazione universale finchè divenuto ottuagenario passò all' altra vita l'anno 1701. Questo secondo Giovanni ha lasciati due figliuoli Bastiano, e Giovanfrancesco Maria, il primo de' quali per benigna intenzione del Sereniss. Gran-Duca Cosimo III. essendosi introdotto nella cognizione delle lettere greche e latine, e nella storia, e susseguentemente avendo assaporato lo studio delle Antichità, per beneficenza del suddetto Principe fu mandato a Roma e altre parti d'Italia, e in Francia ancora per vedervi le raccolte più famose, e conoscervi i Letterati più celebri, affine di renderlo capace a custodire e intendere i numerosi, e pregiabili avanzi della dotta e venerabile Antichità, che la Real Casa possiede, e al suo ritorno lo costituì Soprintendente di essi, e come oggi si dice, suo Antiquario, vivendo ancora il padre, e dopo che questi terminò di vivere, conferì la carica di Custode della Galleria all'altro fratello Giovanfrancesco Maria. Fu anche discepolo del Bilivert Orazio Fidani, del quale per averlo egli assuefatto a bozzar franco e a fare alla prima, si servì grandemente per bozzare le sue opere con suo dise-

disegno e invenzione: e dicono, che quando talvolta a Giovanni occorreva aver bisogno di danari (che succedeva bene spesso, perchè egli aveva gran famiglia, e si trattava bene) metteva innanzi a costui qualche tela per tavola o storia, di quelle che talora sopraffatti dall' occasioni, tengono i pittori gran tempo volte al muro, senza dar loro principio; e col disegno ch' aveva già fatto, in poche ore glie la faceva bozzar tutta; mandava poi a chiamare il padrone, il quale vedendo tanto lavoro, davagli il danaro ch' e' voleva; e 'l Bilivert poi la finiva a suo comodo, e così sovveniva al proprio bisogno, e al padrone dell' opera dava qualche sodisfazione. Del Fidani sono infiniti quadri in Firenze in casa di particolari cittadini. Pel Generale dal Borro, fece gran numero di ritratti al naturale, di Ufiziali stati sotto il suo comando nella guerra del 1642. Sono di sua mano gli dodici Apostoli, che si vedono alle colonne della Chiesa di Santa Croce, e un Apostolo in San Pier Maggiore. Sopra la porta, che mette nel cortile di san Domenico dalle stalle, dipinse a fresco un san Domenico con alcuni Angioli. Copiò moltissimi quadri del maestro: e ultimamente colorì la Tavola dell' Angiol Raffaello e Tobbia, che si vede nello spogliarojo della Compagnia della Scala, rimpetto alla bella Tavola del Crocifisso di Lorenzo Lippi: e fece altr' opere per Firenze e fuori, che per brevità si lasciano. Imparò l' arte da lui Francesco Morosini, detto Montepulciano, che dipinse una Tavola della Conversione di san Paolo, che è in san Stefano, allato alla porta del fianco.

co. In san Romeo è di sua mano una Nunziata a man destra nell' entrare, e un' altra a man manca, dov' è il martirio di san Bastiano: e sono due suoi quadri in san Giuseppe. Benedetto Bossi, di cui si veggiono poche opere degne di lode, salvo alcune cose ch' e' copiò dall' opere del suo maestro. Gio. Maria d' Ottavio Morandi, che ne' suoi primi anni copiò molt' opere del Bilivert: essendo poi andato a stare in Corte dell' Eccellentiss. sig. Duca Salviati in Roma, dove al presente si trova, non ha lasciato di dar chiari segni al mondo di quanto possa giovare ad un' ottimo ingegno la protezione di Principi di quella bontà o valore; ma di questo parleremo più a lungo a suo luogo e tempo. Finalmente è stato suo allievo Agostino Melissi, che vive al presente, uomo di molta intelligenza, il quale ha disegnato sì bene, che i suoi disegni non si distinguono da quelli del maestro: ha mantenuta una maniera non punto lontana dalle buone regole dell' arte: e veggonsi di sua mano quadri d' ottimo colorito. Nell' insegnare ha particolar talento, ed è diligentissimo. Ha fatto moltissime opere per la città, e molte ancora ne sono state mandate fuori. Ebbe questi i principj da Remigio Cantagallina: e dopo la peste del 1631 si accostò a Matteo Rosselli. Del 1634 andò a stare col Bilivert, che lo tenne finch' e' visse, cioè fino al 1644. Agostino al principio si trattenne in quella scuola, disegnando dal rilievo, e copiando prima piccoli quadri del maestro, e poi figure intere: essendovi poi capitato un bel quadro d' un Cristo morto, e appresso la Vergine, e san Giovanni, di mano del Cigoli,

goli, che per opera dello stesso Bilivert fu da Diego Ambrogi venduto a Niccolò Arrighetti, l'uno e l'altro Gentiluomini Fiorentini: il Melissi ne fece una copia per suo studio, che venne in potere della G. M. del Sereniss. Principe D. Lorenzo Medici. Cominciò poi il Bilivert non solamente a fargli abbozzare suoi schizzi di storie, ma ancora a fargli fare i disegni e studj delle medesime dal naturale: e gli stessi studj e disegni voleva che Agostino alla sua presenza mettesse in opera nelle sue tavole e quadri, a' quali poi ponevasi egli a dar perfezione: e questo faceva, a cagione d'una grave e fastidiosa infermità, che non gli permetteva, se non con travaglio, il seder lungamente al lavoro. Dell'anno 1642 dipinse il Melissi per la Chiesa de' Monaci di san Giovanni in Pistoja, due storie cioè: la Visitazione di santa Elisabetta, e 'l Banchetto d'Erode con Erodiade: e un altro quadro, dove rappresentò il Re Totila a i piedi di san Benedetto. A Domenico Bonatti un Angiol Raffaello e Tobbia: e a Gabbriello Zuti fece in un ottangolo la storia di Susanna. Siccome circa a questi medesimi tempi dipinse al Conte Prospero Bentivogli un sant'Antonio, bastonato dal comune inimico, che si conta fralle sue più belle pitture. Venuto poi a morte il suo maestro, ed essendo rimase molte sue opere imperfette, toccò ad Agostino il dar fine ad alcune delle principali, e frall' altre ad una storia della Novella di Cimone, che per Amore, di pazzo, divien savio: quadro di quattro braccia d'altezza, quale egli medesimo aveva abbozzato, con invenzione del Bilivert,

pel

pel Serenissimo Cardinale Gio. Carlo: e si compiacque quell'Altezza, che il Melissi ne rimutasse alcune cose, e quelle riducesse al suo gusto. Dicesi, che questa tela, dopo la morte di quel Principe, fusse mandata a Genova. Un'altra simil bozza aveva il Bilivert fatta fare al Melissi, la quale venne poi in mano di Francesco Masetti. Del 1646 dipinse un Cristo morto, Maria Vergine e san Giovanni, fatti col lume di sottoinsù: quadro, che nel tempo quaresimale sta sempre esposto sull'Altare della Compagnia di san Paolo: e fecelo per ordine del Serenissimo Principe, poi Cardinale Leopoldo. Del 1647 diede mano a fare per l'Arazzeria del Sereniss. Gran-Duca più disegni e cartoni a tempera; e prima fecene alcuni piccoli pezzi, cioè; Alessandro Magno e Diogene nella botte: lo stesso piangente al sepolcro d'Achille, e quando dal medico gli vien porta la bevanda, ed altri appartenenti alle azioni di quel gran Monarca; e una storia dell'Angiol Raffaello e Tobbia. Fecene poi de' molto grandi, che sono: la Decollazione di san Giovambatista, quando i suoi Discepoli portano il Sacro Corpo alla sepoltura: più storie di Moisè con lor fregi d'architettura, cioè: quando è cavato dalla cestella, lo scaturir l'acqua dal sasso, la sommersione di Faraone, il gettar delle Tavole della Legge, che servono per l'anticamera dello stesso Serenissimo. Inoltre colorì e inventò un altro cartone di braccia undici, che rappresenta il Senato Fiorentino, in atto di rendere obbedienza al Gran-Duca Cosimo II. nel principio del suo regnare, con altri piccoli pezzi,

zi, dove ſon rappreſentate diverſe virtù, armi con putti per portiere e carriaggi. Ha inoltre il Meliſſi fatto i cartoni di tutte le ſtorie dipinte già a chiaroſcuro da Andrea del Sarto e dal Franciabigio, nella Compagnia dello Scalzo, ridotte a colorito, e in proporzione grande, di braccia tre e mezzo l' una le figure principali, laddove le originali ſon minori del naturale. Queſti cartoni nel teſſerſi in tappezzerie, effetto proprio di quel lavoro, vengono a rappreſentar l' iſtorie e figure per lo contrario, di quel che elle ſono in pittura, cioè: che quello che in queſte è veduto a deſtra, in quelle ſi riconoſce a ſiniſtra. Dell'anno 1648 fece per l' Eccellentiſs. sig. Duca Salviati, per la tanto rinomata ſua Villa del Ponte alla Badia preſſo a Fieſole, una Siringa in tela di quattro braccia; e pel Conte Bardi, una Tavola con san Donnino, san Franceſco, san Bartolommeo, Maria Vergine con Gesù ed altri Santi, per mandare alla Chieſa di san Donnino a Colle in Valdarno. Dal 1650 e 1651 colorì a Franceſco Rucellai in un quadro ciò che racconta Valerio Maſſimo di quella femmina che allatta il Padre alla prigione: e per l' Abate Aleſſandro Stufa, due quadri di mezza figura, una Ninfa e un Paſtore, in atto di ſonare il flauto; ed al Marcheſe Coppola una Santa Caterina delle Ruote con un' Angeletto. Al Marcheſe Filippo Niccolini, per le Chieſe di ſuo Marcheſato del Ponſacco, e Palazzo di Camigliano, e fece più tavole e ſtendardi. Ha operato a chiaroſcuro in occaſione di pubbliche feſte, per ricevimenti di Principi, per eſequie ed altre ſimili occorren-

re. E' di ſua mano in caſa Odoardo Gabburri nobil fiorentino un'ottangolo dove è san Pietro piangente, è in lontananza il cortile di Pilato, co' ſoldati e l'ancilla oſtiaria. Fece egli queſto quadro l'anno 1675 e a me pare e per colorito e per diſegno, e per altre ſue qualità, una delle più belle opere, che ſieno uſcite dal ſuo pennello. Ultimamente ha fatto una tavola d'una Trinità, e Maria Vergine, in atto di pregare per l'uman genere, che dee eſſer mandata alla Compagnia della Pasſione a san Piero al Terreno nel Valdarno di ſopra. Molt'altre opere ha fatte il Melisſi, ed ha alle mani al preſente, che ſi laſciano per brevità. Altri molti diſcepoli ebbe il Bilivert, parte de' quali ſi partirono dalla città: ed altri, che per eſſere riuſciti uomini di meno che ordinario valore, non fa di meſtieri parlar di loro.

FRA

FRA ARSENIO MASCAGNI PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Iacopo Ligozzi, nato 1579. ✠ 1636.

FU questo artefice, che al secolo si chiamò Donato, figliuolo d' un tal Matteo Mascagni fiorentino, di professione muratore, e di Agnoletta Donati. Ebbe due fratelli, Bartolommeo, che fu eccellente nel mestiero del padre, e piuttosto passava per architetto, che per muratore, avendo di tutta sua industria inventate varie macchine e ponti per rassettar la pergamena della gran Cupola del Duomo, maltrattata da un fulmine: Salvestro, l' altro fratello, fu orefice, e nell' arte sua di non mediocre intelligenza. Il nostro artefice dunque ne' primi anni di sua fanciullezza si diede allo studio del disegno e della pittura sotto la disciplina di Iacopo Ligozzi Veronese pittore universalissimo, e molto stimato in quel tempo, il quale aveva appresa l' arte dal gran Paolo Caliari Veronese. Pervenuto che fu Donato all' età di 26 anni, nel qual tempo era egli molto bene istruito nel dipignere, desideroso di servire a Dio, fecesi Religioso della Religio-

ne de' Servi alli 21 di settembre l'anno di nostra salute 1605 nel sacro Eremo di Monte Senario presso a Firenze otto miglia: e nel 1606 alli 25 di settembre vi fece la solenne professione, e si chiamò Frate Arsenio. Non andò molto, che non potendo la di lui debole complessione i rigori della vita di que' buoni Eremiti soffrire: ed essendo anche in questo mese seguita la morte di Bartolommeo suo fratello, lasciando sua famiglia in grave bisogno; fu necessitato di procurare dalla Santità di Papa Paolo V. per mezzo di Girolamo Cardinale Bernerio, Protettore di quell'Ordine, licenza di passarsene alla vita comune nel Convento della Santiss. Nunziata di Firenze: ciò fu l'anno 1608. Nel 1609 s'ordinò Sacerdote ed alli 25 di Marzo all'Altare della Santiss Vergine Annunziata celebrò la sua prima Messa, essendo egli in età di anni 32 in circa. Da lì in poi incominciò ad operar molto più del solito di pittura, facendo grandissimi guadagni, parte de' quali, così permettendogli i suoi superiori, adoperava per alimentare la madre e i poveri nipoti, a i quali ottenne facultà di somministrare de' suoi depositi, fino alla somma di sei scudi il mese. Prima di farsi Religioso, aveva colorito a' Monaci Camaldolesi, alcune lunette a fresco nel loro Chiostro. E poi nel Refettorio del suo Convento de' Servi dipinse una grandissima facciata pure a fresco dove figurò la storia della Manna, nella qual' opera si riconosce tanto la maniera del maestro suo, ch'ella par veramente di mano di lui. Occorse l'anno 1612 che Bernardino Poccetti, insigne pittor fiorentino, che nel chiostro del

del Convento chiamato il chioſtro de' morti, aveva fatte moltisſime belle opere, ſe ne paſsò all' altra vita, e così vi rimaſero a dipignerſi alcune lunette; onde a Frate Arſenio fu data la cura di farne due di ſua mano. Figurò egli dunque in una di queſte la Fondazione di quella Chieſa: e nell' altra, quando fu dipinta la Miracoloſa Immagine della Nunziata. Colorì ancora a freſco quattro lunette nella prima ſtanza della ſpezieria, con alcuni ritratti di Generali, ſtati ſigliuoli di quel Convento: e un quadro a olio della ſtoria del Conte Ugolino, fatto morir di fame da' Piſani nella Torre. Nel Capitolo è un quadro, di quattro braccia d' altezza, dove egli dipinſe a olio una ſtoria dell' elezione al Generalato dell' Ordine, del Padre Angiol Maria Montorſoli religioſo di ſanta vita: e in Chieſa ſono Immagini del Beato Giovacchino, e del Beato Pellegrino dello ſteſſo Ordine: e in ſagreſtia fu poſta una copia della Santiſs. Nunziata, fatta pure di mano di lui. Nella Chieſa de' Frati della Pace, fuor della Porta di san Piergattolini, è di ſua mano un quadro, fatto quando era ſcolare, dove è l' Aſſunzione di Maria Vergine. Paſſatoſene a Volterra, dipinſe nel Refettorio de' Monaci Camaldoleſi della Badia di san Salvadore, altrimenti di san Giuſto, fuori della città, alcune ſtorie a freſco, de' fatti de' santi Giuſto, Clemente e Ottaviano: e per una facciata del medeſimo colorì a olio una grande ſtoria delle Nozze di Cana di Galilea. Nello ſteſſo Monaſtero è di ſua mano, pure a olio, un quadro, che da uno de' migliori artefici di queſto ſecolo ci è ſtato figurato

to per opera singolare e rarissima, nel quale fece vedere Giob su'l letamajo, e la moglie di lui che lo rimprovera, e vi aggiunse altre belle figure. Per la Chiesa del Borgo di monte Bradoni, in quella parte, dipinse una tavola, in cui rappresentò una Vergine con sant' Antonio ed altri santi: ed un' altra per la Compagnia di santo Stefano in Campo Marzo. Fu poi l' anno 1622 da alcuni Prelati chiamato a Roma, dove fece molte opere. Occorse in questo tempo, che il Principe di Salisburgh ebbe di bisogno d' un pittore: e avendo di ciò scritto a' suoi amici di Roma, fu proposto il Padre Arsenio, il quale si condusse in quelle parti, e molto operò per quel sig.: ed alla sua tornata a Firenze portò di suoi guadagni buone somme di denari, i quali diede al suo Convento: e a proprie spese rifece la porta principale del medesimo di pietre lavorate a bozzi con suo ornato, e con proprio suo disegno. Aveva determinato di tornarsene in Salisburgh; ma sopravvenendo alla città di Firenze dell' anno 1530 il mal contagioso, gli fu necessario il trattenersi in patria, dove fino all' anno 1636 sempre operò; ed in quest' anno medesimo sopraggiunto dal male dell' asma, alli 10 di Maggio, dopo una vita assai religiosamente menata, se ne passò al Cielo; e nella comune sepoltura de' suoi Frati nella medesima Chiesa della Santissima Nunziata fu sepolto.

PIETRO

PIETRO PAOLO JACOMETTI

SCULTORE, GETTATOR DI METALLI,

e

PITTORE RICANATESE

Discepolo d' Anton Calcagni,
nato 1580. ✠ 1655.

NAcque questo artefice della nobil famiglia de' Jacometti di Ricanati, l' anno di nostra salute 1580 e fin dal bel principio degli anni suoi attese all' arte della Scultura, sotto gl' insegnamenti d' Anton Calcagni suo zio, e appresso a Tarquinio Jacometti suo fratello, de i quali abbiamo altrove parlato; ed in compagnia di Tarquinio fece le statue di bronzo della fonte, ch' è davanti alla Chiesa della santa Casa di Loreto; e per lo Cardinale d' Araceli, l' Urna di bronzo del Battesimo, sostenuta da quattro Tori, che è nella Chiesa Cattedrale di Osimo (1) Furono opere delle sue mani il sepolcro di bronzo dello stesso Cardinale d' Araceli, nella Chiesa di san

[1] Per rogit. di ser Cosimo Tommasetti.

san Marco della ſteſſa città d'Oſimo (1) i bronzi della fontana ch'è nella piazza di Faenza: l'ornamento pel Batteſimo con alcuni Angeli, e'l san Giovambatiſta battezzante, in Cività della Penaa in Regno, ad iſtanza di Monſignor Marſucci da Ricanati, Veſcovo di quella città. Per la Signoria di Raguſa fece una ſtatua di bronzo di quattordici palmi Romani, che fu ſpedita per quelle parti l'anno 1637 e diceſi che ella fuſſe collocata nella pubblica piazza (2); un Immagine di Maria Vergine di Loreto, portata dagli Angeli, ſituata in Ricanati, nella facciata del Palazzo Priorale. Per la Chieſa de' Padri Geſuiti d'Ancona, una ſtatua di bronzo di quattro palmi; ed una ſimile ſtatua per le Monache del Monte nuovo (3). Per la città di Macerata la ſtatua del Cardinale Pio, poſta ſopra 'l portone del Borgo. Nella città di Jeſi, nella Chieſa Cattedrale, è di ſua mano il Depoſito del Cardinal Cenci; ſimilmente gli Animali, che ſi vedono nella fontana del borgo in Loreto. Fecevi ancora un ritratto di bronzo d'un benefattore, che fu portato in Aſcoli. Trovanſi nella città, ſua patria, aſſai piccole figure di metallo, ſparſe per le caſe di particolari cittadini. Atteſe alla pittura, nella quale ebbe per maeſtro Criſtofano Roncalli dalle Ripomarance, al quale aiutò nelle pitture della Cupola di Loreto; e fece alcuni quadri in Recanati per le Monache di santo Stefano e per quelle di san Benedetto, e per la Chieſa della

(1) Per rogit. di ser Torquat. Bi'otan
(2) Scritt. del Banchiere di Todiſi mercante in Ancona.
(3) Rogit. del Canc. della Città.

della Terra di san Giusto; e pe' Padri Conventuali di san Francesco dipinse la Cena del Signore, quale posero nel loro Refettorio; e colorì a fresco un'Assunzione di Maria Vergine; e finalmente nella stessa città di Ricanati, fu con sua architettura ridotta a migliore stato la Chiesa de' Padri della Compagnia di Gesù. Seguì la morte di questo artefice l'anno 1655.

PAOLO BIANCUCCI PITTORE LUCCHESE

*Discepolo di Guido Reni, nato .... * 1653.*

CIrca a questo tempo visse in Lucca Paolo Biancucci, discepolo di Guido Reni, del quale giusta cosa è il fare alcuna menzione, avendo egli cercato d' imitare la maniera del suo gran maestro, nella quale fecesi conoscer dotato di molta gentilezza nell' invenzione, e vaghezza nel colorito. Sono le sue opere principali in Lucca sua patria, cioè; una tavola da Altare nella Chiesa del Suffragio, nella quale rappresentò la Beatissima Vergine, che spreme il suo latte virginale sopra l'anime purganti; un' altra tavola nella chiesa de' Francescani, in cui figurò molti santi in terra e in aria. Questo pittore, come quegli che era diligentissimo nel suo operare, copiò molte opere di Guido suo maestro eccellentemente. Fu di nascita assai civile, grazioso di persona e di tratto; e però fu caro agli amici, ed assai gradito nelle conversazioni: ed in età di 70 anni, circa all' anno 1653 finì il corso de' giorni suoi.

AGO-

(1) AGOSTINO BUGIARDINI
ALTRIMENTI DETTO
AGOSTINO UBALDINI
SCULTORE FIORENTINO

Discepolo di Giovanni Caccini,
nato . . . . ✠ 1623.

IN questi medesimi tempi operò in Firenze Agostino Bugiardini, il quale, non so perchè, fu chiamato sempre Agostino Ubaldini. Questi fu discepolo nella scultura di Giovanni Caccini; e fra le prime opere che facesse nella scuola del

(1) Di questo Agostino Bugiardini io posi già in luce alcune pellegrine Notizie nel Tomo XXXVIII. degli Opuscoli Calogeriani da vedersi, e le ho dipoi citate nel Tomo IX. di quest' edizione del Baldinucci alla pag. 111. dove la franca animosità degli stampatori cangiò il senso sì, che non s'intende.

maestro, furono quattro Cherubini, che si veggono sotto il Ciborio del Santissimo Sagramento, che è in sull' Altar Maggiore di san Spirito, i quali intagliò a concorrenza di Gherardo Silvani allora suo condiscepolo, a cui il Caccini avevane dati a fare altri quattro. Fece poi molte cose per diversi Gentiluomini, e particolarmente pe' Cerretani in sulla piazza vecchia di santa Maria Novella. Fece anche opere assai ben condotte per pubblici luoghi; e fra queste, non ostante ciò che altri se ne abbia erroneamente scritto, la statua della Religione, che si vede nel mezzo del secondo chiostro de' frati serviti della Santissima Nunziata: nella quale statua, che isbaglio fu detta opera del Caccini, ebbe anche parte Anton Novelli, che essendosi partito da Gherardo Silvani si acconciò con esso Ubaldini più in aiuto dell' opere, che per discepolo, contuttochè egli non avesse ancora il ventiduesimo anno di sua età compito. Vedesi anco di mano del Bugiardini una grande statua di marmo, con alcuni piccoli fanciulli, nella Grotta, che è in testa al cortile del Palazzo de' Pitti, nella quale pur anche lavorò il Novelli, che rappresenta la Carità. Essendo l'anno 1622 passata all' altra vita Arcangela Palladini, musica celebre della G. M. della Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d' Austria, volle quell' Altezza onorare la memoria di lei; onde ordinò fabbricarsi per lo suo cadavere un nobile Sepolcro nella Chiesa di santa Felicità; ed al Bugiardini comandò, che l' intagliasse. Questi fece il ritratto di Arcangela, testa con busto, che si vede al presente sopra il me-

il medesimo Sepolcro; ma non ebbe appena condotte a un certo mediocre segno le figure di due femmine di mezzo rilievo, che gli stanno da i lati, che prevenuto dalla morte non potè finirle: il che poi toccò a fare al Novelli. Fu anche di volontà della stessa Serenissima decorato quel tumulo colle seguenti parole, parto dell'ingegno del celebre poeta Andrea Salvadori:

D. O. M.

Arcangela Palladinia Joannis
Broomans Antuerpiensis Uxor
Cecinit Hetruscis Regibus
Nunc canit Deo
Vere Palladinia quae Palladem
Acu Apellem coloribus
Cantu aequavit musas.
Obiit anno suae aetatis XXIII.
Die XVIII. Octobris MDCXXII.

Sparge rosis lapidem, Coelesti innoxia cantu
Tusca jacet Siren, Itala musa jacet.

La morte di quest' artefice fu veramente degna di gran compassione, ed occorse in questo modo. Viveva in quel tempo in carica di Piovano del' Impruneta un Gentiluomo di casa Buondelmonti, amicissimo del Bugiardini, il quale, comecchè molto si dilettasse della caccia, bene spesso partivasi da Firenze con sua balestra, portavasi dall' amico, e restava con esso per qualche giorno alla Pieve. E perchè egli era giovane spiritoso, e anche aveva una buona vena di poesia, se la passava in quelle conversazioni assai familiarmente, e con piacere e sollazzo proprio e degli altri. Una mattina venne capriccio a' Preti e Cherici del Piovano di pigliarsi dello Scultore alquanto di trastulo: e così avendo con un ben saporito intingolo fatta cucinare una bella gatta, quella posero davanti al Bugiardini, il quale credutala una lepre, subito vi dette dentro senz' esserne pregato: ed erasene egli già ben satollo, quando gli amici di tavola volendo bel bello incominciare a scoprir la burla, senza saper quant' oltre ella fusse stata per arrivare, dieder principio al contraffare a vicenda il miaolar del gatto, accompagnando quello strepito con qualche riso: e tanto fecero durare quella tresca, che il Bugiardini restò chiarito della burla. Allora il pover' uomo, che per avventura gentilissimo era di stomaco, restò preso da tanta nausea dell' inghiottito pasto, che con insoffribile violenza dell' interne parti del petto: cominciò ad arcoreggiare: ed in breve rimase così affannato e travagliato, ch' egli ebbe per bene salire a cavallo, e tornarsene a Firenze, non senza rammarico

rico de' compagni di tavola. Ma e' non ebbe appena passato il luogo del Crocifisso, nè era ancora alla villa di Mezzomonte pervenuto, che rottosegli nel petto una vena, fece un gran getto di sangue. Non ostante tale accidente, egli continuò il suo viaggio, giunse a casa, e in capo a otto giorni a cagion della burla, egli si trovò da dovero fra quegli dell' altro mondo.

ASTOLFO PETRAZZI
PITTOR SENESE

Discepolo del Cav. Francesco Vanni, nato . . . . ✠ 1665.

DAlla Scuola del Cav. Francesco Vanni, oltre ad altri buoni pittori, de' quali a suo luogo abbiamo parlato, uscì Astolfo Petrazzi cittadino Senese, il quale avendo dipoi studiato molto appresso il Cav. Ventura Salimbeni e Pietro Sorri, moltissime opere fece nella sua patria. Fra quelle che vi furono più lodare, fu quella del San Sebastiano nella Chiesa de' Tessitori: quella del San Girolamo nella Cappella de' Rocchi in Sant' Agostino nella Chiesa dello Spedale di Mon' Agnesa, la Natività e l' Ascensione del Signore. Sono due Tavole in San Giovambatista in Pantaneto, detto di San Giovannino, con istorie a fresco: in Sant' Anna: in San Sebastiano di Vallepiana. Nella Chiesa de' Padri Serviti è una sua tavola, in cui rappresento la gloria del Paradiso, con altre diverse figure. Nella Chiesa della Madonna delle Trafisse è l' Adorazione de' Magi; ne' Cappuccini Nuovi il Transito di Maria Vergine. Mandò a Prato, per la Chiesa di S.

di Sant' Agostino una tavola di Nostro Signor Gesù Cristo, che con tre dardi fulmina il Mondo. Veggonsi anche sue Tavole in Sant' Agostino di Pietrasanta, e nella città di Spoleto. Fu poi chiamato a Roma, dove condusse di sua mano, per la Chiesa di Sant' Eustachio, la storia del suo martirio, cioè, quando egli fu messo dentro al toro di bronzo. Per la Chiesa di S. Gio. de' Fiorentini colorì la tavola per la Cappella de' Capponi, dove fece vedere Santa Maria Maddalena sostenuta dagli Angeli. Un'altra Tavola fece in san Biagio, in cui espresse la figura di Maria Vergine, con alcuni Angeli e Santi. E finalmente per la Chiesa Nuova de' Padri della Congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri, dipinse venti gran quadri d' Immagini di Gesù Cristo, di Maria Vergine, e d'altri santi. Fu Astolfo Petrazzi uomo non meno innamorato, per così dire, dell' arte sua, che amico de' professori, e sommamente caritativo verso quei poveri giovani, che desiderando di apprenderla, non avevano luogo ove esercitare gli studj loro: che però fino alla sua età più cadente e più inferma, che egli menò negli ultimi anni, sempre ne tenne buon numero appresso di se, facendo nella sua propria casa, e nella propria stanza un' Accademia, nella quale diede luogo ancora al celebre pittore di battaglie Iacopo Cortesi, detto il Borgognone, ne' suoi primi tempi, dico, quando egli partitosi da Bologna per portarsi a Roma, si fermò in Siena, e andò la cosa in questo modo. Non aveva ancora il Borgognone, come esso medesimo a me raccontò, fermato l' animo di

quale doveſſe eſſere il ſuo particolare eſercizio in materia di pittura; ma avendo nel paſſar per Firenze fatta grande amicizia con Gio. Azzolino, detto Orebat Olandeſe, eccellente pittore di bei capricci e di battaglie, e con Monsù Montagna celebre nel dipigner navilj e fortunoſe marine, eraſi forte affezionato a quelle novelle bizzarrie; ma particolarmente in far capricci e paeſi, e giunto a Siena, dove da niuno era mai ſtato viſto nè conoſciuto, la bontà del noſtro Artefice, Aſtolfo ſubito l'accolſe, e diedegli comodità d'operare nella propria ſtanza: e con queſto e con quel più, che forſe egli potè ſomminiſtrargli d'aiuto, come a povero giovane e foreſtiero, fu cagione che il Corteſi con quel primo guſto, guadagnato colla pratica avuta in Firenze per alcune ſettimane con quei virtuoſi, vi conduceſſe di ſua mano alcuni paeſi e diverſi capricci, e pigliaſſe grand' animo di portarſi a Roma a nuovi ſtudj: e che datoſi finalmente a far battaglie, faceſſe poi quella gran riuſcita che a tutti è nota. Ma tornando ad Aſtolfo, egli finalmente carico d'anni, e aggravato dalle fatiche, giunſe al termine de' ſuoi giorni l'anno della noſtra ſalute 1605. e nella Cattedrale di Siena fu data al ſuo corpo ſepoltura.

ASTA-

ASTASIO FONTEBUONI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Domenico Passignani, nato . . . . ✻ . . . .

BARTOLOMMEO FONTEBUONI

SUO FRATELLO

Della Compagnia di Gesù.

ASTasio di Pietro di Stagio d' un altro Piero di Stagio Fontebuoni, buona famiglia Fiorentina, nacque nella città di Firenze: e cresciuto in età, nella scuola del Cav. Domenico Passignani molto si approfittò, e riuscì buono imitatore della sua maniera; onde ancor giovanetto se n' andò a Roma, dove fece molt' opere degne di lode. Ma prima di partire aveva dipinto in Fi-

renze per la Chiesa di san Giovannino de' Padri Gesuiti, due bellissime storiette a olio, che a' dì nostri possono molto bene esser credute di mano del suo maestro in una rappresentò una crocifissione di san Pietro, col capo verso la terra: e a questa fu dato luogo nello spazio che torna sopra 'l primo confessionario, in fondo alla Chiesa, dalla sinistra parte entrando; ma oggi poco si scorge: nell' altro espresse il martirio di san Bartolommeo, situato nello spazio sopra 'l confessionario, che seguita dopo il già nominato. Similmente dipinse a fresco nella parte più alta di essa Chiesa, per quanto tiene la facciata interiore, pure in fondo, di quà e di là dalla finestra, l' Immagine di Maria Vergine Annunziata e gran numero d' Angeli, in atto di sonare, e cantare: e da i lati di questa pittura due Profeti a chiaroscuro: Giunto in Roma, dipinse nella Galleria di casa Savelli, fatti d' uomini di quella casa: in santa Lucia de' Monti, una Tavola d' una Nunziata: e due piccole tavole in san Gregorio. Dipinse nel Palazzo de' Borghesi la Cappella, e varie storie per le camere. Colorì un quadro di dieci braccia nella stessa Città di Roma, che fu mandato a Ragusa: e molt' altri di diverse invenzioni, per lo Cardinale Arrigoni. Nella Chiesa di san Giovanni della Fiorentina nazione, nella Cappella della Madonna, le due storie laterali, della Natività e Morte della medesima, le quali condusse a olio sopra muro. In santa Balbina dipinse la tribuna con più figure di santi a fresco. Nella volta della Sagrestia di san Iacopo delli Spagnuoli fece altre opere.

Ebbe

Ebbe poi a dipignere per li Monaci Benedittini di San Paolo fuori delle mura, la volta della Cappella del Santiss. Sagramento, in cui rappresentò l' incontro d' Abramo col Sacerdote Melchisedech, dal quale ebbe i pani della proposizione, opera non meno ricca di figure, che di varj e nobili ornamenti. Questa però fu motivo, che egli abbandonasse Roma, e facesse ritorno alla patria, a cagione dell' esserne stato male ricompensato. Giunto a Firenze vi fece in breve tempo molte opere, e furono: un quadro a olio d' un Santo Martire, a cui è tagliata la testa, che fu posto nella soffitta sopra l' Altar Maggiore della Chiesa interiore de' Monaci degli Angioli dal Tiratojo. Pel Quarantotto Mozzi dipinse la Cappella domestica colla tavola. A Michelagnolo Buonarruoti il Giovane, colorì una tela, la quale dal medesimo fu affissa al muro fra altre di famosi artefici de' suoi tempi, in una delle stanze della Galleria di sua casa in Via Ghibellina da se fabbricata, in quelle proprie che furono abitazione del gran Michelagnolo suo Antenato, cioè nella stanza che egli particolarmente dedicò alla memoria delle glorie di lui. A questa dunque diede luogo rimpetto alla porta della Galleria sopra altra porta: e vedevisi rappresentato Michelagnolo, che partitosi di Roma per alcun disgusto preso da Giulio II. dopo esser con triplicati brevi da esso richiamato; finalmente lo va a ritrovare a Bologna, onorato dalla Repubblica Fiorentina col titolo di suo Ambasciadore; ed è da quel Pontefice con grand' onore ricevuto. Veggonsi nel quadro più ritratti al naturale, e fra

e fra quelli Neri Alberti Senator Fiorentino. (1) Presso alla storia è la seguente inscrizione: *Michælis Angeli reditus ad Julium II. Patria legatione insignis & illustrior fit, quo diu a Pontifice expetitus, vix tandem impetratur, cum hoc habeat præclara virtus, ut se ipsam noscat, & quam sit admirabilis intelligat.* Per la Badia di Settimo ancora colorì molte cose. Mandò a Pistoja una tavola d'un Cristo deposto di Croce: ed a s. Martino alla Palma, lontano cinque miglia da Firenze, sopra un Colle poco distante dalla strada Pisana, Chiesa curata de' Padri Cisterciensi, dipinse la tavola dell'Altar maggiore, in cui rappresentò un miracolo di San Martino: e ciò diciamo non ostante quello, che sia stato creduto da alcuno, che essa tavola fusse opera di Don Damaso Salterelli, Religioso di quell' Ordine; perchè, oltre all' attestazione, che ne fa la maniera stessa, ed un Padre molto antico, di propria veduta e scienza; sappiasi, che quanto noi scriviamo dell' opere di quest' artefice, l'abbiamo per notizia di propria mano dello stesso. Per li medesimi Padri Cisterciensi, che allora abitavano a Pinti, dipinse altre molte cose a fresco, e particolarmente due lunette con istorie di Martiri del loro Ordine, le quali oggi più non si veggono, per esser contenute nella clausura delle Monache Carmelitane, che abitano il Convento annesso alla Chiesa ove si conserva il Corpo di Santa Maria Maddalena de' Pazzi: qual Convento fu loro assegnato da Ur-
bano

(1) Di questo Senatore se ne parla nella Serie de' Senatori Fiorentini.

bano VIII. l'anno 1628 in cambio di quello, che già fu loro abitazione e della Santa medesima, posto da San Friano. Dipinse ancora a fresco nel salone basso del Palazzo, detto il Casino, rimpetto al Convento di san Marco, per lo Cardinale Carlo de' Medici, una storia della Coronazione, seguita in Roma, del Granduca Cosimo I. ed una altresì della presa di Siena: e per le camere dello stesso Palazzo sono di sua mano altre molte cose. Nella Villa del Poggio Imperiale dipinse pure a fresco la storia di S. Agata tralle fiamme. Mandò a Genova sue pitture, e particolarmente una tavola pel Doge: e a Rimini un'altra d'un san Bernardo, in atto d'orazione avanti a Maria Vergine. Al Gran-Duca Cosimo Secondo donò un suo quadretto in rame d'un San Giovanni, in atto di predicare; ed un altro d'una Santa Maria Maddalena Penitente. Altre molte cose dipinse per diverse persone, delle quali egli medesimo non ricordandosi, non ci lasciò se non generale memoria.

Ebbe costui un fratello, che si chiamò Bartolommeo, il quale pure attese alla pittura; ma datosi di gran proposito sotto la scorta del Servo di Dio Ipolito Galantini, al vivere devoto e cristiano, dopo aver per qualche tempo frequentata la Congregazione, da lui fondata in Palazzuolo, si risolvè a vestire Abito Religioso in Roma della Compagnia di Gesù. Questi in fanciullezza si portò sì bene nell'arte, che non avendo ancor finito il diciottesimo di sua età, dipinse a fresco due Angeli in figura di fanciulli, per orna-

namento dell'immagine di marmo della B. Vergine, che fu posta sul canto di Borgo degli Albizzi, rincontro alla Chiesa di san Pier Maggiore. Andatosene poi a Roma, non so se prima o dopo aver professato nella Compagnia, dipinse molte cose nella Chiesa di san Silvestro a Monte Cavallo, di che abbiamo noi pure notizia per gli scritti di propria mano di Astasio suo fratello. Crebbe poi in lui sì fattamente lo spirito e 'l fervore religioso, che (avendone egli fatta grande istanza) i Padri della Compagnia ebbero per bene di mandarlo all'Indie. Quello che egli operasse, come religioso in quelle parti, non è a nostra cognizione; sappiamo bene, per notizia avuta di propria mano di Paolsanti Lucardesi, già Furier maggiore de' Serenissimi Gran-Duchi, il quale nel corso di diciott'anni fino a due volte fece il viaggio dell'Indie Orientali, che il Padre Fontebuoni molte cose dipinse in quei paesi nelle Chiese della Compagnia, e particolarmente nel Buongesù di Goa, in san Paolo, e in san Rocco: in Cieul, in Baccain, in Daman, ed in Coccino, tutti luoghi principali de' Portughesi: e solea dire lo stesso Paolsanti, che molto più, e per molti altri luoghi pubblici e privati, averebbe egli potuto operare in quelle parti, se egli avesse così voluto, o da' Superiori fussegli stato comandato. Terminerò la notizia della Vita del Padre Fontebuoni, con portare in questo luogo copia d'una lettera del medesimo, scritta al padre di chi queste cose scrive, dico alla bona memoria di Giò. Baldinucci, il quale, per vero dire, siccome sin da fanciullo, e per un cor-

corſo d' ottant' anni di vita, fu molto timorato di Dio, così in ogni tempo ebbe amicizia e ſtretta pratica co' più devoti ed eſemplari uomini del ſuo tempo. Tra queſti fu il Padre Jacinto Franceſchi, nobil Fiorentino, della Compagnia di Gesù, quegli ſteſſo, che per la predicazione della Cattolica Fede laſciò nell' Etiopia glorioſamente la vita. Nel partire dunque che fece per l' India Orientale il Padre Fontebuoni, il nominato Gio. Baldinucci diede in ſua mano una lettera pel Fontebuoni, la quale da eſſo Padre Jacinto fu puntualmente recapitata, tantochè ne tornò la riſpoſta nella forma ch' io ſon per notare appreſſo. Porterò ancora la ſuſtanza d' un ricordo, che dallo ſteſſo mio padre, ſemplicemente e ſenz' ornamento di parole, fu di propria mano laſciato ſcritto, dal quale ſi caverà alcuna più preciſa notizia dal Padre Fontebuoni.

Copia della Lettera del Padre Bartolommeo Fontebuoni a Gio. Baldinucci.

Pax Cristi. *QUanto a me fu grata la lettera, che quest' anno del 627. ho ricevuto, non lo posso esplicare: il Signore li paghi la carità, e lo ringrazio infinite volte delle buone nuove, che mi ha dato della mia cugina Orsola Fontebuoni, ed ancora di Messer Ipolito Galantini, che tanto amo. Dategli le mie raccomandazioni Non mi posso incontrare con il nostro Padre Jacinto Franceschi, per stare in un altra Provincia molto lontano: già li tengo scritto. Io stò in queste parti, e son molto lontano: ma non mancherò di raccomandarla al Sig., che gli dia quel contento, che tutti desideriamo: e se ha cosa in che possa servire, lo farò con molto gusto. Altro non gli dirò, se non che mi raccomandi assai al Sig., e raccomandatemi a tutti gli amici. Il Signore vi feliciti.*

Di Caranganor il dì 21. *di dicembre* 1618.

Vostro Affezionatiss. nel Signore
Bartolommeo Fontebuoni.

Orsola Fontebuoni, cugina del nominato Padre, della quale nella lettera si fa menzione, fu Religiosa nel Monastero di S. Marziale di Pistoja. Questa viveva in que' tempi con fama di gran bontà e spirito d'orazione. Permesse poi Iddio per maggiormente approfittarla in umiltà, che ella o fusse per mancanza di buon Direttore o per altra qualsifusse cagione, circa l'anno 1631 nel tempo della grave pestilenza, si trovasse alcuna volta illusa; ond'ella fu da' suoi Prelati, con saggio avvedimento, messa in istato di rigorosa prova, nella quale è notissimo, ch'ella si conservò con gran pazienza e rassegnazione, fino alla morte, che seguì dell'anno 1639 a 27 di Gennaio, e riposto il suo corpo nella comune sepoltura dell'altre Monache. Ipolito Galantini fu quell'uomo, a noi tanto celebre per bontà, chiamato comunemente il Beato Servo di Dio Ipolito, che fu Fondatore della Venerabile Compagnia di S. Francesco in Palazzuolo, volgarmente detta de' Bacchettoni.

Sustanza del Ricordo di propria mano di Giovanni Baldinucci, che si legge in un foglio sciolto presso all'originale della notata lettera.

L'Inclusa lettera mi fu mandata dal Padre Bartolommeo Fontebuoni Gesuita dall' Indie Orientali l'anno 1618 *stata per via venti mesi: ed è per risposta d'una mia a lui scritta, e consegnata alle mani del Padre Jacinto Franceschi nostro Fiorentino, in occasione di portarsi al Giappone, acciò la rendesse ad esso Padre Bartolommeo, il quale al secolo era Pittore, e fu mio amicissimo. Frequentavamo insieme la Congregazione del Servo di Dio Ipolito Galantini, ed andavamo a confessarci da' Padri Gesuiti di* S. *Giovannino. In quel tempo venivano a detta Congregazione circa a ventitre pittori, onde in un giorno camminando per la città in compagnia dello stesso Ipolito, gli diedi questa notizia,*

congra-

congratulandomene con esso: al che egli rispose, che di ventitre pittori, che allora venivano, solamente tre avrebbero perseverato, siccome in effetto seguì, uno de' quali fu il Fontebuoni. Questo poi in Roma si fece Gesuito, pigliando per sua umiltà, e per non aver professate cose letterarie, lo stato di laico: e dopo due anni fu mandato all' Indie Orientali, che gli andavano a predicare la Fede, e vi fu molto gradito da quei Re Cattolici Indiani, sì per le sue cristiane virtù, sì anche per il possesso che aveva dell' arte della Pittura. Stette nella città di Goa molti anni: e perchè il suo desiderio fu sempre d' aiutar l' anime, essendosi aperta una nuova Missione nel Regno chiamato del Ponente, egli pregò instantemente i Superiori, che colà lo mandassero, siccome fecero per sua consolazione, ma per la strada s' ammalò, e morì in Bengala l' anno 1630 ed io per me credo, ch' e' fusse martire di desiderio, perchè per il fine del martirio egli si portava tra' paesi d' Idolatri. Il nomi-

minato Padre Jacinto Franceschi nostro Fiorentino, che mi fece la carità di recapitar la lettera, fu figliuolo di Mess. Gio. Franceschi mio amicissimo (1) che faceva arte di Lana, e di Madonna Caterina della Balestra. Questi erano stati molt' anni senz' aver figliuoli, quando dalla Santa Memoria di Clemente VIII. (2) essendo stato Canonizzato S. Jacinto Domenicano essi ricorsero alla di lui intercessione, acciò gli impetrasse dal Signore un figliuolo promettendo con voto di darli il suo nome, e ne furono esauditi. Il figliuolino si mantenne sempre buono: fu mandato alle scuole de' Padri Gesuiti di S. Giovannino (3): e quando fu in età con-

(1) Giovanni di Ser Bastiano di Benedetto Franceschi, Caterina di Benedetto di Giovanni della Balestra, in Gab. C. 232. a c. 44. con Dote di scudi 2305. Scritta di Matrim. 17. Luglio 1584.

(2) Canoniz. di S. Jacinto 17. Aprile 1594.

(3) Ex P. Philippo Alegambe Soc. Jes. ad A. 1638. pag 523. P. Hyac. Franc. Alexander Bertio ætate & consuetudine junctus, ingenio, castitate, religionis studio consimilis ;&c. Ibid. statum religionem amplectitur 15. Octobr. 1614. Decessit ætat. Ann. 40. Soc. 24.

conveniente, chiese grazia d'essere accettato per Religioso della Compagnia di Gesù: e con gran pena del padre e della madre, a cui non restavano altri figliuoli, e che l' amavano quanto gli occhi proprj, vi fu ricevuto. Vestì l'abito in Roma: e dopo aver fatto il noviziato, ottenne d' andar al Giappone per desiderio di spargere il sangue per Gesù Cristo. Diede conto a' suoi Genitori di tale deliberazione, animando i medesimi a ringraziare il Signore, che gli avesse dato un figliuolo solo: e quello stesso si fusse compiaciuto di eleggere per suo servizio nella Religione, e di più, che potesse andare a portare il suo nome, e spargere il sangue per lui. A questo avviso la natura fece ne' cuori del padre e della madre sua quegli effetti, che ciascheduno può immaginarsi: pure conformandosi al Divino volere, scrissero al Padre Generale, che almeno si contentasse di far fare al figliuolo la strada per Firenze: e ne furon compiaciuti. Quà stette il Padre Jacinto alcune

ne settimane: poi con i compagni seguitò suo viaggio.

Giunse all' India, ma non gli fu permesso l'andare al Giappone, a cagione della fiera crudeltà di chi allora possedeva quella parte, che essendo nemicissimo del nome Cristiano, si studiava al possibile di serrar tutte le vie, per le quali i Missionanti vi potessero penetrare; onde egli fu mandato in Etiopia. Di la scrisse circa al 1610. *al padre e alla madre una lettera, nella quale significava loro la causa del non essersi portato al Giappone; dando loro ragguaglio di alcune cose occorsegli per lo viaggio, particolarmente delle molte carezze, stategli fatte nella nave da un Turco, il quale anche volle, ch' egli s' abboccasse col Generale dell' Armata Turchesca: e che questo comandante bene spesso volevalo appresso di se, curioso di ragionar con lui delle cose d' Europa; onde il Padre s' era fatto luogo di fargli vedere un' immaginetta, che portava con seco della SS. Nunziata di Firenze, e di dirgli*

varie

varie cose in commendazione della Vergine: e che il Generale nell' ascoltar le sue parole, e veder quell' immagine, non cessava di dire: Veramente è un peccato, che una tal donna sia morta, &c. Fin quì il Ricordo: e poi passa a parlare dell' avviso avutosi in Firenze della gloriosa morte del Padre Jacinto: e come quegli, che fu confidentissimo di quella casa: e vidde cogli occhi proprj, e co' proprj orecchi sentì da Gio. Franceschi quanto egli notò, comecchè si trovasse bene spesso nella propria casa, abitazione del medesimo, in sulla piazza di S. Spirito. Seguita poi a scrivere con parole d' ammirazione degli effetti dell' alta provvidenza di Dio, che avesse dato tant' animo e coraggio ad un giovanetto di gentilissima complessione, allevato e nutrito [come egli dice] nella bambagia, per resistere a' patimenti di terra e mare, fermo per mesi e mesi sopra la nave, e talvolta per sei e otto mesi continovi senza toccar terra. E giacchè io coll' occasione di dar notizie

del Padre Fontebuoni col soprannotato Ricordo, mi son fatto lecito divertire alquanto in cosa, che non interamente si confà colla materia; soggiugnerò ancora, che Gio. Franceschi, padre di Jacinto, nel passar ch' egli fece per Firenze, volle farne fare il ritratto al naturale: il qual ritratto, primo e originale fatto al vivo dalla persona di lui, conservo io stesso nella mia propria casa. A chi poi piacesse di restare più precisamente informato della crudel morte dello stesso Padre (1), sofferta pure in Etiopia per la Cattolica Fede, circa alli 21. di giugno nell' anno 1630. potrà leggere quanto latinamente scrisse il Padre Filippo Alegambe di Bruxelles della Compagnia di Gesù: siccome potrà vedere una carta d' intaglio in rame, nella quale essa sua morte, con quella d' altri Padri della Compagnia suoi compagni e d' altre Religioni, vien rappresentata, e con varie annotazione dichiarata.

RUTI-

(1) Philipp. Alegam. Soc. Jes. Mortes illustres & Gesta eorum de Soc. &c. Ann. 1638. pag. 522. Romæ 1657.

RUTILIO MANETTI

PITTORE SENESE

Discepolo del Cav. Francesco Vanni, nato .... ✱ ....

RUtilio Manetti cittadino Senese, per quanto lasciò notato Monsignor Giulio Mancini in un suo M. S. attese alla pittura sotto la disciplina del Cav. Francesco Vanni, nel che sia la fede appresso tale autore. Dico però, che quantunque egli non seguitasse punto la maniera di quell' eccellente maestro; egli è però vero, ch e' riuscì pittore assai lodevole in quel modo d' operare, ch' e' si scelse sforzandosi d' imitare la maniera di Michelagnolo da Caravaggio, la quale poco avanti a quei suoi tempi aveva dato gran gusto in Roma. Abbiamo noi in Firenze di mano di Rutilio, nella Chiesa di Santo Spirito degli Agostiniani, la tavola di San Tommaso da Villanuova. A Empoli è pure una sua tavola nella Chiesa di Sant' Agostino de' medesimi Padri, in cui è rappresentata .... All' Imperiale Villa della Serenissima Vittoria della Rovere, Gran-Duchessa di Toscana, è un quadro di S. Bastiano: e nel Palazzo del Sereniſ-

ſimo Gran Duca a' Pitti, è una gran tela, ove egli figurò il Trionfo di David, di maniera alquanto gentile e diverſa dall'antico ſuo modo: e vi ſi ſcorge la cifra del nome e cognome dell' artefice, e 'l tempo nel quale fu dipinta, che fu l'anno 1637. Molte pitture di ſua mano, fatte con grand'amore, hanno i Monaci della Certoſa di Firenze, cioè: nella Cappella di Santa Margherita, la tavola della Santa, riſanata dagli Angeli: e nel Capitolo, il quadro del Beato Stefano Maconio, ſegretario di Santa Caterina da Siena, in atto d'eſſer ſanato col tatto d'un dito da quella Vergine, del male d'un'occhio. Evvene ancora un altro, dov'è la figura del Beato Pietro Petronj Seneſe, mentre moſſo da particolare impulſo del Divino ſpirito, ſi taglia il dito indice ſiniſtro (1) per inabilitare ſe ſteſſo ad eſſer promoſſo dal Diaconato al Sacerdozio, di cui riputavaſi indegno. Nel Coro, che chiamano de' Frati, cioè a dire de' Converſi, è il quadro della Beata Beatrice Cartuſiana, la quale moſſa pure da divino ſpirito, ſi conficca un chiodo nella ſiniſtra mano. V'è anche noſtro Signor Gesù Criſto, tutto riſplendente: e un Angeletto galante, con una ghirlanda di fiori in mano. Vedeſi anche in quel luogo un quadro d'eguale grandezza, colla figura della B. Margerita Cartuſiana: ed altro, in cui è il Beato Dioniſio, Dottore dello ſteſs'Ordine, in atto di ſtudiare, mentre per

(1) In una ſtampa in rame delle azioni di queſto Beato il dito reciſo è della mano deſtra, lochè per conformarſi alla verità dovrebbe bene oſſervarſi da' Profeſſori.

per atterrirlo gli comparisce un maligno spirito. Un altro simile, ov'è dipinto il Beato Domenico de' Puteo, Priore della Certosa di Treveri, al quale, mentre siede a mensa, comparisce nostro Signore fanciullo. Molto operò quest' Artefice in Siena sua patria, dove nel Palazzo de' Signori fece vedere un quadro della Natività di Cristo, e uno di S. Ansano. Nella Chiesa di S. Agostino, la pittura all' Altare di S. Niccolò. Ne' Servi la Tavola di S. Lorenzo ed altro: e nella Chiesa del Refugio, due quadri di S Galgano. Dipinse ancora a fresco nella volta di San Bernardino. In S. Niccola fece la pittura all' Altare, rimpetto a quello del Crocifisso: e parte delle lunette nella Compagnia della Morte. Furono similmente opere del suo pennello, la Madonna degli Alberighi, ed alcuni freschi sopra la porta di San Pietro a Ovile, e di S. Giusto. Da i lati dell' Altar Maggiore in San Spirito, ed in alcuni spazj della Volta in S. Rocco. Sono anche di sua mano finalmente la Tavola di Maria Vergine che va in Egitto, in S. Pietro alle Scale, una in S. Piero in Bujo, ed alcuni quadretti nell' Oratorio: che è quanta notizia possiamo dare di tal pittore.

GHE-

GHERARDO SILVANI

SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Valerio Cioli, dipoi di Gio. Caccini, nato 1579. ✠ 1675.

GHerardo Silvani Scultore e Architetto, nacque nella Città di Firenze l' anno di nostra salute 1579 alli 13. di Dicembre, di Francesco di Silvano Silvani, già Salvani, e di Maria del Giocondo, l' una e l' altra famiglia assai riguardevoli; ma a cagione di confiscazion di beni e d' altri sinistri accidenti, occorse alla casa di Francesco l' anno 1536 nella mutazione dello Stato, le fu forza declinare alquanto dall' antico posto; mentre per campar sua vita, convenne allo stesso Francesco applicarsi all' arte del fondaco, e quella esercitare fino all' età di settanta e più anni. Nel qual tempo trovandosi egli carico di figliuoli, tutti però molto avversi a tal mestiero, e ad ogn' altro inclinati, che fusse stato più confacevole alla molta civiltà di casa loro, dopo averne alcuni impiegati, a seconda di

loro

loro inclinazione ſcorgendo in Gherardo una più che ordinaria diſpoſizione a coſe appartenenti a diſegno (giacchè egli ſenza laſciare gli affari della bottega, eraſi ſegretamente e ſenza maeſtro, per un anno intero, eſercitato nel modellare) ſi riſolvè, adoprando il mezzo di Giovanni Cerretani Gentiluomo Fiorentino, d' accomodarlo nella ſcuola di Valerio Cioli, buono ſcultore di que' ſuoi tempi. Vedutoſi il figliuolo giunto laddove era portato da naturale inclinazione, diedeſi a tanto ſtudio, che nel corſo d' un anno e non più, avanzò ogni altro ſuo condiſcepolo: e già avea dato principio a lavorare in marmo, quando per lo ſteſſo Giovanni Cerretani intagliò una immagine di Maria ſempre Vergine, teſta con buſto, alla quale diè luogo in teſta d' una ſcala di ſua caſa. Non era ancora appena il detto anno paſſato, da che Gherardo s' era accomodato col Cioli, che il medeſimo ſi morì: e tre o quattro meſi dopo paſsò all' altra vita Gio. Bandini, detto Gio. dell' Opera, altro buoniſſimo Scultore Fiorentino, che il Silvani dopo la morte del primo, eraſi eletto il ſecondo maeſtro, con cui avrebbe egli talora potuto finir di fare i propri ſtudj; talmentechè il povero giovane, quaſi pentendoſi d' eſſerſi meſſo a tal profeſſione, e di aver diſapplicato dall' eſercizio del padre, che già avea data fine al negozio del fondaco, e ritiratone gli effetti, poco meno che non andava diſegnando d' abbandonar la ſtatuaria, e darſi ad altri impieghi di mercatura. Correva allora in Firenze, e fuori ancora, un alto grido del ſingolariſſimo Ingegnere, Bernardo Buontalenti, detto del-

delle Girandole: il quale, ſiccome fu grande in tutte le noſtre arti, così fu anche grand' amico e protettore di coloro, che egli ſcorgeva da natura inclinati a bene eſercitarle. Con queſti volle Gherardo sfogar ſua paſſione e conſigliarſi: che però raccomandatoſi a Giuliano Salvetti, nobil Fiorentino e ſuo parente, fu introdotto a lui, dal quale fu confortato ad entrare nella ſcuola del celebre Scultore Gio. Bologna da Dovai: e queſto non tanto in conſiderazione del gran valore di quel maeſtro, quanto per le continove e grandi occaſioni, che, per così dire, in quella piovevano, di far opere, non pure per lo Palazzo Sereniſſimo e per varj cittadini di noſtra patria, che in quei tempi ſteſſi ne adornavano e Chieſe e Cappelle e Palazzi e giardini; ma eziandio per varie città dello Stato e Provincie Oltramontane; tantochè era quella ſua ſcuola il raddotto de' migliori ingegni e foreſtieri e cittadini, che a tale bella facoltà deſideravano dedicarſi. Ma per quello, che allora fu univerſalmente ragionato (checchè ſe ne ſia la verità) ſtavaſi allora appreſſo a Gio. Bologna, in qualità di giovane più diletto d' ogn' altro. Pietro Tacca da Maſſa di Carrara, il quale trovandoſi aver colla ſvegliatezza di ſuo ingegno ed abilità nell' arte, guadagnato gran poſto nell' affetto del maeſtro, e ſentendo, che tali pratiche fuſſero per introdurſi a favor del Silvani: ed eſſendogli ben nota altresì l' ottima diſpoſizione, che dicevaſi per ognuno, ch' egli aveſſe alla ſcultura, temendo, che il giovane non fuſſe per acquiſtarſi in breve con eſſo gran parte di quell' amore, che a ſe me-

medesimo avea procacciato una lunga ed attentissima servitù; usò ogni studio per impedirgli, non solamente l'ingresso nella scuola del Gio. Bologna, ma eziandio lo stesso abboccarsi con lui. Tale in somma fu la fine di questa pratica. Allora Gherardo fatto ricorso al suo gran protettore Gio. Cerretani, fu, mediante gli ufizj del medesimo, accomodato con Giovanni Caccini Fiorentino, altro valente e diligentissimo scultore, stato discepolo di Gio. Antonio Dosio. Fu questa pel Silvani ottima congiuntura, attesochè avesse il Caccini appunto ricevuto dal nobile Giovambatista Michelozzi, l'ordine di condurre il Coro di marmi della gran Chiesa di Santo Spirito de' Frati Agostiniani, nel quale dovevano aver luogo molte statue di tutto rilievo, ed un bello e riccamente lavorato Ciborio. Sopra questi lavori dunque fu dal Caccini posto ad operare il Silvani: e v' intagliò diligentissimamente alcune teste di Cherubini, che noi veggiamo intorno allo stesso Ciborio, ed a concorrenza d' Agostino Ubaldini, altro suo discepolo, volle il Caccini ch'egli intagliasse i quattro Cherubini che sono dalla parte di sotto: nelle quali opere avendo egli dato gran saggio di se, ebbe poi per ordine dello stesso Caccini, a condurre interamente di sua mano, per quanto a me riferì Giuliano di Cammillo Salvetti suo cognato, li due Angeli di tutto rilievo, poco lontani dall' Altare, che tengono i vitecci. Ed ancora ebbe a fare di tutto punto la statua di San Pietro di marmo, che è nella nicchia, rincontro a quella del San Paolo, presso al Coro e presbiterio nella Chiesa della Santissima Nunziata: la

quale ſtatua del san Paolo fu pure dallo ſteſſo Silvani intagliata, inſieme co' quattro Cherubini che veggiamo adornare quell' opere: ed ebbe mano ancora nella ſtatua incominciata dal maeſtro, che rappreſenta la Religione, alla quale fu dato luogo nel bel mezzo del cortile del ſecondo chioſtro. Di queſte belle e grandi ſtatue, che erano ſtate date a fare al Caccini, che in eſſe ebbe poco di più che il puro nome, cioè ſolamente l' invenzione e l'aſſiſtenza, ſperava Gherardo di dover riportar dal maeſtro premio aſſai maggiore di quello, che effettivamente gli riuſcì; onde egli preſe di ciò tanta malinconia, anzi tanto ſdegno che partitoſi di quella ſtanza, ſi ritirò ad operare in caſa ſua propria, che era allora in Via san Giovanni, atta e bene accomodata a tale eſercizio. Quivi incominciarono ad eſſergli date a fare tant' opere, che appena poteva reſiſtere; onde non andò molto, che gli convenne pigliar giovani in ſuo aiuto. Per Andrea del Roſſo, per la caſa e giardino, ch' egli allora andava accreſcendo ed abbellendo in via Chiara, fece la grande ſtatua dell' Apollo, che oggi nobilmente adorna la teſtata dello ſteſſo giardino, ed una bella vaſca. Occorſe intanto la morte del ſoprannominato Antonio Peri, il quale nella ſua eredità avea laſciato fra gli altri effetti, ch' e' poſſedeva in Roma, buona quantità d' antiche ſtatue e ottime pitture, alle quali voleva Caterina Pandolfini, madre ed erede del medeſimo, dare eſito; ma per ciò fare, abbiſognava far procaccio d' uomo valoroſo in quell' arte, e di tutta fedeltà e diſintereſſatezza: il perchè eſſendo per molte

eſpe-

esperienze ben nota a Benedetto Pandolfini, stretto parente di Caterina, la soprabbondante sufficienza di Gherardo per tutto il bisogno, lui ne ricercò. Partissi dunque di Firenze il Silvani, insieme con Giulio Pitti, che dovea assistere alla terminazione di quello e d'ogn' altro interesse di tale eredità; e portossi a Roma, dove ottimamente sodisfece alle sue parti; ed inoltre essendo rimaso attonito nel vedere le stupende pitture, sculture e architetture degli antichi e moderni maestri, delle quali è piena quella nobilissima città; prese grand' animo, e con questo anche gran luce, per inoltrarsi semprepiù nel buon modo di scolpire ed operare d' architettura; onde tornato a Firenze, non andò molto, che da Marcello Accolti gli fu data a condurre con suo disegno l' opera della Cappella di Sant' Ivo nella Chiesa della Nunziata. Fece molti apparati per Quarantore, che secondo l' uso di que' tempi, furono lodatissimi, e fra questi nella Cappella della Croce in S. Spirito, fece vedere, fra altre belle macchine, un arcobaleno tanto al naturale, che recò maraviglia a tutta la città. Intagliò per casa Corsini, a san Gaggio, due Depositi, ed i ritratti e puttini che vi si veggono; e non pure questi, ma eziandio la Sagrestia di quella Chiesa, furon sue architetture. Erano già gli anni di nostra salute circa al 1612 quando Sebastiano Ximenez, Cav. di s. Stefano, Priore di Romagna, signore di Saturnia, Roderigo e Fratelli, figliuoli del Senatore Niccolò, avendo risoluto di nuovo edificare ed in più ampia forma ridurre la Cappella grande della Chiesa di san Pier Maggiore,

ne elessero per architetto il Silvani: il quale, avendone fatto il disegno e modello, che riuscì di gusto di que' gentiluomini, condusse l' opera al segno, che oggi si vede. Circa a questi tempi la G. M. del Gran Duca Cosimo II. applicando molto di proposito all' accrescimento, che fin da' tempi di Bernardo Buontalenti si disegnava di fare al Palazzo de' Pitti, volle che Gherardo ne facesse, a concorrenza di Giulio Parigi, anch' esso un modello: il che egli ben presto eseguì. Era suo pensiero il fabbricare avanti al Palazzo un gran Teatro, che dovea aver suo termine in via Maggio, con Loggie attorno, a somiglianza della bella loggia di Piazza, con andari sopra scoperti; ed avanti al palazzo faceva una ringhiera, sì per adornamento e per diletto del passeggiare, come per comodo delle carrozze e per altri usi; ma tali, per quanto si disse, furono i sinistri ufici de' suoi contrarj, e di quelli a' quali più particolarmente compliva il tenerlo indietro che di tale sua fatica appena fu avuto discorso. Ma Gherardo, che era uomo quieto e pacifico, e che nè punto nè poco era solito introdursi, ove non era chiamato, o dove s' avesse a contendere o litigare, non fece sopra di ciò co' superiori alcun movimento, come avrebbe potuto fare; onde in ciò, che apparteneva all' accrescimento del Palazzo da i lati solamente, che era quello, che per allora più d' ogn' altro abbellimento o ingrandimento premeva, fu seguitato altro disegno. E' ben vero, che essendo stato, da chi ben misurò le prime finestre, preso errore, fu poi necessario nel metterle su, l' aggiugnere alle bozze alcu-

alcuni tasselli, i quali, affinchè non iscoprissero la magagna, furon tinti; ma alla prim' acqua che sopravvenne, ritornarono al lor primiero colore; e così per difetto di que' maestri stannosi fino al presente tempo. Volle poi la Serenissima Arciduchessa d'Austria Maria Maddalena, ch' egli gli facesse un modello per nuovo accrescimento ed ornato della sua Real Villa del Poggio Imperiale, già de' Baroncelli; nel qual disegno pure non sortì il Silvani maggior fortuna di quella, che gli era tocca nel già nominato disegno del Palazzo de' Pitti; perchè anche quest' opera, come diremo più particolarmente a suo luogo, fu data a fare ad altri. In questi tempi non mancavano al Silvani, oltre all' accennate, varie altre persecuzioni di quei professori, che già avevano occupati i primi posti; ma ciò non ostante egli, e per lo buon modo di procedere con tutti, e per la sufficienza nell' arte, e molto più nella sua disinteressatezza, si trovò sempre provvisto d' occasioni al pari di chi si fusse, e per la statuaria e per l' architettura. Pel giardino di Boboli fece la statua del Tempo, che tiene un putto per un piede e a capo all' ingiù, e gran quantità di statue restaurò. Fino all' anno 1616 avea tenuta abitazione nella detta casa in via San Giovanni; ed avendola conosciuta bene adattata al bisogno dell' arte sua, avevala a proprie spese molto abbellita; il che fu cagione, che il Gentiluomo padrone della medesima, senza voler dar luogo a preghiere o offerte, volesse tornare ad abitarvi da se; onde al Silvani fu necessario che in brevissimo tempo, per rendergliela spedita e vacua, ne

ne cavasse, a suo gran costo, oltre a' domestici arnesi e suppellettili, gran copia di statue antiche, che gli erano state date a restaurare, ed altre finite e non finite di sua mano; con gran copia di marmi intieri. Ond' egli, fatto accorto alle sue spese, deliberò accomodarsi in modo, che per l'avvenire non potesse più occorrergli una sì fatta disgrazia, di spender molto sopra 'l suolo alieno, non ad altro fine, che d' esserne di subito cacciato: e con ispesa di cinquemila scudi, comprò tutto il ceppo isolato di quelle case, che incominciando dalla piazza delle Pallottole, s' incontrano verso il canto de' Bischeri, e quivi volgendo verso Santa Maria in Campo, tornano a voltare in detta piazza. Trovavasi egli allora in età di trentasette anni, quando vedendo, nessuno de' suoi fratelli aver volontà di accasarsi, così persuaso da' parenti, prese egli tale resoluzione, ammogliandosi con Gostanza figliuola di Cammillo Salvetti, nobile famiglia Fiorentina, nata per madre d' Eufemia Buontalenti, unica figliuola del celebre Bernardo Buontalenti, detto delle Girandole, della quale fino al 1644 nel qual'anno ella finì di vivere, ebbe quattordici figliuoli; e fra essi Pierfrancesco, che riuscì ancor egli buono architetto; ma di questo parleremo a suo luogo. Ridotto intanto che egli si fu in istato d' aggiustamento delle cose sue, diedesi più che mai all'esercizio dell' architettura, nella quale ebbe tanto da operare, che lunghissima cosa sarebbe il raccontarlo. Al Sig. Conte Alberto de' Bardi a Vernio, rimodernò tutto il Palazzo, e ridusselo in istato di gran comodità e bellez-

lez-

lezza: ed altre belle fabbriche e restaurazioni fece in detta Contea. Diede forma ad un grande e bel Palazzo nella Potesteria del Montale, che dal nome di quel Sig. si chiamò Colle Alberto: e vi trovò l'acqua viva, con che nobilmente lo arricchì. Abbellì la Cappella de' Salviati in Santa Croce ove si conserva il SS. Sacramento. Messe mano al modello della bellissima Villa delle Falle pel Senatore Alessandro Guadagni, la quale essendo senza cortile, non lascia d'esser degna d'ammirazione, non pure per le facciate, ma eziandio per la magnificenza del Salone, largo diciotto braccia, e venzei e mezzo lungo, per lo partimento delle camere, pe' lumi, per gli spaziosi e comodi sotterranei, e per altre varie e nobili qualità, che l'arricchiscono e adornano; e nello stesso tempo fece pel medesimo altre molte cose in Firenze, e fra queste l'arme del suo Palazzo, contiguo all'Opera di Santa Maria del Fiore. Assistè alla terminazione della fabbrica della casa di Piero Guicciardini, e della bella scala e Cappella, delle quali il Cigoli era stato architetto, e per morte non avea potuto finire. Rifece e ridusse al moderno pel Galilei la Chiesa di San Simone, coll'ornato dell'Altar grande, del Coro e delle Cappelle: siccome ancora ridusse a ben' essere l'abitazione del Curato. Si portò a Volterra, dove per lo Ammiraglio Inghirami diede fine ad un bel Palazzo; fecegli il modello per una sua Cappella nella Cattedrale; ed ancora diede principio ad una sua Villa di Ulignano, luogo due miglia presso della città, alla qual villa, per morte dello stesso Inghirami, non fu dato compimen-

pimento; e per l' Auditor Fiscale, e Cavaliere Mario Bareini, condusse un bel deposito di marmi mischi con suo ritratto, nella Chiesa di S. Francesco; e fecevi altre fabbriche. Fu chiamato a Pistoia, dove restaurò, ed in gran parte fece di nuovo il Palazzo di quella Sapienza. Tornato a Firenze; pel Balì Ruberto Pucci finì l' Oratorio o vogliam dire la Cappella, stata incominciata dal Caccini suo maestro, nella Chiesa della Nunziata: molti abbellimenti e restaurazioni fece per le sue Ville. Ridusse a moderna forma la casa del Marchese Luca degli Albizzi, ove si rendè tanto più lodevole l' opera sua, quanto che convennegli per lo piu valersi della vecchia struttura; e tutto questo fu fatto fra l' anno 1626 e 1632. Avevano gia i Padri Teatini di San Michele dagli Antinori, fatto dar principio, per mezzo dell' Architetto Matteo Nigetti, alla nuova fabbrica di lor Chiesa; quando vedendo che la medesima, dopo più anni d' impaccio, e loro e d' altri, poco s' avanzava, operarono, per mezzo del Padre Don Filippo Maria Guadagni, uno di essi, che licenziato il Nigetti, fosse chiamato il Silvani a finire essa Chiesa, e la loro abitazione ancora. Fecene egli adunque nuovi modelli, secondo i quali accrebbe la Chiesa di lunghezza e larghezza: sbassò il piano oltre a due braccia, e sette e mezzo di più ne alzò la muraglia: ornò le due bande della Croce per Francesco Ponsi, con ispesa, come fu detto, di dodicimila scudi: tirò tutta la Navata della Chiesa, coll' ornato, che dentro e fuori della medesima si ravvisa: fece la facciata interiore ed este-

esteriore, e la scalinata, per entro il muro della quale facciata cavò una scala a lumaca che porta all' organo, che fu assai lodata. Avendo dipoi condotta quella gran fabbrica, e gettatane la volta, considerando, che per essere l' abitazione de' Padri situata in luogo angusto, non meno che oscuro, a cagione di gran numero di case e di palazzi, che per ogni parte lo circondano, e senza apertura di giardino, onde potessero i medesimi talvolta respirare all' aura scoperta; con saggio avvedimento alzò tanto le mura della Chiesa, oltre la sommità della volta, senza che nè punto nè poco ne apparisse segnale al di fuori verso la piazza, che gli fu facile in quello spazio, che dovea servir per soffittone per li cavalletti, accomodarvi alcuni lunghi e spaziosi andari, e farvi da' lati tante aperture a guisa di terrazzo, che da tutte le parti, fatte già superiori a' vicini edificj, si potesse scoprire una ben larga campagna, onde potesse l' occhio non poco ricrearsi. E tanto basti aver detto di questa fabbrica, la quale veramente è una delle più vaghe, che veggasi in Firenze in questi nostri tempi. Soggiungo solo, per sodisfare a' curiosi d' antichità, cosa da me in altro luogo narrata, cioè: che del mese di Settembre del 1633 nel cavarsi certe fondamenta per la nuova Chiesa, dico da mezzo in giù verso la piazza, da man destra entrando, cioè da quella parte che confina colla via, si trovarono più pezzi di marmi bianchi lavorati, un busto d' antica statua senza testa, più medaglie di bronzo di Trajano e di Tiberio, e gran quantità d' ossa di morti.

ti. (1) Tornando ora al Silvani, per lo Cardinal Carlo de' Medici Decano, operò egli molto nel Cafino da San Marco, ove fece un bel rifcontro di camere e 'l giardino, e ne accrebbe il falone. Con fuo difegno fece la cafa del marchefe Guicciardini, riducendo il vecchio alla moderna forma, e vi cavò una bella fcala: e fu fua architettura la Cappella di Santa Croce, fatta per Lorenzo Calderini.

Correva l'anno 1628. quando i Monaci di Ceftello conceffero l'antico loro Monaftero, nella via detta in Pinti, alle Monache di Santa Maria degli Angioli, che per avanti avevano in borgo San Fridiano, Convento loro antico, ove viffe e morì la Santa Madre Maria Maddalena de' Pazzi, Monaca di loro Ordine Carmelitano, come altrove più diffufamente fi trova da noi effere ftato fcritto. Cio fu appunto che ne era Abate Don Salvadore Silvani, fratello del noftro artefice; onde di lì a non molto volendo i Monaci ridurre a comodo di loro inftituto il Convento delle Monache, avuto in contraccambio, toccò al Silvani ad efferne l'architetto. Quefti, non oftante la quan-

[1] A propofito di che circa il principio di Giugno 1772. in Via degli Orci nel rifondare una cafa delle Monache di S. Pier Maggiore fi è trovato un gran marmo bianco con cornice d'appartenenza delle Terme, e contemporaneamente fulla piazza di Fianco alla Chiefa di S. Spirito un gran bufto di porfido abbozzato fi è diffotterrato, il primo però fubito in fornace per farfene geffo; del fecondo fi prende occafione qui di darne notizia affinchè fia confervato; e non fi faccia come del fopraddetto marmo, e di un capitello fimilmente, che anni fono fu trovato preffo la Madonna delle quattro lampane, del quale fe ne cavò in fornace molte libbre di geffo. Bel guadagno!

quantità e qualità de' siti, che per esser d' antica struttura, ed al tutto diversa da quello che alle costumanze de' Monaci abbisognava, s' adattò così bene, che par veramente che tutto sia fatto di pianta. E nel dar luogo al primo Chiostro, operò che appunto sotto l' arco di mezzo (giacchè altro luogo non se gli poteva comodamente assegnare) restasse il pozzo detto della Santa, alle cui acque concorron molti per devozione. Tutto il Monastero riordinò e di scale e di sale, di cucine, di doppia foresteria, di Chiostri con bell' ornato: e sopra ordinò un bel dormentorio di quaranta braccia. Nè debbo lasciare di raccontare, che nel luogo appunto presso alle campane, ove fu la cella di Santa Maria Maddalena, nel miglior modo, che fu possibile, operò che restasse una camera, che oggi in memoria di lei è ridotta a Cappella. Cessata la pestilenza del 1632 i fratelli della Venerabil Compagnia delle Stimate, che si radunano sotto le volte di San Lorenzo, ricordevoli dell' alto favore, ottenuto allora dalla nostra città per intercessione della gran Madre di Dio, dopo la solenne traslazione fattasi della sua sacra Immagine dell' Impruneta; luogo, ove ella si reverisce, per miglia sei in circa distante dalla medesima Città, ricondotta dipoi con pompa solenne; ricordevoli, dico di tal grazia deliberarono di fare a proprie spese una bella loggia davanti a quella Chiesa: ed avutone discorso col Silvani, egli non solo diede approvazione al loro santo pensiero, ma quel che è più, s' offerse egli ad esserne l' Architetto, senz' alcuna mercede pretendere di sua fatica ed assistenza: e così diedesi adempimento

alla resoluzione de' buoni Fratelli, e con disegno del Silvani, fecesi la bella loggia che è nota. Volle l'erudito Giovambatista Strozzi tuttochè privo della luce degl'occhi, far la facciata di sua casa da Santa Trinita, quella ove oggi vediamo il terrazzino: ed a tal fine diede ordine al Silvani di farne il modello. Gherardo, a cui lo Strozzi spiegò suo concetto, e desiderio, condotto che ebbe il modello a sua fine portollo a quel virtuoso: il quale non potendo valersi delle pupille, sodisfecesi col tatto, e fecegli dare esecuzione. Era tornato in quel tempo a Firenze dalla sua carica di Tesauriere di Romagna Piero Capponi con desiderio di riposarsi in patria, e intanto metter mano alla fabbrica d'un bel Palazzo in via Larga per propria abitazione, e sentendo l'opere, che tuttavia faceva vedere il Silvani di proprio modello, diedene a lui l'incumbenza. Questi riconosciuto il sito fecene un bel disegno; e perchè il Capponi volevavi per ogni modo un gran salone il Silvani per accomodarsi al suo gusto, usò tale artifizio per via d'occulte catene, che anche sopra il gran vano potessero senza alcun pericolo accomodarsi altri ordini di stanze; cosa, che fu assai lodata, quantunque a cagione dell' essersi quel Gentiluomo annojato alquanto della grande spesa, nel dare esecuzione intera al modello e del Palazzo e della bellissima facciata, proibisse l'alzare quanto dall' Architetto era stato disegnato; e così restò luogo agli occhi bene eruditi di scorgere in essa facciata men belle proporzioni di spazi, di quelle, che per altro si sarebber potute vedere, e dalla stessa cagione nacque ancora, che

l'ar-

l' arme fusse data a fare a maestro, che fece quanto ei seppe e non più. E tuttociò sia detto, in confronto del più che potea desiderarsi in una fabbrica sì nobile e sì bella, quanto ella riuscì; perchè per altro ella merita il pregio d' una delle più vaghe, più ricche e più magnifiche, che adornino quella bellissima contrada. Messe poi mano al Modello del Palazzo in via di S. Gallo, che ha riuscita in via Larga per Agnolo, Zanobi, Marcantonio e Ottavio di Niccolò Castelli, ricchissimi negozianti Fiorentini, ed alla bella facciata del medesimo. In questo incontrò il Silvani la stessa fortuna, che in quello del Capponi; conciofussecosachè i Castelli, che prima di darne l' ordine a lui, parte con proprio concetto, parte con suo studio, e parte col consiglio di persona di non tanto valore in quell' arti, avevano stabiliti alcuni pensieri, e data loro anche qualche esecuzione, furon cagione che il nostro artefice, per ridurre il tutto al bel concetto suo, disfacesse e stanze e volte, e che fusse necessitato a por mano ad assai faticoso e dispendioso lavoro: e contuttochè gli abbisognasse l' accomodarsi talvolta al gusto e alla volontà de' Padroni; quel Palazzo, e particolarmente la facciata, a gran ragione è stimata oggi uno de' più vaghi e nobili edificj, che da altri gentiluomini siano stati fatti in Firenze nel presente secolo. Ed è da sapersi, che l' anno 1658 per morte d' Agnolo, il maggiore de' fratelli, che fu il penultimo a morire, per suo testamento pervenne ne' suoi universali eredi, cioè l' Abate Francesco, Orazio, poi Senatore Fiorentino, Abate Giovanfilippo,

poi Segretario di Stato del Serenifs. Granduca, e unico Segretario dello Stato di Siena, Giuseppe anch' esso poi Senatore Iacopo, e Vincenzio Canonico della Cattedrale, tutti figliuoli d' Alessandro Marucelli: pervenne, dico, in essi per metà e per indiviso coll' altra metà, che, per la morte d' Ottavio poi l' ultimo defunto de' Castelli nel mese di Novembre dello stesso Anno 1658 venne nel Cavaliere Pierfrancesco Castelli, in ordine al nostro Statuto, escludente le femmine, in favore degli agnati: col quale essendo i Marucelli venuti alle divise di essa eredità, per mezzo di due gentiluomini Fiorentini, toccò loro tutto il Palazzo, per via della sorte, che vi si adoperò, il quale da essi presentemente si abita, ed in qualche parte è stato anche accresciuto. Fece anche il Silvani il disegno per la facciata della casa del Bartorelli in via Larga, di facile e non molto dispendioso componimento, e tale in somma, quale lo volle e potè eseguire il Padrone.

L' anno 1638 s' applicò ad una gran fabbrica per Gabbriello e Cosimo Riccardi, Marchesi di Chianni e Rivalto, in un lor luogo nella via detta Valfonda, o come più comunemente si dice Gualfonda, ove possedevano i medesimi due casette con un grande e spazioso terrazzo. Quì il Silvani eresse un vago Palazzo con varj e nobili appartamenti e riscontri di stanze. Davanti al Palazzo aperse una piazzetta, per vaghezza e per comodità del raggiro delle carrozze: per di dietro ordinò il bellissimo giardino che è noto, ricco oggi, non pure per la nobile struttura e suppel-

pellettile, quanto pel tesoro di fino al numero di dugentodieci teste con busto, e sei intere figure di marmo, dell'antichissima ottima maniera Greca e Romana: oltre a i quadri di mano di rinomati pittori, che adornano le stanze del palazzo: ed un buon numero d'inscrizioni, che per lo più sepolcrali Greche e Romane, delle quali le muraglie del cortile si veggono nobilmente vestite (1). Così crescendo il nostro artefice, non pure appresso de' suoi concittadini, ma eziandio de i Serenissimi, nel concetto di molto valoroso, fu l'anno 1636 di Motuproprio del Gran-Duca Ferdinando II. di sempre gloriosa ricordanza, dichiarato Architetto dell'Opera della Cattedrale, in luogo del defunto Giulio Parigi; che morì il dì 14 Giugno 1635 e ciò fu in tempo del Provveditore Baccio del Tovaglia. Costituito in tal carica, volle con ogni sua industria applicare al riconoscimento dello stato della gran fabbrica della Chiesa e Cupola: nè vana fu tale sua diligenza; perchè egli venne in cognizione d'un eccessivo disordine, che per lungo corso d'anni era stato dissimulato, non senza un imminente pericolo di partorire un giorno qualche strana novità: e tale fu, l'essere stato lasciato alzare sopra le volte delle navate, sassi e rottami di marmi e calcinacci in tal luogo, fino all'altezza di nove braccia e mezzo: a cagione di che, erano infradiciate tutte le catene di castagno, che tene-

(1) La maggior parte di questi marmi furono trasferiti dal Marchese Francesco Riccardi nella Loggia del suo Palazzo di Via Larga l'anno 1718.

nevano tirate le quattro catene di ferro, che cingono la Chiesa: ed eransi eziandio per lo eccedente peso, quasi del tutto strappate due catene grossissime de' quattro arconi di verso San Giovanni. Quindi è, che fatto di ciò consapevole chi abbisognava, ottenne, che fusse tolto via di sopra alle volte quel carico; ed ordinato a lui il tornare a fare la bella armadura di legname di castagno, ch' egli fece poi, la quale riuscì cosa ingegnosa e utilissima. Nè è possibile a dire quante difficultà gli bisognasse superare, ad effetto di condursi al suo fine; conciofossecosachè al dover iscaricare quelle volte da gran peso, s' aggiugnesse l' impedimento del gran rigoglio delle medesime, a cagione del quale, difficilissima cosa fu il potervi adattare comodamente gli uomini alla oro manipolazione. Fece ancora in quel luogo due andari di scale comodissime per ogni necessaria faccenda. Trovò egli ancora, che la facciata della Chiesa, per la parte di verso la via del Cocomero, in tempo circa trecento anni dopo la sua edificazione, o per difetto di suolo o per vizio di fondamento, aveva cominciato a far qualche moto; e già scorgevasi una pendenza dalla sommità fuori del piombo, di circa un quarto di braccio, al che rimediò il Silvani con nuova rincatenatura; siccome rimesse in più luoghi i catenoni di quercia, che cingono la gran Cupola, i quali pure avean notabilmente patito. Non fu questa però la prima volta, che Gherardo erasi adoperato in servizio dell' Opera; perchè fin da molti anni avanti era stato chiamato a levar le

pian-

piante delle selve della Falterona, ed a fare alcuni disegni delle abetie, che l' Opera in quel luogo possiede; ed ancora essendo egli stato eletto fra gli altri valent' uomini di sua professione, a fare il suo modello per la nuova edificazione della facciata di S. Maria del Fiore, stante la demolizione seguita l' anno 1586 dell' antica, che per esser d' ordine Gotico, e non finita, poco ornamento apportava alla Chiesa, condusselo con lode degli intendenti, nel modo che diremo appresso, facendo anche in tale congiuntura alcuna menzione di quegli, che avanti di lui e ne' suoi tempi furono inventati da altri. Ma prima conviene alcuna cosa dire del posto, in che l' antica facciata trovavasi in detto anno 1586 quando fu gettata a terra. Alzavasi ella dal piano delle scalere, e non conducevasi se non fino sotto i due occhi tondi laterali, che mettono in mezzo i due vani finti per finestroni. Cominciava col primo ordine Gotico dal detto piano delle scalere fino agli archi acuti delle due minori porte da i lati, onde sorgevano essi archi acuti, che terminavano in tale altezza, quanto occupava il second' ordine, che era assai basso alla Gotica, e tutto pieno di statue di marmo. Sopra quest' ordine basso sorgea il terzo ed ultimo ordine, che terminava appunto sotto i detti occhi laterali; e questo per la parte di verso la via de' Martelli, non era del tutto finito, mancandovi parte dell' incrostatura e ornato della cantonata, e la cornice per quanto teneva la porta di mezzo. Il rimanente, fino alla sommità del

prospetto, era tutta muraglia rozza, come si vede al presente (1). Delle varie statue grandi e piccole che l'adornavano, e del luogo che a ciascheduna fu dato, non diremo alcuna cosa, rimettendoci a quanto da altri è stato scritto. Fece adunque il Silvani il suo modello, componendolo di due ordini; e nell'estremità de' lati intese di fare due tondi pilastri a foggia di campanili, non solo per termine dell'ordine Gottico, con che è incrostata al di fuori tutta la Chiesa; ma eziandio per non discostarsi così di subito dal vecchio. Essendo dipoi stati in quei tempi tutti i modelli, cioè a dire quello del Silvani: uno di Giovan Bologna d'un'ordine solo, e sopravi un' ordine Attico, sopra di cui s'alza il second' ordine che adorna l'alzata della navata di mezzo; uno di Bernardo Buontalenti di tre ordini, e quel di mezzo Attico; quello di Giovan Antonio Dosio, modello piccolo d'un solo ordine principale, e sopra l'alzata del secondo; quello degli Accademici del Disegno di due ordini, e con quello di più, che adorna l'alzata della navata di mezzo, come sopra: quello di Don Giovanni de' Medici d'un solo ordine, con quel di più che adorna detta alzata; quello del Cigoli d'un solo ordine, e l'alzata, come sopra; uno del Passignano in pittura sopra carta ad acquerello, e finalmente uno di Baccio del Bianco; essendo dico, stati tutti questi modelli messi fra di loro a contrasto, dopo lunga discussione, a quello del Sil-

[1] La facciata del Duomo antica si vede in una lunetta nel Chiostro di San Marco.

Silvani, ed a quello altresì degli Accademici del Disegno (ogni altro escluso) fu ristretta l'elezione, da farsi, quando che mai si dovesse por mano a quel lavoro. Onde allora fu dal Granduca ordinato, che in tal caso, e dall'uno, e dall'altro si pigliassero le parti migliori, e che il Silvani ne dovesse essere il disponitore; e ciò diciamo, non ostante tutto quello che da altri fin quì sia stato scritto. Ed è da sapersi, come essendo dopo alcun tempo stato determinato di dar principio a quella fabbrica, ne fu alli 22 d'ottobre 1636 posta la prima pietra, dopo la celebrazione della Messa dello Spirito Santo, da Monsignor Rabatti Canonico della Cattedrale, e Vicario dello allora Arcivescovo Niccolini.

Tornando ora a ripigliare il filo dell'istoria, era l'anno 1637 quando il Silvani fu chiamato dall'Abate Niccolini a Vallombrosa, e fecevi un bel modello per accrescimento della facciata della Chiesa: riordinò le abitazioni de' Monaci, e vi accrebbe una Foresteria e un Dormentorio; riquadrò la bella prateria, ed altri lavori fecevi per comodo e vaghezza. Circa quei medesimi tempi fu mandato al Sacro Monte della Verna, dove per lo Marchese Niccolini ornò la Cappella, nella quale allora fu dato luogo alle Sante Reliquie, opera degnissima e dispendiosa per lo provvedimento che fu necessario farsi in paese lontano, e fino dall'istessa città di Firenze, de' marmi, maestranze, e d'ogni altra cosa delle molte che non potevano aversi in quel luogo. Restaurò il Convento: e diede rimedio all'imminente pericolo di rovina che appariva nel cam-

panile. Chiamato a Prato nel 1638 ridusse a ben' essere il Presbiterio della maggior Chiesa, che è avanti l' Altar grande, tutto di bellissimi marmi. In Firenze per lo Senatore Tommaso Guadagni fece più modelli pel suo Palazzo dietro alla Nunziata, quantuque non lo edificasse di pianta: siccome ancora per varie restaurazioni del bellissimo Monastero dei Monaci degli Angeli de' Padri Camaldolesi, e per lo Convento di San Domenico di Fiesole de' Padri Predicatori: e di più riordinò ancora molte cose nel Palazzo e giardino del Marchese Corsini in sul Prato.

Occorse in Firenze caso, che molto travagliò il Pubblico, e il Privato: e fu, che per quanto tiene tutto il Quartiere di Santa Croce, avevano l' acque sotterranee sì fattamente occupate in case, che non solo eransene piene le cantine, ma a gran pena rendeansi abitabili i piani terreni delle medesime. Al che volendo la sempre sollecita provvidenza del Serenissimo Gran-Duca Ferdinando II. porger rimedio, deputò sopra tale faccenda alcuni Gentiluomini e cinque Ingegneri: e questi furono, il Passignani, il Parigi, il Nigetti, il Bartolotti, ed il nostro Silvani: i quali riconosciuto lo stato delle cose, e ben pensato a quanto occorresse, dovessero trovarsi insieme davanti a i Deputati, coll' assistenza del Senatore Cosimo da Castiglione, allora Provveditore del Magistrato della Parte: e quivi esposti i proprj pareri, discorrere sopra di essi a vicenda, per doversi poi quello eleggere, che fusse paruto più conveniente al bisogno. Tra questi pareri ve ne fu al certo uno assai pellegrino, cioè: che si doves-

vessero affondare tutti i pozzi di quelle case, quasi che quando l'acque sotterranee avesser ripiene quelle nuove incavature de' pozzi, si fussero consumate, onde non potesser mai più penetrar le cantine e i terreni. Ma il Silvani fu di parere che si dovesse dare sfogo a quell' acque, con farsi un fognone, camminante per i più bassi luoghi del Quartiere, in sul piano dell' acqua d'Arno, mediante il qual fognone egli assicurava, che tutte l' acque stagnanti per tutta quella gran parte della città, averebbero presa quella via, e sarebbe rimasa asciutta ogni casa: il che fatto, il fognone riuscì si vero, ch' e' fu poi necessario valersi di quell' insipido consiglio, che raccontammo pur dianzi, perchè restarono così bene rasciutte l' acque sotterranee, che fu poi necessario il fare incavare i medesimi pozzi per qualche tratto sotto il piano del fognone, per poterne cavare acqua. Ha questa Fogna suo principio nell' orto del Guadagni, che è fralle mura di Firenze di verso la porta alla Croce, e 'l Convento delle Monache di Sant' Ambrogio: quindi s' inoltra verso ponente, passando sotto alcune case, attaccate ad esso Convento, e conducesi sulla piazzetta: qui volge per la contrada, detta via de' Pentolini, per Malborghetto, via San Francesco, per l' orto del gia Marchese Rossi dietro al Convento de' Frati di Santa Croce, donde va nella via, ove sono le Case nuove: passando poi fra esse case nuove e la casa de' Sacchetti, si getta in Arno, dove appunto termina la sponda del fiume, da quella parte che noi diciamo di qua da Arno. Nel suo principio, la sua piu alta parte, cioè la super-

superficie della volta, non si profonda sotterra più di tre braccia: dipoi va acquistando declivio a proporzione fino allo sboccare in Arno, dove si trova in profondità di nove braccia. La sua larghezza è due braccia, e l' altezza alla misura d' un uomo. Sul canto alla Mela riceve acqua da un altro simile fognone, che ha suo principio nell' orto delle Monache di Santa Verdiana, passando per la strada lungo il giardino de' Signori Gabburri. Fu cosa notabile, che nel cavarsi la fossa in via Pentolini, non molto lungi da Sant' Ambrogio, si trovarono, fra lo spazio di cento braccia in circa quattro polle d' acqua limpidissima, il che diede occasione di farsi due lavatoi, in un luogo rimpetto alle case nuove, uno per l' Arte della Lana, e l' altro per l' arte della Seta: e così l' acqua, che era destinata a portarsi immediatamente al fiume, fu fatto divertire il suo corso all' uso di que' lavatoi: da' quali poi riconducesi nella solita fogna, la quale appunto in sul canto dell' ultima delle case nuove, se la ripiglia e la traporta in Arno per una bocca, alla quale fu accomodata una cateratta con tale artifizio, che quando le piene grosse si innalzano fino a toccarla; ella da per se stessa si chiude, e fa riparo alle correnti; acciocchè per entro il fognone, non tramandino belletta e rena: le quali correnti poi cessate, l' acqua stessa che porta il fognone, torna ad aprire la cateratta. Ma già siamo portati dall' ordine della storia a raccontare il funestissimo accidente della rovina del ponte di Pisa, nell' occasione della quale toccò al Silvani a fare alcuna cosa. Sappiasi adunque come fino dall' anno 1635. il

il ponte vecchio di Pisa, che gia ne' tempi di Pietro Gambacorti fu restaurato, come ne fa testimonianza l' arme di lui, posta nel mezzo dell' arco dalla parte di tramontana, avea dato qualche segno di patimento: a cagione di che erasi avuto per bene da chi allora avea la cura delle fabbriche, il fare alcuni tasti intorno alle pile, per rintracciare la cagione di tale novità, con che eransi scoperte attorno alle medesime alcune cavitadi: e non mancò chi fusse di parere, che queste, non solo potessero aver data causa a qualche movimento che andava facendo quell' edifizio; ma a cagione delle medesime, fusse da temersi col tempo un male maggiore. Ma comecchè egli è solito anche de' più prudenti il volersi in questi casi ascoltare il parere di molti: e pochi sono coloro per ordinario, che facilmente s' inducano a credere il peggiore; la cosa andò per modo, che il sentimento de' piu cadde sopra la miglior parte, cioè a dire, che tanto quell' apparente movimento, quanto le riconosciute cavitadi attorno alle pile non fusser cosa da farne caso. Sopraggiunse intanto l' inverno dello stesso anno 1635 e con esso il crescimento dell' acque in quel fiume e le piene che vi furon grandissime; onde un giorno presso alle ventitre ore, trovandosi in una delle quatro botteghe, che posavano sopra quel ponte, un muratore in atto di mettere in piano una certa pietra, o soglia o architrave ch' e' si fusse, d' una finestra, osservò, che qualunque volta egli v' accomodava sopra l' archipenzolo, calzando or qua or la la pietra per ridurre al suo piano, trovava che la medesima da quella parte del ponte, che

poi

poi rovinò, sempre tornava più bassa. Era forse costui un di coloro, che assecondava il parere di chi teneva la presta rovina del ponte; che però avvidesi ben presto di quello che veramente era, cioè, che il ponte incomincia a calare; onde non senza grande spavento si voltò a' circostanti gridando forte: fuggiamoci, fuggiamoci tutti, che il ponte rovina. Alzaronsi allora le grida della gente per modo, che non pure gli uomini di quella bottega, ma eziandio dell'altre tutte, ed ogni persona delle moltissime, che in quell'ora eran solite starsi o camminare sopra il ponte, si messe in fuga. Indi a poco sentissi un grande scheggiare di pietre, finche allentate le pile, apertisi gli archi con uno strepito tale, che non si puo descrivere, cadde quella gran macchina, senza pero che alcuno uomo perisse. Qual fusse il terrore della Città per tutta la sopravvegnente notte, puote ognuno da per se stesso considerare. Venuta la mattina dell' altro giorno, cominciò il popolo curioso a portarsi al luogo della rovina, e molti vi furono (in questo al certo troppo male avveduti) che s'inoltrarono molto in sulla estremità del fianco dalla detta parte di tramontana; onde o fusse la gravezza di quel peso, o che quella banda fusse già disposta a cadere in un tratto, spiccatosene un gran masso, di repente precipitò nel fiume, e con esso gran numero di persone: delle quali, perchè sul letto d' Arno eransi alzati sopra 'l piano dell' acqua alcuni monticelli, fatti delle rovine del ponte, solo quindici rimasero morte: l' altre tutte o sopra le medesime rovine o a nuoto, soccorse poi dalle vicine barchette, si salvarono. Seguito tal caso, subito fu dal Granduca

Fer-

Ferdinando II. incominciato a pensare al modo di rifare nuovo ponte. Per tale effetto furon condotti diversi Ingegneri a riconoscere il sito, e dire i loro pareri, fra' quali prevalsero quegli d' un tal Contini Ingegnere Veneziano, che però a lui fu appoggiata quell' opera. Ma o fusse (come in quei tempi fu ragionato) che nel venirne poi al fatto, il Contini incontrasse alcuna grave difficultà in eseguire suo pensiero, o fusse per disgusto presosi per causa di accidenti occorsigli in quell' affare, egli abbandonò l' impresa, e partissi. Era gia l' anno 1639. quando a cagione della partita del Contini, si fece luogo a ricorrere ad altri Ingegneri. Fra questi dunque fu chiamato il Silvani, che portatosi a Pisa, e riconosciuto il posto, fu di parere, che dovesse farsi il nuovo ponte, o con una sola pila o con due. Fecene i modelli; secondo i quali si offeriva a darlo finito in tre anni al più. Fra gli altri, che concorsero con lui in dar disegno di quella gran fabbrica, uno fu Alessandro Bartolotti, il quale più animoso, o vogliamo dire più arrischiato degli altri, propose di fare il ponte, non con due, ne tampoco con una sola pila, ma con un arco solo, che senza aiuto di pile, posasse sopra l' una e l' altra spalla del fiume; assicurando che in riguardo del gran vano che dovea cavalcar l' arco, avrebbe la città di Pisa avuta la gloria di contenere in se stessa l' ottava maraviglia del mondo. Con queste promesse prese il Bartolotti sì fattamente l' animo di quei cittadini, che facil cosa fu, che il Granduca per desiderio di dar loro gusto, lasciati da parte i modelli del Silvani, e d' ogni altro architetto, in quello consentisse del

Bartolotti. Ma troppo diverso fu il fine dal bel principio; conciossiacosache dopo essersi con gran dispendio dall' una e dall' altra parte del fiume demolita gran quantità di case e botteghe, per istabilire i fianchi di sì grand' arco, e datosi mano all' opera, fatta la dispendiosa centinatura tutta a forza di travi rilevate dal suolo, e fra di loro incrocicchiate, e nello spazio di due anni finito di murare il ponte; o fusse (come fu detto allora dalla più parte) che troppo per tempo ne fussero state tolte via le centine e le armadure, o per lo poco sesto dell' arco in sì gran vano (come forse è piu verisimile) o perche l' impostature avessero poca piega, o per qual se ne fusse altra cagione, la verità fu, che circa le otto ore della notte del dì 1. Gennajo del 1644 con uno strepito, a guisa d' un terremoto, il ponte cadde per la seconda volta: e fecesi allora sì gran susurro, e clamore per la città, che se l' avvedutezza di chi la governava allora pel Serenifs. Granduca non avesse provveduto, con far riporre il Bartolotti, statone architetto, era facil cosa, come si disse, che egli vi capitasse male. Passarono poi più anni e risecesi di nuovo il ponte colle due pile, il quale oggi vediamo con architettura e assistenza di Francesco Nave Romano, in tempo che il Silvani già era venuto in età cadente.

Troppo lunga cosa sarebbe adesso il far menzione di tutti i disegni e modelli, che in un corso di vita di novantasei anni fece quest' artefice (giacche non mai, anche nell' estrema decrepitezza, scapitò egli tanto di forze, che gli mancasse il poter operare) e le infinite restaurazioni e riduzioni

al

al moderno di Chiese e di Monasterj e di Ville di nostri cittadini: fralle quali si contano la bella villa del Senatore Bartolommeo Ugolini a San Martino a Strada, di cui Giovanni Caccini aveva incominciata la bella fabbrica: quella del Marchese Lorenzo Guicciardini in Valdipesa: di Giulio Morelli, e del Senatore Jacopo della stessa nobil famiglia, e le loro case di Firenze: il Casino del Marchese Salviati in Pinti con suo giardino; ed il Palazzo di sua abitazione in via del Palagio, da lui ridotto a quella magnificenza e grandezza, che oggi vediamo: la villa del Senator Luigi Altoviti al Romituzzo: la casa in Pinti del Priore Sebastiano Ximenez: la villa del Senator Lorenzo Strozzi al Corno in Valdipesa, e quella di Colombaja presso alle Campora dello stesso: la casa di Firenze del Cavalier del Rosso con sua facciata, e quella eziandio di Gio. Andrea del Rosso: quella della Religione di S. Stefano per li Balì di Firenze in via Maggio: quella del Marchese Vincenzio Capponi: il bellissimo Salone della casa de' Galli in via de' Pandolfini: la gran Sala del palazzo de' Pucci dal canto di via de' Servi: la facciata della casa, terrazzino e cappella de' Gianfigliazzi lung' arno: l' Altar maggiore della Chiesa di S. Felicita, le quali tutte fabbriche, o alzò da' fondamenti, o aggrandì o ridusse all' uso moderno. Fece inoltre la Chiesa di S. Francesco di Paola fuori di Firenze tralle due Porte di S. Piergattolini e di S. Fridiano, e questa per sola carità; e prestò sua assistenza pure caritativamente alla terminazione della Chiesa e del Convento de Frati Agostiniani scalzi, chiamati volgarmente i Cappuccini Neri sopra la

costa a S. Giorgio, la qual fabbrica era stata incominciata dal Cav. Bernardo Radi. Tagliò le due torri de' Magalotti e Mancini (ove si legge una bella inscrizione, fatta da Francesco Rondinelli) per far piazza alla Chiesa, che si disegnava di fare col modello di Pietro da Cortona de' Padri della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri di Firenze e fece anch' egli un modello di essa Chiesa e abitazione de' Padri. Fu anche con suo disegno fatto il campanile di S. Jacopo sopr' arno: e la Chiesetta de' Padri Bernabiti al canto alla Cuculia. Restaurò ad instanza di Matteo Sacchetti la Chiesa di S. Appollinare. Ma tempo è oramai di venire al fine di questa narrazione. Pervenuto adunque che fu Gherardo all' età di 93. anni, portò il caso che fusse tratto per la Potesteria di Buggiano; ed egli non rifiuta. Portossi alla carica, che dicesi fusse la prima che egli avesse in tal genere accettata: e condottala a fine con felicità, fu di ritorno a Firenze. Era l' Anno Santo del 1675 e dell' età del Silvani il novantesimosesto, quando la sera delli 23. di Novembre egli s' ammalò per la prima volta d' un poco di tosse ed alquanto catarro alla gola, senza però dar segni di alcun pericolo di vita, tantoche la sera stessa volle, secondo il costume suo, cenar co' figliuoli: poi mosse ragionamento di avere ancora desiderio e pensiero di riveder la città di Roma: ne essere lontano dal credere che fusse per venirgli fatto, in compagnia però d' alcuni de' suoi figliuoli. Antonio il minore, che sedeasi a tavola con lui, cominciò con destrezza a distorlo da tal pensiero; mostrandogli con vive

ragio-

ragioni, che a troppo gran costo di sua vita, e conseguentemente di sua famiglia, sarebbesi egli applicato a tale resoluzione, quando a cagione di sua grave età gli accadesse qualche sinistro. Con tali amorevoli parole sì bene si cattivò Antonio l' animo di quel buon vecchio, che egli quasi per tenerezza lagrimò: ed in segno di reciproco amore, volle che egli accettasse in dono la metà di sua vivanda, che in quella sera era apprestata apposta per lui. Finita la cena appiccò nuovo ragionamento col figliuolo di cosa non solita dirsi da lui, almeno in tale occasione, cioè: Figliuolo sta allegro, perche s' io vo in paradiso, pregherò Dio per te: il che in Antonio, al quale pareva di vederlo alquanto aggravato, fu cagione di nuovo timore; onde commesse ad un suo fante il pigliare in quella notte suo riposo poco fuori della camera di lui, per essere pronto ad ogni bisogno, ed al vecchio non apportar sospetto. Fecelo egli: e non erano ancora passate le cinque ore della notte, quando Gherardo uscito da per se stesso dal letto, e veduto il servitore, gli ordinò che chiamasse i figliuoli, acciò mandassero pe' Sacramenti, perche egli gia si moriva: e tutto fecesi com' ei disse. Ricevè i Santi Sagramenti: poi voltatosi ad Antonio, così gli disse. Orsù, io mi muojo, e ti lascio tanto, che ben potrai contentarti, mentre io ti prometto, che quando io sarò in Paradiso, io pregherò molto Iddio per te; però ti torno a dire, sta allegro e non temere. Diedegli la sua benedizione, ed immediatamente entrò in agonia. e dopo le cinque ore in circa, placidamente spirò il giorno della festa di S. Cle-

Clemente Papa e Martire, a' ventitre di Novembre del detto Anno Santo 1675 morte, per quanto possiamo noi immaginare, degna d' un uomo, che mentre visse, sempre operò bene. Restarono de' suoi figliuoli Pierfrancesco, che riuscì buon architetto, il quale pervenuto all' età di sessantacinque anni finì il corso di sua vita: Arrigo Piovano di Brozzi, uomo molto accurato nelle cose di suo ministero, e molto amico de' poveri, il quale poco avanti al maggior fratello Pierfrancesco, ancora esso morì; Cammillo morto poco dopo al padre: e finalmente Antonio; oggi vivente, di cui sopra abbiamo parlato. Fu il Silvani uomo d'ottimi costumi, non punto interessato, molto caritativo, applicatissimo alle cose dell' arte sua, per la quale accomodavasi ad ogni fatica; e ciò faceva particolarmente in servizio della gran Chiesa del Duomo, la quale con occhio sempre desto custodiva. Portavasi bene spesso alla visita della gran fabbrica della Cupola e del Campanile, salendo le tante e tante scale, senza aver con seco persona; tanto che Lionardo Buonarruoti, allora Provveditore dell' Opera, Gentiluomo che fu la stessa carità, si ridusse quasi a forzarlo in quella ultima sua età, a condurre alcuno in compagnia, acciò potesse ajutarlo almeno in qualche tristo accidente che gli potesse occorrere: e allora Gherardo per non mostrarsi restio alle amorevoli inchieste del Buonarruoti, elesse per suo compagno in quelle visite un muratore, che si chiamava il Marchino, uomo a cui poco mancava per giugnere all' età di cento anni: e fu quegli che rifece il pavimento di essa
Chie-

Chiesa del Duomo. E veramente era cosa graziosa il vedere, come quei decrepiti uomini sormontavano bene spesso, e talvolta ogni dì quelle tante scale e trabiccoli, non altrimenti di quello che due giovanetti di prima lanugine fatto avrebbero. Ma questo non cagionerà maraviglia, ogni qual volta si consideri, che Gherardo, che di statura fu piccolissimo, e non punto carnoso o nerboruto, ed in apparenza debole anzi che no, era di sì forte complessione, che aveva per suo costume di fare ogni dì per suo diporto, e talvolta in servizio dell' arte sua, gite lunghissime di replicate miglia, tantoche pareva ch' e' non si potesse stancare. Ma forse troppo ci siamo allungati nelle notizie di questo artefice; onde vogliamo che tanto basti aver detto di lui.

JACOPO

JACOPO CALLOT

NOBILE LORENESE

INTAGLIATORE IN RAME

Discepolo di Giulio Parigi Fiorentino, nato 1594. ✠ 1635.

CHiunque ha intelletto da ben conoscere quanto possa talora in un animo nobile l' amore della virtù, averà anche volontà per credere, che quel celebre uomo, di cui ora sono io per parlare, dico Jacopo Callot, che di nobili parenti, l' anno 1594. ebbe suo natale in Nansi città di Lorena, mosso solamente da desiderio d' apprendere la bella facoltà dello intaglio a bulino, della quale egli erasi forte invaghito fin da piccolo giovanetto; lasciati i parenti e le comoditadi della paterna abitazione, per lungo e penoso viaggio si portasse a Roma: ne tampoco gli cagionerà maraviglia il sentire ciò che a me fu raccontato da persona di sua patria, che bene il conobbe, cioè: che lo stesso Callot trovandosi in quella città, affine di dare adempimento a' suoi virtuosi pensieri, agl' incomodi d' un povero e stentato vivere si soggettasse, finche nella stanza d' un professore della

della medesima arte salariato si pose. Ma per venire ora a parlar di lui in più minute circostanze, dico, come circa l' anno 16.8. viveva ed operava in Roma un certo Filippo Tommasini, il quale dall' umile mestiero d' intagliare fibbie di cinturini, che usavansi per ognuno in quei tempi, forzato da necessità, in che forse lo aveva costituito il dismettersi poi di quella usanza: o pure tirato dal genio e desiderio di cose più nobili, s' era messo ad intagliare in rame: ed appoco appoco aveva fatto tal profitto, che non potendo riparare da per se stesso ad intagliare belle invenzioni di cose devote, teneva altri che gli fussero in aiuto, pagandogli a giornata. Con costui dunque, che pure era di nazione Franzese, sortì di acconciarsi il giovanetto Jacopo, intagliando sempre a Bulino; finchè trovandosi in istato di qualche pratica di tale strumento, accorgendosi, che molto gli mancava per giungere a quella universalità d' intelligenza, che in un che desiderasse d' esser perfetto in quell' arte si ricerca, deliberò di lasciare la Città di Roma, tirato, cred' io, dalla fama, che non pure quivi è per l' Italia, ma eziandio per l' Europa tutta correva di Giulio Parigi, cittadino Fiorentino, Ingegnere del Gran-Duca, il quale, oltre alle belle opere ch' e' faceva vedere in disegno di sue vaghe e capricciose invenzioni, oltre alle belle fabbriche che faceva con suo modello, teneva anche in casa sua una fioritissima scuola, nella quale ad alieni ed Oltramontani leggeva ed insegnava Architettura civile e militare, e le mattematiche, e dava bei precetti d' invenzioni di macchine, e d' altre a

ste simiglianti cose. Giunto adunque che fu a Firenze il nostro Jacopo, trovò modo d'introdursi a frequentar quella scuola: e perchè egli era ed in esteriore apparenza, e molto più in fatti, spiritoso e vivace, subito si guadagnò l'affetto del maestro; per modo che egli cominciò ad insegnarli con grande amore. Fra gli altri molto virtuosi e nobili giovani, che per cagion di studio trattenevansi allora appresso al Parigi, era Lodovico Incontri Volterrano, che stato poi in Ispagna per negozi della Casa Serenissima, morì agli anni passati in carica di Spedalingo di Santa Maria Nuova. Questi, dopo avere apprese le mattematiche dal nostro famosissimo Galileo Galilei, coll'occasione, che egli leggevale al Serenissimo Principe Don Lorenzo di Toscana, al cui servizio egli allora si tratteneva, per desiderio d'apprendere l'architettura militare, e civile, erasi accostato al Parigi. Questi fu uno di coloro, che fu solito d'ammirare la bella indole del Callot, e la di lui grandissima inclinazione ad ogni cosa appartenente al disegno: e soleva egli medesimo a me raccontare, che il Parigi osservando la gran facilità, ch'egli aveva in disegnare piccole figurine, con un modo però ammanierato e aggrottescato molto, come quegli, che nulla mai aveva fatto dal naturale, non cessava di persuaderlo a disegnare molto e molto da esso naturale. E perchè egli è proprio de' giovanetti bene applicati a tal'arte, ne' principj de' loro studj, il non conoscere le ultime perfezioni del vero, o delle cose maestrevolmente imitate e condotte, e perciò gustare assai più di quei primi aborti del
pro-

proprio ingegno, che sono quelle fievoli bambocciate e componimenti, che detta loro il capriccio; egli trovava, nel soggettarsi all' imitazione del vero, grandi repugnanze; e quali bene seppe vincere l' amore, e l' assiduità del Parigi, con persuasioni, che talora sarebber potute parere troppo rigorose, facendogli fare fatiche straordinarissime in disegno sempre sopra 'l naturale; onde avvenne, che il Callot cominciando ad abbandonare appoco appoco quel suo modo aggrottescato, che ancor il vedde nelle prime cose sue intagliate all' acqua forte fino al 1615 con invenzioni del Parigi come a suo luogo si dirà, si acquistasse poi quella tanto maravigliosa maniera in far piccole figurine, gruppi, e storiette piene di tanta varietà e naturalezza, che non è stato fin quì, chi dubiti, che egli assolutamente parlando non si sia renduto insuperabile.

Noi nel parlare che abbiam fatto di molti celebri intagliatori a bulino, ed all' acqua forte, non sempre ci siamo incaricati del peso di notare tutte le opere loro; perchè essendo sparse le carte uscite da' loro intagli in grandissimo numero per lo mondo, non è quasi alcuna persona, che non ne abbia, se non in tutto, almeno in parte, qualche barlume. Ma di quelle del nostro Callot non diciamo così: perchè contuttochè anche esse in numero, per così dire infinito, si siano sparse per l' Europa, contottociò tale è stata la preziosità loro; che rarissime volte se ne son vedute in pubblico; essendo state raccolte ben presto, e da professori del disegno, e da' dilettanti, e serrate, come noi dir sogliamo, a sette chiavi,

 ne'

ne' loro gabinetti, e come tante gioie conservate. Risolviamo pertanto e vogliamo, per quanto a noi sarà possibile, fare in questo luogo ciò, che non è a nostra cognizione, che fin quì sia stato fatto da niuno, dico far di tutto menzione: e servirà tale creduta da noi quasi intera notizia, per far sì, che ogni amatore di questa bell'arte, affine di condursene uno studio intiero, possa far procaccio di quelle che gli mancassero.

Diremo in primo luogo, che la venuta del Callot da Roma a Firenze, crediamo indubitatamente che fusse circa l'anno 1612 essendo egli in età di 18 anni, vedendosi una carta di suo intaglio in mezzo foglio reale, ove in figure di più di mezzo palmo è una storia, che alla maniera sembra invenzione dello Stradano; e vi si scorge nostro Signore Gesù Cristo, mostrato da Pilato al popolo, che grida *crucifige*; nella quale vedesi qualche franchezza e buon rigirar di bulino, con arie di teste, tocche d' assai buon gusto; sicchè a chi la vede non sembra inverisimile, che egli poi, dopo avere atteso di proposito al disegno ed all' intaglio appresso al Parigi, facesse quella gran riuscita, che a tutti è nota. Questa Immagine fece egli ad istanza del P. Fra Gio. Maria Barelli Servita, il quale la dedicò a Francesco di Martino Spigliati Gentiluomo piissimo, discendente da quel Nigi di Spigliato, nel cui governo di Gonfaloniere nel 1324 (come si ha da quel nostro Cronista (1)) fecersi belle provvisioni a benefizio

(1) *Ammirat. anno* 1324.

fizio di nostra patria e Dominio. Leggonsi sotto l' Immagine gli appresso notati versi:

Quid furis immiti nimium, fera turba, tumultu?
Ecce Homo, sed genitor cui Deus ipse Deo.
Quidve sitis largos imbres. heu! sæva cruoris
Stillula, si sordes una lavare potest?

E vi sono le parole *Ja: Callot. F.* Dopo l' anno 1613 dovette egli darsi tutto allo studio della Prospettiva, dell' Architettura, del Disegno, e dell' intagliare all' acqua forte; giacchè non veggiamo sue opere fino al 1615 nel qual tempo essendo venuto in Firenze il Serenifs. Principe d' Urbino: per cui onorare, il Gran-Duca Cosimo II. alla nobiltà Fiorentina, con invenzioni e disegno del Parigi, fece fare sopra la piazza di Santa Croce la Festa, chiamata, la Guerra d' Amore, essendo questa riuscita bella oltre ogni credere, fu fatta intagliare all'acqua forte dal nostro Jacopo, il quale in diverse carte fece vedere la bella mostra della Festa. Eranvi alcune comparse di carri di cavalieri, soldati, ed altri: il bel carro d' Amore che comparve circondato da una nuvola, la quale passando per lo mezzo de' combattenti, in un momento s' aperse, e fece vedere il soglio d' Amore colla sua corte, mentre quegli fece dar fine al combattimento, ed invitò i Cavalieri al ballo: il carro del Monte Parnaso colle Muse e Pallade, tutte assise all' ombra della Rovere, Insegna di quel Principe, e gran quantità di letterati (1) sparsi pel Monte, assistiti dalla Fama, ed

(1) Corte d' Urbino favoritrice di letterati.

ed era questo carro accompagnato da censettanta a piedi: questo Carro del Sole, sopra 'l quale Atlante reggeva il globo solare ove risedeva il Sole. Eranvi i dodici segni del Zodiaco, il Serpe d' Egitto, i Mesi, le Stagioni, l'ore del dì e della notte, presso al qual carro camminavano otto Giganti Etiopi: e finalmente il carro di Teti, sopra cui vedevasi essa Teti colle tre Sirene, le Nereidi, e i Tritoni, ed appresso al carro camminavano otto Giganti, in figura quasi di tanti Nettunni, per rappresentare i Mari più principali del mondo: e finalmente fece vedere il Callot in altra carta il bellissimo Teatro; ove da quarantadue Cavalieri fu fatto l' abbattimento, colle comparse de' carri, e de' pedestri: ed un' altra ne intagliò dello stesso Abbattimento. Il medesimo anno 1616 diede fuori, pure con invenzioni del Parigi, i tre intermedj della Veglia, i quali in quel Carnevale si rappresentarono nel Salone delle Commedie. Veddesi nel primo il Monte d' Ischia col Gigaute Tifeo; nel secondo l' armarsi dello Inferno a far vendetta di Circe contra Tirreno: nel terzo Amore con sua Corte, comparso a toglier via la battaglia. Tutti questi rami, che oggi si conservano nella Real Guardaroba del Serenissimo Gran-Duca, intagliati all' acqua forte, furono i primi, che egli desse fuori in sua gioventù, a sequela però della maniera ed invenzione del Parigi. Si riconoscono alquanto ammanierati e lontani da quel maraviglioso gusto, che egli s' acquistò poi, dopo aver fatti i grandi studj in disegni, che detti abbiamo; tantochè avendo egli dipoi pubblicati i qua-

quarantasette pezzi intitolati *Capricci di varie figure*, quasi che si volesse mostrare malcontento dell' opere fatte fino a quel tempo, nella lettera di dedicazione de' medesimi al Serenissimo Principe Don Lorenzo di Toscana disse di esser quasi le primizie delle sue fatiche. Contengono queste carte, rispetto alle sole figure, perlopiù lo schizzo e lo imbratto, fatto cioè a fine, che servir possano d' ammaestramento a' principianti del modo di studiare e ben disegnare con penna. Contengono anche questi capricci varie feste e usi di nostra Città. Tali sono: le Feste d' Arno: la bagnatura sotto il Ponte Vecchio: il Calcio: il corso della gente nella Piazza della SS. Nunziata: le Processioni alla Cattedrale: il Palio delle Carrette: i Tributi delle Città, Terre, e Castelli, che si offeriscono al Gran Duca nella Festa di s. Giovambatista: e finalmente la Scappata de' barberi al palio sulla piazza presso alla Porta al Prato. Venuto l' anno 1617 ebbe ad intagliare i quattro rami in mezzo foglio, ne' quali figurò la Battaglia, avutasi con vittoria da quattro Galere del Gran-Duca, co' Vascelli Turcheschi, nel modo che noi quì per maggiore intelligenza del rappresentato in queste carte, siamo per accennare. Alli 23 dunque del mese di Novembre di quell' anno, quattro Galere del Gran-Duca comandate, la Padrona dal Cavaliere Alfonso Sozzifanti di Pistoja, la Santa Maria Maddalena dal Cavaliere Gio. Paolo de' Marchesi del Monte, San Francesco da Ferdinando Suares, e san Stefano da Tommaso Fedra Inghirami, sotto la condotta del Marchese Jacopo Inghirami, Ammiraglio della

la Sacra Religione di santo Stefano; giunte in Corsica nella Spiaggia d' Aleria sotto la Bastia, ove per avviso venuto all' Ammiraglio, dicevasi essersi rifuggito un Caramussale Turchesco; preso dalle Galere, carico d' alberi, antenne, remi, catrami, ed altre a queste simiglianti cose, atte alla fabbrica de' Vascelli; ma per fortuna di mare erasegli levato il rimburchio nel golfo di Salerno. Or mentre queste cercavano di pigliar lingua, ove il Vascello fosse capitato, venne lor fatto fra la Bastia, l' Elba, e la Capraja, di scoprire due Vascelli nimici; onde contro a questi gettatisi con forza e ardire, dopo lunga battaglia, l' uno e l' altro guadagnarono, con fare anche fino al numero di censessantuno schiavi. Or perchè di tal vittoria fu grande il grido, che dappertutto ne eccitò la fama, grande altresì fu la curiosità e 'l desiderio di ognuno di saperne ogni particolare più minuto. Che però ne fu data alla stampa una puntuale Relazione, coll' aggiunta delle belle carte del Callot, rappresentanti quella navale battaglia: e nella già nominata Guardaroba furon riposti i rami, ne' quali egli non intagliò il suo nome, credo io, perchè avendo incominciato a pigliar grand' animo nel migliorare che egli avea fatto nel disegno, ed intaglio alla acqua forte nel corso di un anno, come ben si raccoglie da tutte le sue opere fin qui notate, volle aspettare a farlo, siccome sempre fece poi in quelle, che gli parve aver condotte di miglior gusto, che furono; le belle carte della Battaglia del Re Tessi e del Re Tinti Festa rappresentatasi nel fiume d'Arno alli 25 di Lu-

Luglio del 1619 la qual carta dispose in tal forma che potesse servire per ornamento d' una ventaruola il bel frontespizio, colli cinque intermedj, della real Tragedia detta *il Solimano* composta dal Conte Prospero Bonarelli, e recitatasi in Firenze l'anno pure 1619. Disegnò poi l'anno 1620. la tanto rinomata invenzione della Fiera dell' Impruneta, in larghezza d' un braccio e un quarto Fiorentino e altezza più di due terzi dello stesso braccio; nella composizione e ordinazione de' cui infiniti e maravigliosi gruppi, siccome io ebbi notizia, venuta da uomini dell' arte, che erano in quel tempo fra vivi, egli volle l' assistenza dell' ottimo pittore Domenico Passignani. In piè della carta scrisse le seguenti parole:

Serenissimo Cosimo Magno Duci Etruriæ.

Nundinas Imprunetanas, quæ in Divi Lucæ Festo quotannis innumerabili populi frequentia, atque affluenti variarum mercium copia celebrantur iusta Templum insigne a Nobilissima Bondelmontiun Familia olim in proprio solo extructum, fundatumque, ubi Deiparæ Virginis Imago, miraculorum foecunda, ab eodem Divo Luca, ut fertur, depicta, atque è spinetis eruta, religione summa asservatur, et colitur &c.

Iacobus Callot Nobilis Lotharingius delineatas, æreque incisas dedicavit, consacravitque grati animi sui perpetuum testimonium An. Sal. MDCXX fec. Florentiæ & excudit Nanceii.

Quest'

Quest'anno pure 1620 intagliò il Frontespizio del libro intitolato: *Trattato delle piante e immagini de' Sacri Edifizj di Terra Santa, disegnate in Jerusalemme dal Padre Fra Bernardino Amico, di Gallipoli, de' Minori Osservanti:* e similmente tutti gl' intagli contenuti in esso libro in numero di trentaquattro pezzi, che sono le piante, profili, alzate e spaccati delle sacrate fabbriche di que' luoghi, ove fu operata nostra redenzione: ed i rami di queste carte si conservano anche essi nella Real Guardaroba del Gran-Duca. E giacchè parliamo di tal libro, non lascerò di dire, come Pietro della Valle, che ben vide que' Santi Luoghi, ne' suoi Viaggi attesta; che quanto si vede in questo libro del Padre Bernardino Amico, è degno d' ogni stima per essere in tutto e per tutto le sue figure somigliantissime al vero. Vivente ancora in questo tempo il Gran Duca Cosimo II. intagliò il Frontespizio del libro degli Statuti de' Cavalieri di santo Stefano, ristampatosi con aggiunte. Sue opere si credono de' medesimi tempi alcune carte ove sono figurati gli Zanni, il Pantalone, e 'l Capitan di Commedia con gran numero di spettatori, in atto d' ascoltare. Una carta d' Esequie dello Imperadore, fattesi in Firenze nella Ambrosiana Basilica: un bel ritratto di Donato dell' Antella Senatore Fiorentino il Vecchio, di sua età di settantotto anni: e 'l ritratto al Frontespizio del Poema di Gabbriello Chiabrera, intitolato *Fiesole Distrutta*: e due ritratti di Gran-Duchi di Toscana. Era oramai pervenuto il Callot, per entro questa patria e fuori, in quell' alta stima e

concetto d'ognuno, che avevangli guadagnato le degnissime opere sue: ed era dallo stesso Gran-Duca, con grossa pensione trattenuto, quando per trista sorte e della Città e dello Stato e degli amatori di virtù, venne il caso della morte dello stesso Gran-Duca, in tempo appunto, che i Reali Principi suoi figliuoli erano in assai tenera età; onde restarono raccomandati gl'interessi più gravi al governo delle Serenissime Tutrici. Alcuni de' Ministri, i quali avevano assuefatto il cuore più a' desiderj del risparmio, che a quei della gloria, accomodando i lor consigli alla misura del proprio genio, fecero per modo, che non solo al Callot, ma al celebre improntatore Gasparo Mola, ed all' Eccell. Frescobaldi Musico rinomato, che pure trovavansi provvisionati fin dal tempo di quel Sereniss. cessassero gli stipendj; onde avvenne, che colla morte di lui piangesse quasi in un tempo stesso la nostra Città, la perdita di tre uomini, forse i più singolari nell'arti loro, che in quelle avesse avuto il mondo fino a quel tempo in molti e molti secoli. Crediamo che il Mola ed il Frescobaldi se ne andassero immediatamente a Roma, in che ci rimettiamo a ciò che fusse più vero. Il Callot si portò alla volta di Francia, in quindici anni, termine prescritto al suo sopravvivere, fece cose troppo stupende: e noi le anderemo notando senz'ordine di luogo o di tempo, giacchè tale circostanza in pochissime delle sue carte può ravvisarsi. Primieramente eccedono ogni bellezza due carte bislunghe, in cui son disegnate due vedute interiori della gran Città di Parigi, in quel-

quella parte che risponde in sulla Senna: ed in una si vede il Palazzo del Lovre, colla Torre de Nelè rimpetto. Una carta di buona grandezza, col ritratto del Re Luigi XIII. attorniato da un bel trofeo, composto di militari instrumenti, è rappresentato in essa il passo di Susa e di Vigliano in Piemonte, ed una bellissima battaglia. Si credono pure intagliati in Francia diciassette pezzi intitolati: *Varie figure di Iacopo Callot*, nelle quali son rappresentati villani e persone d' alta condizione in abiti diversi, e perlopiù v' è lo schizzo, senz' ombra e ombrato, fatti pure per lo fine che sopra accennammo, d' ammaestramento de' principianti. Vi son poi i tre maravigliosi intagli in numero di più fogli per ciascuno, figuranti gli assedj della Fortezza di San Martino, di Breda, e della Roccella, ne' quali fece vedere il Callot la franchezza del suo disegnare, non solamente in piccolissime figure [nelle quali benchè richieggasi una grazia, uno spirito, ed un tocco vivacissimo, ha però questo vantaggio l' artefice, che non compariscono in esse così aperti gli suoi errori in disegno, come nelle grandi] ma eziandio nelle figure di mediocre grandezza, come mostrano alcuni gruppi, che occupano il primo posto delle medesime carte, ed altre figurette alquanto minori, finchè si perviene a quelle che appariscono all' occhio quasi invisibili. Vi è una carta di fatti e miracoli di san Mansueto Scozzese, primo Vescovo di Tui nella Lorena, Discepolo di San Pietro una in larghezza di foglio reale, cioè il martirio di San Bastiano. Veggonsi poi ventiquattro pezzi intitolati *Balli di Sfessania di Iacomo Callot*, in cia-

ciaſcheduno de' quali ſon figure piccole, in atti, moti e geſti ridicoloſi, rappreſentanti tutti gli Iſtrioni, che in quei ſuoi tempi camminavano per l' Europa, eſercitando per lo più parte buffoneſca; e tali furono il Capitano Cerimonia, Ricciulina, Franceſchina; la Sig. Lavinia, la Sig. Lucia Mezzettino, Gianfarina, Pulliciniello, Traſtullo, Cuccabà, il Capitano Malagamba, il Capitano Babbeo, il Capitano Bellavita, il Capitano Spezzamonti, Bagattino, Gianfrittello, Chiurlo, Razzullu, Cucchericù, Francatrippa, Frittellino, Scappino, il Capitano Zerbino, il Capitano Sgangherato, il Capitano Coccodrillo, Smaraulo cornuto, Razza di boia, Capitano Bombardon, il Capitano Grillo, Ciccio Sgarra; Collafranciſco, Paſquariello, Trono, Meo Squacquera, Belloſguardo, Coviello Cuccorogna, Pernovallà, Tagliacantoni, Fracaſſo, Scaramuccia, Fricaſſo, Guazzetto, Meſtolino, Capitano Cardoni, e Maramao. Veggonſi altri ventiquattro pezzi, rappreſentatovi diverſi baroni o cialtroni, il primo de' quali ſoſtiene una ſdrucita inſegna, in cui è ſcritto *Capitano de' Baroni*. In queſte carte veramente ſpicca lo ſpirito vivaciſſimo, che avea il Callot nell'imitare il vero: concioſſiachè veggonſi in eſſe oſservate le proprietà e varietà de' loro cenci, panni, dell'arie, de' geſti e delle azioni, e de' loro viliſſimi arredi: altri ne rappreſentò vecchj cadenti, e maſchi, e femmine, altri giovani, altri fanciulli, altri gagliardi e ſani, altri ſtroppiati o ciechi, nè alcuno ve ne ha, che in qualſiſia delle qualità notate, all'altro ſi aſſomigli: tutti in ſomma curioſi, capricciosi e ridicoli.

li. Sono anche belle e copiosissime d'invenzioni le carte degli Zingani e Bianti, in atto di viaggiare sopra carri e cavalli, e a piedi con loro sudice masserizie. Queste adornò egli con alcuni distici in lingua Franzese, alludenti alle loro azioni e mestiero. E' bella altresì la carta, ove in un vago paesetto veggonsi le feste di Maggio, i balli, i canti e' giuochi, e le Maggiajuole, una delle quali tiene in mano il majo, scherzo antichissimo, chiamato nel Codice *Majuma*, che era l' allegria, che facevano i garzoni con esso majo, davanti alle porte delle loro amate. Vedesi questa carta essere stata intagliata in Nansì patria del nostro artefice. Passa fralle più belle carte, che intagliasse il Callot, la Caccia del Cervio, alla quale non cedono punto quelle della fiera di Nansì, de' tre Pantaloni. Il san Gio. nell'Isola di Patmos: il Moisè, che conduce il popolo Ebreo coll' Arca del Testamento: il san Bastiano in campo aperto, alla presenza d' innumerabili persone saettato da' Soldati. Sappiamo aver' egli intagliata l'anno 1629 una veduta di Parigi, che pare che rappresenti il dar la paga a' soldati. Del 1631 intagliò i bei rami in quindici pezzi delle Immagini del Salvadore, di Maria Vergine e de' Santi Apostoli: e altri molti ne potè intagliare dal 1631 al 1633 i quali noi porremo più avanti alla rinfusa per non averne trovato il tempo preciso. In detto anno 1633 diede fuori lo stupendo libretto in diciassette carte: intitolato *Le Miserie e Disgrazie della Guerra*, messa in luce in Parigi da Israel suo grande amico. In questo libretto, che volgarmente si dice *la Vita del*

Sol-

Soldato, mostrò il Callot fin dove potesse giugnere il suo gran sapere; mentre non pure con un tocco mirabile al suo solito, ma con istupenda invenzione rappresentò in piccolissime figure ogni accidente solito accadere a' miseri soldati, da quel punto che son date loro le prime paghe, finchè o morti in guerra, o giustiziati per loro trasgressioni e misfatti, finiscono di vivere: o pure venuti in potere della vecchiezza e della povertà, e con queste d'infermità e miseria, chi sopra nuda terra nelle pubbliche vie, chi sopra letamai cadono in braccio alla morte. Dimostransi quivi con bellissime figurine e gruppi graziosissimi, lo squadronare le marciate in ordinanza, le battaglie sanguinose, gl' incendj di case Chiese e monasterj, gl' insulti a' Religiosi, i saccheggiamenti, il foraggi, gli assassinamenti alla macchia, l'andar prigioni, i supplicj crudeli e di forca e di rota e di moschettate e di fuoco. Termina finalmente il libretto con quattro carte, che in una vedesi per entro una piazza, attorniata di belle fabbriche di Chiese e di casamenti, gran numero de' medesimi soldati, misero avanzo de' militari arnesi, scalzi e stracciati, ed in istrane maniere nella persona stroppiati, valersi per camminare, chi delle grucce, chi delle ginocchia e delle mani, e chi delle natiche, aspettando la carica d' un po di broda, sporco avanzo delle cucine de' benestanti, che anche vien loro somministrata a misura; mentre altri per desio d' essere i primi a dissetarsi coll' acqua d' un comune pozzo, così ranchi e stravolti come sono, con un braccio si appoggiano al pozzo, e coll' altro si per-

percuoton colla gruccia. Nella seconda carta, altri ridotti in aperta campagna all'estremo di lor vita, sopra letamai finiscono i giorni loro, la terza rappresenta un paese boschereccio: ed in questo ravvisasi la strage che fanno i villani dopo la guerra di quanti soldati o smarriti o nascosi, danno loro fralle mani. Rappresenta la quarta finalmente una Regia Sala, nella quale assiso in trono il Regnante con certi piccoli doni, remunera quei pochi, che forse a cagione di amicizia o di più seconda fortuna hanno avuto in sorte di riportare l'onore della vittoria. Sono anche fralle carte dello intaglio, delle quali a noi non è noto il tempo, primieramente un bel paese, ove gente diversa sotto una querce antica, in atto di sonare e ballare si ravvisa, mentre altri giuoca alle pallottole, altri merenda, ed altri in altri modi si trastulla: e vedesi intagliata in Nansì. Un libretto di storie della Vita di nostro Signor Gesù Cristo in piccolissime figure: nove carte di comparse di feste teatrali fatte in Francia: una veramente stupenda carta, ove sono espresse diverse giustizie di malfattori, col motto sopra: *Supplicium sceleris frœnum:* sei pezzi bislunghi per larghezza, rappresentanti la Passione del Signore: un libretto intitolato. *Vita & Historia B. M. V. Matris Dei, a nobili viro Jacobo Callot inventa, delineata, atque in ære incisa, & ab Israele amico suo in lucem edita, Parisiis.* Vi sono quindici pezzi della Crocifissione del Signore, Assunzione di Maria Vergine, e martirj degli Apostoli, in piccolissimi ovatini stampati da Moncornet. Similmente quattro piccole cartine, in ciasche-

duna delle quali è rappresentato il Signore a Mensa, cioè nelle Nozze di Cana di Galilea col Fariseo, nell'ultima Cena cogli Apostoli, e finalmente co' due Discepoli Cleofa e Luca. Quattordici piccolissimi ovati e tondini; contenenti fatti di Gesù Cristo Signor nostro e di Maria sempre Vergine. Una carta di Moisè che conduce il popolo per lo Mar Rosso, col seguente elogio: *Tabulam hanc æream, proprio, & exquisito marte incisam Iacobus Callotus nobilis Lotharingus dono dedit Israeli Henribetto, opus perfectissimum Amicorum optimo, & sincerissimo.*

Una cartina della storia di Juditta col capo d'Oloferne; e una simile coll'Immagine di san Livario Martire patrizio di Motz, armato da soldato, e colla propria testa in mano, il cui martirio seguì circa l'anno 1490. Intagliò in cinque rami, con più il Frontespizio con artificiosa invenzione, i Misteri Gaudiosi, Dolorosi e Gloriosi del Santissimo Rosario. Vi è una bella cartina della Conversione di san Paolo: un' ovato della strage degl' Innocenti. Veggonsi intagliate da lui una bella veduta della gran fabbrica della Certosa di Firenze: due piccole carte della Predicazione di san Giovanni; un san Pietro; i penitenti presso ad una Vergine: una Madonna del Soccorso: più piccoli paesi: le due notti: un san Lorenzo: alcune piccole carte di Sacrifizj: i sette peccati mortali: i Martiri del Giappone: una Conclusione in gran foglio: i piccoli battaglioni: la Pandora: un san Francesco in mezza figura: due libri di Emblemi: il Carosello, e più spartimenti di giardini di Nansi. Belli ancora sono

ſono gl' intagli de' Ritratti fatti da lui, dico di Monsù de Lormè; e quello del Principe di Phalſebourg. Ma che diremo noi delle belliſſime cartine della vita del figliuol Prodigo, dedicate a Monſignor Armando de Mael Marcheſe di Breſſan: e delle ſei carte bislunghe della Pasſione del Signore, delle quattordici intitolate *Eſercizj Militari*, dedicate a Monſignor Claudio Carlo di Bauffremont: delle fantaſie, in numero di tredici pezzi, meſſe in luce da Iſrael Silveſtro ſuo amico, e dedicate a Monſignor Gio. Luigi di Bauffremont, Conte di Rondan, Barone del Luguet: e finalmente della bella carta del Santo Antonio, tentato nel deſerto: le quali tutte egli intagliò in quell'anno, che fu l'ultimo al ſuo vivere: e non è lingua che poſſa ſpiegare, quanto ſiano piene di quell'eccellenze, che poſſono mai deſiderarſi in quel magiſtero. Ed oltre a quanto potrebbe dirſi dell'altre, moſtra la carta del sant' Antonio la bizzarria de' concetti di queſto artefice, non pure nell' infinito numero de i demonj, che inſultano il Santo; ma eziandio per le nuove, diverſe e terribili forme, che egli diede a quelle immonde larve d'Inferno, e fra queſte al maggior Demonio, figuratovi in qualità d'un' orribilisſimo moſtro, col capo di dragone, dalla cui bocca quaſichè vomitati ſiano, cadono in gran numero altri ſpiriti ribelli. In ultimo meſſe mano al bel libretto del Teſtamento Nuovo, in dieci piccole ſtoriette; ma la morte invidioſa non volle, che egli poteſſe dargli il deſiderato compimento; e nel tempo appunto, che al grande artefice altro non rimaneva, che cogliere il

frutto degli universali applausi, e godere degli onori de' grandi, tanto meritati con quelle nobili fatiche, che già l'avean renduto ammirabile per la Europa tutta, ella lo tolse a questa luce: restarono le belle arti prive del primo inventore, ed insieme unico maestro della bella facoltà di disegnare, e comporre storiette d'infinite piccolissime figure con tutta leggiadria, singolare invenzione, e con ispirito maraviglioso, che è la propria lode, che si debbe dare al Callot; perchè quantunque avanti a lui, altri avessero operato, non fu mai però chi in simili perfezioni o poco o molto a lui s'accostasse. Puote assolutamente affermare la nostra Città di Firenze d'aver ricevuto dal Callot a gran misura la ricompensa e 'l pagamento dell'essergli stata maestra, mediante la persona del Parigi: perchè non pure fu ella la prima, che incominciasse a godere le bellissime opere sue: ma perchè poi, a cagione del bell'esempio di lui, fece guadagno d'un altro singolarissimo artefice, pure suo cittadino, che fu il celebre Stefano della Bella, del quale pure al luogo suo ci converrà parlare. Fu altresì il Callot pratichissimo nell'intagliare a bulino, ed ebbe una bella taglia alla quale poi sempre aggiunse perfezione: e veggonsi di suo intaglio, oltre all'*Ecce Homo*, di cui sopra parlammo, più storie de' fatti di Ferdinando I Granduca di Toscana, cavate per lo più dall'opere, che dipinse nel Casino di san Marco, per lo Cardinale Carlo de' Medici, Matteo Rosselli, e da altre nel Salone terreno. Sono le figure intagliate di mezzo palmo poco più: e se ne conservano i rami fra gli

altri

altri in Guardaroba. Venghiamo ancora avvisati di Francia, che intagliasse egli pure a bulino le tavole di san Pietro di Roma, un san Paolo, una parabola Evangelica, alcune Vergini, ed altre cose ancora, che non son mai venute sotto l' occhio nostro. Questo sì posso dire per notizia avutane in mia fanciullezza dal Dottore Jacinto Andrea Cicognini, che fu suo amicissimo, che egli s' era fatto sì pratico nel maneggiare il bulino, e nell' inventare, che talvolta dopo aver tirato a suo fine un rame all' acqua forte, riflettendo sopra di esso, e trovando, che avrebbevi fatto bene qualche bel gruppetto di figurine per riempiere qualche spazio, subito metteva mano a quello strumento, e così alla prima ve lo intagliava: cosa, che lo stesso Dottore diceami aver veduta cogli occhi proprj, una volta frall' altre, sopra il bellissimo rame della Fiera dell' Impruneta: Seguì la morte di questo artefice nella sua patria di Nansì alli 24 di Marzo l' anno 1635 e fu al suo corpo data sepoltura nella Chiesa de' Padri Osservanti, con apposizione del seguente Pitaffio, benchè in parte erroneo molto, come più sotto si dirà.

D. O. M.

D. O. M.

Si legis, habes quod mireris, et imitari coneris. Iacobus Callot Nobilis Nansejanus, Calcographiæ peritia, proprio marte, nulloque docente magistro sic claruit; ut dum eius gloria Florentiae, ea in arte Princeps sui temporis nemine reclamante habitus, ac a Summo Pontifice, Imperatore, nec non regibus advocatus fuerit. Quibus Serenissimos Principes suos anteponens patriam repetiit; uti Henrico Tertio, Francisco Secundo, Carolo Quarto Ducibus Calcographus sine pari maxime cordi, patriæ ornamento, urbi decori, parentibus solatio, convicibus deliciis, uxori suavitati fuit; donec anno aetatis suae quadragesimo tertio animam Coelo maturam mors immatura dimittens vigesimo quarto Martii MDCXXXV. Corpus carissimae uxori Catharinae Kuttinger fratrique moerentibus hoc nobilium majorum sepulchro donandum relinquens; Principem

qui-

quidem ſubdito fideli, patriam alumno amabili, urbem cive optimo, parentes filio obedienti, uxorem marito ſuaviſſimo, fratrem fratre dilecto privavit, at nemini & artis ſplendore non invidit

Stabit in aeternum nomen, & artis opus.

En vain tu ferois des volumes,
Sur les lovange de Callot.
Pour moy je nen diray qu' un mot,
Son burin vaut mieux que nos plumes.

Che vale in noſtra lingua.

In vano tu farai dotti volumi
Sulle lodi dovute al gran Callotti.
Per me non ne dirò che queſto ſolo:
Suo bulino val più che noſtre penne.

Da quanto noi dicemmo al principio di questa narrazione, apparirà assai chiaro l' equivoco stato preso da' parenti del Callot, laddove fecero scrivere nel Pitaffio le parole *nulloque docente magistro*; ed io non dubito punto, che fusse diciò la cagione, l' essere stato questo loro congiunto fin dalla puerizia quasi sempre fuori di patria, dove appena si ricondusse negli ultimi anni, fatto già nel suo mestiere il primo uomo del mondo. E se vogliamo riflettere alla difficoltà, che ha per ordinario ogni persona, che eccellente sia, a parlar de' proprj principj, e di quegli anni che furono a se men gloriosi; non avremo alcuna repugnanza in credere, che egli non avesse così per appunto renduti informati i suoi di quanto gli occorse nella scuola del Tommasini in Roma, testimonio il Cav. Baglioni nella Vita di esso Tommasini scritta poco dopo la morte del Callot: e di quanto noi dicemmo di sopra aver sentito da persone che potettero ben saperlo: e di quanto eziandio fu noto per ognuno nella città nostra, intorno all' aver egli avuto per maestro Giulio Parigi, con invenzione del quale egli intagliò le prime piccole sue figurine, prima assai trivialmente, poi meglio, e poi si formò la tanto ammirabile maniera che a tutti è nota, superando di gran lunga il maestro stesso. Sicchè prest si intiera fede al Pitaffio in ogni altro racconto, che per entro il medesimo si vede fatto, toccante gli ultimi tempi, e quanto gli occorse oltre i monti; e conservisi la credenza intiera, a ciò, che dicemmo noi del seguito nelle parti nostre in su gli occhi d' ognuno nella nostra patria;

tria: e tuttociò sia detto solamente, per non defraudare la medesima d'una gloria, della quale ella viverà sempre ambiziosa; cioè d'aver partorito al mondo, mediante la virtù de' propri cittadini un tant'uomo. E per dare alla verità della storia il luogo suo, dirò per ultimo, come vedesi il ritratto del Callotti, intagliato nella di lui età di 36 anni da Moncornet, con parole attorno che dicono:

JACOBUS CALLOTTUS NOBILIS LOTHARINGUS CHALCOGRAPHUS ANNO ÆT. SUÆ 36.

E sotto è in una cartella scritto;

En miraculum Artis & Naturæ, hic delineat & incidit in ære parvo quidquid magnificum Natura fecit. Imo perficit illa omne opus suum cum dextera tanti viri, unde merito creditur cælestium idearum unicus heres.

E v'è un arme di cinque stelle situate a modo, che formano una Croce.

PITTORI DIVERSI

CHE FIORISCONO IN QUESTI TEMPI NE' PAESI BASSI.

FRancesco Snyders fu pittore assai rinomato in Anversa, nato del 1579. Imparò l'arte della Pittura da Arrigo Vandalen. Fu in Italia, ove molto tempo si trattenne, facendo quadri di belle invenzioni di cacce, paesi e frutti; e moltissimi altri ne condusse per la patria sua, per lo Re di Spagna, per l'Arciduca Leopoldo Guglielmo, e per più altri Principi e Signori. Fece un bellissimo ritratto di sua persona Andrea Van Dyck.

GUglielmo de Niculant d'Anversa, nato nel 1584 imparò l'arte da Iacopo Saveri in Amsterdam: stette in Roma appresso Paolo Brilli; fu ricevuto per uno degli Accademici del Disegno in sua patria l'anno 1607. Furono sue ordinarie applicazioni il dipignere anticaglie e rovine

vine della città di Roma, accompagnate da bellissime vedute di paesi, e piccole figure. Attese ad operare di minio. Intagliò in acqua forte, ed ebbe gran talento in poesia. Portatosi finalmente in Amsterdam finì il corso di sua vita l'anno 1635. Vedesi per le stampe il di lui ritratto, fatto ed intagliato per mano di Gio. Meyssiens.

ADamo VVillaerts, nato in Anversa del 1577 fermò sua stanza in Utrecht, e diede gran nome di se in dipignere marine, porti, ed ogni sorta di navi con piccole figure.

GAsparo Cleayer d'Anversa, nato nel 1585 avendo imparata l'arte da Raffael Cexi dimorante a Brusselles, e fattosi anche assai miglior maestro di lui, condusse in quella città opere molte, e per altre ancora. Fu pittore dell' Altezza del Principe Cardinale Ferdinando de Medici: e perchè valse anche molto ne' ritratti, dipinse al naturale esso Principe con altri molti.

ROlando Saveri, nato in Fiandra, fu pittore di Ridolfo II. Imperadore, e valse molto in dipignere ogni sorta d'animali. Vedesi stampato il ritratto di questo artefice, disegnato da Adamo VVillaerts, stampato da Gio. Meyssens.

ENrico Vander Borcht di Brosselles, nato 1583 fu l'anno 1586 a cagione delle sollevazioni, condotto in Alemagna: e pervenuto in età competente, fu posto ad imparar l'arte della pittura appresso Gilis di Valckenborgh. Venne in Italia onde partitosi, dimorò in Franckendael fino all' anno 1627 che egli andò a stare a Francofort nel Palatinato. Fu maraviglioso amatore d'ogni sorta di rarità e anticaglia; talchè il Conte d'Arondel molto fecelo operare, e tenne di lui gran conto. Fu il di lui ritratto dipinto da Enrico Vander Borcht il giovane, e stampato da Gio. Meyssens.

JACOPO

JACOPO ERNESTO THOMAN DE HAGELSTEIN

Nobile di Linda PITTORE, a cui il Sandvart da il nome di GIOVANNI ERNESTO,

nato 1588. ✠ 1653.

COstui ebbe i rudimenti dell'arte della pittura prima in Gostanza, e poi in Campoduno. L'anno 1605 portatosi in Italia, e fermatosi per qualche tempo in Milano, viaggiò a Roma, ove fece quei progressi nell'arte, che promettono ad ogni studioso ingegno le maraviglie, che si veggono in quella città, ad essa arte appartenenti. Quivi pure strinse amicizia con Adamo Elzheimer pitto-

pittore valoroso; e cogli altri suoi compagni Pietro Latsmanno e Gio. Pinnasio d'Amsterdam, co' quali aveva accomunati gli studj in far paesi terrestri, e particolarmente rappresentati in tempo dell'aurora, e dell'imbrunire della sera, e col punto basso. Costui adunque dopo avere operato per quindici anni continovi in essa città di Roma, in Napoli, e in Genova, seguita già la morte dell'Elzheimer, fece ritorno alla patria, ove non pure in città, ma eziandio per li contorni fecesi riconoscere per buon pratico anche nelle maggiori figure, e nella composizione delle grandi istorie, ma particolarmente in quelle, ove alcuna bella veduta di paese si racchiudesse; conciossiacosachè in ciò che apparteneva a queste erasi egli tanto ben fondato, che i suoi paesi bene spesso cambiavansi con quelli dell'Elzheimer: ciocchè chiaramente si dice apparire in molti de' suoi, che in raccolta d'altri di esso Elzheimer restarono appresso David Thoman suo figliuolo Consulente d'Augusta: il quale oltre ad altre molte pitture di maestri di chiaro nome, ha anche fatto nobile acquisto di gran copia d'eccellenti disegni, adunati in varj libri, di quantità d'antiche statue, e d'ottime medaglie. Ma tornando a Jacopo, egli nell'universale inondazione delle guerre della Germania, ritiratosi a' servigj della Maestà dell'Imperatore, resse per molti anni la Prefettura dell'Annona; onde probabil cosa è, che da quel tempo in poi, poco o nulla potesse operare nell'arti nostre. Finchè venuta per lui l'ora fatale, egli nella città di Linda a' dì 2 d'Ottobre 1653 diede fine a' giorni suoi.

GIO.

GIO. STEFANO MARUCELLI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo d' Andrea Boscoli, nato 1586. ✠ 1646.

EBbe Giovanni Stefano Marucelli i suoi natali nella città di Firenze l' anno 1586. Quivi dal buon pittore Andrea Boscoli trasse i fondamenti dell' arte della pittura e dell' architettura. Quindi, non so per qual cagione, lasciata la patria, si portò a Pisa, dove non andò molto, che fecesi conoscere per buon pittore: ed avanzatosi ogni dì più nella stima e buon concetto di quei nobili, mediante una certa vaghezza di colorito (in questo alquanto superiore al maestro suo) e nella felicità dell' inventare, incominciò ad esservi impiegato in opere ragguardevoli, colle quali grande ornamento aggiunse a quella nobilissima città e luoghi a quella vicini. Colorì dunque la Tavola del Patriarca Abramo a Mensa colli tre Angioli, alla quale fu dato luogo nel Coro del Duomo, fralle altre molte de' più celebri maestri di quel tempo. Per la Chiesa di Santa Caterina Vergine e Martire de' Padri Predicatori dipinse i Misteri del Santissimo Rosario: ed in San Torpè de'

de' Padri Minimi fece due tavole, in una delle quali è la Beatissima Vergine con due Angioli, ed i Santi Apostoli Filippo e Jacopo: e nell'altra i fatti di San Carlo Borromeo. Nella Badia di s. Bartolommeo Apostolo nel Castello di Capannoli colorì la tavola del martirio del Santo: e per la Pieve dell' altro Castello quivi vicino, detto Santo Pietro, dipinse due altre tavole, nella prima Iddio Padre colla Beatissima Vergine, e i Santi Pietro Apostolo e Giorgio Martiri, e nella seconda l'ultima Cena del Signore colli Apostoli. Son di sua mano dipinte a fresco le due facciate del Palazzotto de' Cavalieri di Santo Stefano, luogo detto per altro nome la Torre de' Gualandi e delle Sette Vie, perchè tante strade facevan capo in quel luogo, quindi detta la Torre della fame, dal sempre memorabile caso seguito l'anno 1289 per entro la medesima, della morte del Conte Ugolino della nobilissima famiglia de' Conti della Gherardesca, insieme con due figliolini e due nipotini. In esso rappresentò questo artefice più figure di virtù, e d'arti liberali e meccaniche, con diversi paesi e prospettive. Il Decano Francesco e Claudio Berzighelli, nobili di quella città, de' quali altrove c'è convenuto parlare, conservano di suo pennello due belle teste con busto di vaga e graziosa invenzione, una di maschio e l'altra di femmina, e ben potea sperarsi, ch' egli fusse per dare ogni dì maggior saggio di sua abilità, se un' altra, che forse in lui fu maggiore, dico quella dell' archtettura e ingegneria, a comune benefizio di quella città medesima e suo Stato, non l'avesse ritolto alla prima; conciossiaco-

ficcosachè ben conosciuta dalla G. M. del Gran-Duca Ferdinando II. fece sì, che egli fusse dalla medesima Altezza impiegato nella grande e faticosa carica d'ingegnere de' Fossi, nella quale mostrò quanto ei valesse nelle meccaniche, ed in ogni altra facultà, utile e necessaria a tale impiego. E così posta del tutto da parte la sopradetta pittura, ed applicatosi di tutto proposito alle ingiunte e nuove occupazioni, fece ogni ufizio, ed ogni industria adoperò ne' tempi che dalle medesime gli venivano conceduti, d'instruire quella nobiltà: e fra gli altri, che molto s'approfittarono non pure nella pittura, ma nell' architettura e nelle meccaniche, uno fu il Cav. Gio. Navarrette, che per suo solo diporto molto vi attese. Or mentre il nostro artefice andavasi godendo in Pisa gli applausi dovuti al suo merito, e l'amore degli amici, sopraggiunto da grave infermità, pagò il comune debito di morte, e ciò seguì l'anno 1646.

GIOVANNI COCCAPANI

Architetto Civile e Militare, Mattematico e Legista Fiorentino,

nato 1582. ✠ 1649.

DElla famiglia de' Coccapani, che nelle parti della Lombardia, e specialmente nella città di Mantova, Ferrara, Modana, e Carpi, per avere, per un corso di più secoli, partoriti al mondo uomini grandi nell'arti, nelle scienze, ed in ciò che a' militari esercizj appartiene, vien fralle più chiare riputata; visse fino ne' tempi della guerra di Siena, fattasi da Cosimo I. Gran-Duca di Toscana contra le armi Franzesi, un tal Niccolò, che in qualità di Capitano di cavalleria bravamente si adoperò fralle Toscane milizie; talmentechè non fu gran fatto, che Regolo Francesco Coccapani suo nipote, ad oggetto di seguitare le fortune del zio, lasciata la Lombardia, se ne venisse ad abitare la città di Firenze. Questi, che fu il padre di quel Giovanni, di cui ora siamo per parlare, riuscì uomo generoso e liberale, per modo che sempre d'altrui giovare procacciando, e non punto le proprie sustanze in ciò risparmiando, ridusse ad assai mediocre mi-

sura

sura il proprio avere, mentre vi ha autenticato Strumento (1), da cui si raccoglie avere egli liberamente donata nel Carpignano una qualificata possessione, detta la Villa di Sabitena. Varie cose in proposito della liberalità di tal' uomo potrebbero raccontarsi; ma per non essere a ciò ordinato nostro assunto, ci basterà il dire quanto gli avvenne una volta con un certo viandante; e servirà, per render più chiaro il merito di colui, del quale ora siamo per iscrivere, e per esempio a chi ad imitazione di lui non ha ritegno nel dare, quando necessità il richiegga. Nell' Anno Santo adunque del 1600 viaggiando di ritorno da Roma alla sua patria un Pellegrino di nazione Fiammingo, a cui era tocca la mala sorte d' essere per istrada svaligiato dagli assassini; e giunto a Firenze carico di stanchezza e necessità, quanto sfornito d' ogni cosa, onde potesse sostenere sua vita, per ultimo sovvenimento di sua miseria andava facendo pratica di vendere un piccolo *Agnus Dei*, ornato di pochissimo argento, e d' una altresì piccola pietruzza. Ma essendosi abbattuto a trattar con persona, cui più stringeva il cuore il desiderio del pochissimo guadagno, che egli sperava trarre da quella compra, che la compassione verso quel misero, sentì farsi offerta sì trista, che fu necessitato a recusarla. A questo fatto s' abbattè a caso Regolo Francesco; e scorgendo in quel povero rilucere una certa nobiltà d' animo e di tratto, benchè il vedesse così male in arnese, gli addimandò perchè

(1) Rogò Ser Andrea Andreini a' 14. Agosto 1614.

cercasse di vendere quella cosa, che pure potea riserbare a propria devozione; e sentì, che non per altro, che per necessità, e per potersi condurre alla città di Bologna, ov' egli era ben conosciuto, con quel più, che in quel punto gli soggiunse il Pellegrino intorno alle proprie sciagure. Allora il Coccapani, posta mano alla tasca, ne trasse fuori un gran pugno di grosse monete d'argento, ed alla sua mano le consegnò. Gradì il povero il grand' atto, e poi gli disse: Signore, voi m' avete rapito il cuore: e se giugnerò salvo a casa mia, mi vi darò a conoscere; ma frattanto voglio lasciarvi un tesoro contro la febbre, che è questa pietra del Santo Sepolcro del Signore, dalla quale vedrete maravigliosi effetti; ma fatemi noto il vostro nome, affinchè io sappia, chi mi è stato sì cortese benefattore: e intesolo, seguitò il suo viaggio. In capo d' un anno comparve a Regolo una lettera del nobile uomo, accompagnata con regalo, libero d'ogni spesa, di quattro gran pezzi di preziose tappezzerie, due balle di diverse pelli, ed una cassa di bellissime stampe in Rame: tanto vale appresso un animo nobile e gentile un servizio fatto a tempo: o se vogliamo ridurla al più vero, tanto si stima e si ricompensa altresì dall' alto Iddio un atto insigne di disinteressato sovvenimento, fatto da chicchesia a chi si vedrà in grado di vera necessità. In somma fu questo antenato di Giovanni uomo degno, e per tale avuto e tenuto dopo sua morte da tutto il suo parentado: e tale fu la stima, che fu fatta di sua persona fra' parenti, che fin molt' anni dopo

che

che egli fu mancato a questa luce, ne rimaneva loro vivo il dolore della perdita, e'l desiderio; mentre io trovo. che il Marchese Paolo Coccapani, Vescovo di Reggio, congratulandosi col nostro Giovanni, ch' egli avesse avuto un figliuolo, al quale avesse dato il nome dello stesso Regolo, col solo motivo di vedere in qualche modo rifatta viva la memoria di lui, particolarmente con esso se ne rallegrò.

Questo Regolo adunque fu Padre di Giovanni Coccapani, il quale venne a questa luce il dì 10 di Maggio dell' anno di nostra salute 1582 il primo di quattro fratelli. Nel crescer che faceva in età, diede saggio di suo grande ingegno negli studj delle prime lettere: attese alle Leggi Canoniche e Civili, nelle quali insieme con Giulio Inghirami nobile Volterrano conseguì la laurea del Dottorato; ma perchè egli era stato da natura provvisto d' alto e chiaro intelletto, non volendo fermarsi ne' soli studj delle leggi, applicò di gran proposito a quelli delle Mattematiche discipline, molto compiacendosi di quelle veritadi, di cui è proprio il contentare a gran segno i desiderj, che son soliti accompagnare l' umana speculazione; e fecevi tanto profitto, che ne riuscì celebre per tutta Italia e fuori: tantochè dopo aver molti anni impiegati in sì fatti studj, ed in quegli altresì dell' Architettura (come poco appresso diremo) pregato da diversi amici, si risolvè di pubblicamente insegnarli ad altri. Diede egli principio al nobile assunto il dì 3 d' Ottobre 1622 e trovasi ne' Ricordi di sua propria mano, essere stati i suoi primi discepoli, il Principe di Sle-

Slesia con più nobili Cavalieri Oltramontani, cioè, un tal Conte Giorgio Tedesco, Iacopo Scozzese, Abramo Van Thye Fiammingo, che l' anno 1624 in Fiandra fu fatto Quartier-mastro Generale, Capitano e Ingegnere in Olanda, il Conte Vitale del Bo, ed altri ancora Italiani, cioè: il Cav. Bartolommeo Cansacchi, e Lodovico Incontri Volterrano, poi Marchese: il Capitano da Verrazzano, il Cav. Francesco Saracinelli, Andrea Stufa Cav. di San Jago di Spagna, il Marchese Bartolommeo Corsini, il Marchese Lorenzo Malespina, Luigi e Tommaso Capponi, il Conte Andrea della Stufa, il Cav. Vincenzio Borgherini, il Cav. Ridolfo Venturi, e Carlo Cansacchi. Fu anche suo discepolo nella fortificazione, Giorgio Ughelli Fiorentino, che dicesi fratello dell' Abate Cistercienfe, Autore dell' Italia Sacra: e Iacopo Biliverti, l' uno e l' altro de' quali nel 1636 partirono per Germania a quelle guerre. A questi si aggiunsero poi il Barone Guglielmo Villiery, Adamo Schirbitz, Cavaliere di Slesia, che morì in Firenze, non avendo ancora il ventesimoquarto anno di sua età terminato, il dì 9 di Luglio 1631 e il Cav. Gio. Schweinichen si valse del Coccapani per fargli fabbricare la memoria sepolcrale nella Chiesa di San Michel Visdomini, e poi si partì di Firenze alla volta di Germania insieme con Paolo Consacchi. Furono anche suoi discepoli Tommaso Weston, figliuolo del gran Tesoriere della Brettagna, il Viceconte di Amdever Arrigo Persie, Guliano Steword, Gio. di Digbie, Filippo Mannarig Inglesi: il Conte Francesco Fane, e Guglielmo Penser,

co'

co' quali tutti si trova aver egli poi sempre tenuta letteraria corrispondenza. Vi fu Edovardo Sommersoro Barone Inglese, il quale nel partir che fece di Firenze con un suo fratello e con Antonio suo filosofo, dopo suoi studj, e di Settembre 1625 donò a Giovanni un par di guanti d'ambra, pieni di dobloni d'oro, e seco condusse ancora un nostro eccellente cavallerizzo: Edovardo Paulet Barone Inglese, Gio. e Guglielmo Vauder Chys Fiamminghi, Filippo Montefort di Broselles, Guglielmo Villiers Visconte Inglese, Paolo Viviani Fiammingo, e Monsù Luigi Oselin Baron Francese, figliuolo del Regio Tesoriere. Nello stesso tempo attendeva anche Giovanni all'architettura, e nell'anno 1620 fece un non so qual nobile ornato nella Compagnia della Scala, del quale Monsignor Ciampoli suo intrinseco amico, stato anche suo condiscepolo, in una sua lettera in data de' 24 Aprile 1621 parlando di Giovambatista Strozzi, letterato anche esso suo amicissimo, dice: *Abbiamo lungamente discorso dell' Architettura, che tanto è stata ammirata nella Compagnia della Scala. A me non giugnerà mai nuova lode alcuna, che si dia all' invenzione di VS in queste materie, alle quali la natura l'ha sì felicemente inclinata*. Fin qui il Ciampoli. E giacchè ci occorse far menzione dell' amicizia, che passò fra Giovanni e quel Prelato e collo Strozzi, non tralasceremo anche di dire come la medesima amicizia fu ancora fra questi tre, e 'l Dottore Gio. Pieroni, celebre professore dell' arti medesime. Questi fu lo stesso anno 1622 chiamato a Vienna dall' Imperatore: e quivi per lo

spa-

ſpazio di molt'anni portò sì bene le ſue parti in quelle guerre, che ne fu da quella Maeſtà arricchito, e col dono di più d'un Feudo onorato. Di queſta chiamata avendo il Coccapani data parte al Ciampoli, ne riportò riſpoſta di grande congratulazione, con chiari atteſtati del concetto che teneva di lui, che chiamava comune amico. E chi queſte coſe ſcrive, con particolare ſodisfazione s'è incontrato a parlar del Pieroni, per la dolce memoria, che egli conſerva dell'eſſere queſto virtuoſo ſtato più volte ricevuto in propria caſa dal padre di eſſo ſcrivente, con cui egli ebbe gran corriſpondenza: e ciò fu nelle varie occaſioni, che ſe gli porſero, ſtando al ſervizio dell'Imperatore, di portarſi a Firenze, di che molto bene ſi rammenta, quantuque egli fuſſe allora in puerile età, per aver molte volte ammirato ne' diſcorſi e nel tratto la dignità d'un tale uomo. Tornando ora alle opere del Coccapani, diremo, come trattandoſi da' Sereniſſimi Principi di Toſcana nello ſteſſo anno 1622 d'aggrandire il Palazzo, già de' Baroncelli, fuori della Porta a San Pier Gattolini, che in oggi è la Regia Villa dell'Imperiale, a lui fu data l'incumbenza di farne un diſegno, il quale felicemente conduſſe, a concorrenza di Gabbriello Ughi, di Franceſco Guadagni, di Gherardo Silvani, di Matteo Nigetti, di Coſimo Lotti e di Giulio Parigi: ed il dì 30 d'Agoſto dello ſteſſo anno alla Sereniſſima Arciducheſſa Maria Maddalena, per cui ſervizio dovea fabbricarſi, lo preſentò con ſua pianta, preſenti il Cardinale Carlo de' Medici, Don Lorenzo de' Medici, ed il Principe d'Urbino. E per-

perchè il disegno alquanto si confaceva con questo il Silvani, si unirono tutti e due a farne un modello insieme, che mostravano potersi eseguire con ispesa di ventiduemila scudi; ma quantunque la spesa di quel del Parigi fusse accennata in somma di trentottomila scudi, fu però eletto questo, e tutti gli altri esclusi, ed allo stesso Parigi fu appoggiata quell' opera. Era l' anno 1626 quando sparsasi la fama della virtù di Giovanni per tutta l' Italia, egli deliberò di fare un viaggio: e prima volle scorrer la Lombardia, antica patria de' suoi antenati, ove nella città di Modana dal Duca Alfonso d' Este, in Bologna dal Cardinale Legato Ubaldini, ed in Ferrara dal Cardinale Cennini, Legato altresì: fu molto onorato, regalato, e fatto splendidamente servire nel restante di suo viaggio. Nel 1627 passò a Roma in tempo d' Urbano VIII. e da tutti i virtuosi di quella Corte, particolarmente dal soprannominato Monsignor Ciampoli, allora Segretario de' Brevi, fu ricevuto, e trattato alla grande: al che ben corrispose il Coccapani; perchè tornato a Firenze, mandò al medesimo in dono un ritratto di Giulio II. Sommo Pontefice, armato con sopravveste di felpa bianca, opera del gran Tiziano da Cador, regalo che dal Ciampoli fu avuto in tal pregio, che subito fecene un presente al Papa, che gli diede luogo nella propria Galleria. Presso la Città di Volterra circa d' un miglio, era situata in luogo detto il Botro, vicina ad una immensurabil voragine, una antichissima Chiesa, tutta incrostata di marmi, con sue scalere, che fino all' anno 1590

ſiccome io trovo ne' MSS. di quei tempi, cominciò la voragine a farſi tanto maggiore del ſolito, che a poco a poco avvicinoſſi alla Chieſa, tantochè non paſsò il 1602 che già era incominciata a cadere per entro la medeſima parte delle ſcalere. Quindi accreſcendoſi tuttavia lo ſcoſceſo dirupo, un giorno, che fu il dì 4 di Settembre, non ſo quanto avanti al 1627 in un tratto, con terrore univerſale di quei popoli, e lo rimanente delle ſcalere e la facciata tutta, e parte della Chieſa, in un momento precipitarono, trovandoviſi preſente fra gli altri Baldaſſarre Franceſchini detto il Volterrano, ſtato poi eccellente pittore, allora giovanetto di tenera età, che a me l' ha raccontato. Puote ognuno facilmente immaginarſi il dolore de' cittadini di quella patria, e per la perdita di quel nobile ed antichiſſimo edifizio, e per venir tolto loro il preſtare il ſolito culto al Santo. In queſto caſo fu il lor primo penſiero il ſalvare le inſigni Reliquie de' Santi, che in eſſa Chieſa ſi conſervavano: parte delle quali traſportarono nella Chieſa delle Monache Benedettine di San Marco Evangeliſta. Poi penſarono, giuſta lor poſſa, a far la Chieſa in altro luogo; ed io trovo, che il modello della nuova fabbrica fuſſe fatto per mano del noſtro Coccapani; non è già finora venuto a mia notizia chi ne fuſſe il facitore; non potendo però eſſer altri che Lodovico Incontri, nobile di quella patria, il quale, come ſopra abbiamo accennato, appreſſo al Coccapani aveva acquiſtata gran pratica in architettura, che al contribuir ch' e' fece con gli altri Gentiluomini, e colla perſona e coll' avere, aggiugneſſe ancora

cora la ſua aſſiſtenza, acciò fuſſe il modello del maeſtro ſuo bene eſeguito. Incominciosſi adunque la nuova Chieſa con una Compagnia ad eſſa contigua, in luogo eminente, detto il Poggio, quaſi in egual diſtanza fra la vecchia già rovinata Chieſa e la Città; e ne fu poſta la prima pietra per mano di Monſignor Bernardo Inghirami il dì 30 di Settembre 1627. E ſarà ſempre gloria per quei cittadini il ſaperſi, che tale fu lor devozione verſo il Santo, che ciaſcheduno o povero o ricco, o nobile o plebeo ch' e' ſi fuſſe, non ſolamente col proprio avere, ma colla propria perſona, or portando il materiale, ora altra coſa facendo, operò per modo, che finalmente con iſpeſa incredibile, la Chieſa reſtò finita e condotta al termine, nel quale oggi ſi vede.

Venuto l' anno 1628 volendo la nobil donna Franceſca Guardi negli Ugolini, dare eſecuzione ad un ſuo nobile e ſanto concetto, di fondare in Firenze un Monaſtero di Vergini nobili, che doveſsero vivere coll' Iſtituto della Santa Madre Tereſa di Gesù, diede al Coccapani il carico di fare di eſso Monaſtero e della nuova Chieſa un modello; a ſeconda del quale fu poi dato principio il dì 24 d' Ottobre dell' iſteſso anno col getto della prima pietra, contenente una Medaglia d' argento dorato, coll' effigie della Santa, e colle ſeguenti parole:

S. Mater Teresia Excalceatar. Fundatrix.

E nel rovescio:

Francisca de Guardis Vidua nob. Floren.
hanc Eccles. a fundam. erexit.
A. D. MDCXXVIII.

E nel mezzo dello stesso rovescio fu posta l'Arme de' Guardi, con sei monti, con una sbarra attraverso, e lo scudo dentato. Fu questa Medaglia coperta di piombo, nel quale furono scolpite le parole appresso notate:

D. O. M.

Et in honorem Sanctæ Teresiæ Virginis dicatuæ.

E dall'altra parte:

Joannes Coccapanius I. C. Flor.
Sancti Teresiæ Archit. A. S. D.
mdcxxviii. die xxiv. Decembris
S. Pon. Urbano VIII. et Ser. Fer. II.
Magno Etruriæ Duce Regnante.

E' la fabbrica di questa Chiesa formata di figura esagona con sua Cupola, bene intesa nelle proporzioni e ne' lumi, con che non lascia d'apportare comodo e vaghezza.

Io

Io trovo ancora, che del 1623 lo stesso Coccapani facesse un disegno di una facciata, che disegnava di fare ad una casa degli Zati in via Ghibellina. Andavasi così trattenendo questo virtuoso, ora alcuna cosa operando in architettura per servizio di nuove fabbriche, or qualche bello instrumento inventando, per utilità e comodo delle Meccaniche, ora insegnando, ora viepiù pascendo con belle speculazioni il proprio intelletto alle Mattematiche, ora l'acquistate virtudi e le scoperte veritadi ad altri comunicando; quando avendo il Gran-Duca deliberato l'anno 1638 d'aggiugnere all' altre pubbliche Cattedre della Città di Firenze, quella delle Mattematiche, ne elesse per primo Lettore il nostro Coccapani, il quale nell' Accademia del Disegno comparve per la prima volta alli 3 d' Ottobre, prima Domenica di esso mese, e fecevi un Orazione in lode del Disegno e delle Mattematiche, la quale poi fu data alle stampe. Dopo continuò sua lettura: e fralle molte materie che egli insegnò, furono gli Elementi d' Euclide: la pratica del Compasso: Geometria, e sua Teorica e Pratica: il modo di misurare distanze. profonditadi e altezze, alle quali non si possa giugnere in persona: Prospettiva: voltamento de' corpi e loro spiegature: livellare in più modi, per condurre acque al comodo di diverse operazioni: Architettura civile, co' suoi ordini distinti, posti a' convenienti luoghi: misurare colla vista dentro e fuori del proposto luogo. Fortificazione, sue difese, offese e ripari, coll' uso della calibra

bra: levar piante da presso e da lontano, dentro e fuori del primo sito; l'uso degl'istrumenti Mattematici, Geometrici, Aritmetici e Sferici: sfera e geografia: meccaniche e loro forza: operazione praticabile della bussola, carta da navigare, astrolabio e balestriglia: il modo di ridurre diverse misure in una sola nota misura: la regola per trasportare con giusta simetria ogni figura di piccola in grande, e di grande in piccola: facilità e sicurezza di ritrarre perappunto qualsisia cosa in ciascheduna distanza, posta in qualsisia luogo a comoda vista del riguardante, con un tale instrumento: invenzione trovata altresì dal celebre pittore Lodovico Cigoli, se non volessimo dire, che non il Coccapani ne fosse stato inventore, ma il Cigoli, e che egli solamente ne insegnasse la pratica. E di tutte queste belle discipline ne son rimasi suoi molti eruditi Trattati appresso al Padre Sigismondo di San Silverio, al secolo Regolo Silverio Sigismondo Coccapani suo figliuolo, oggi Assistente Generale de' Cherici Regolari delle Scuole Pie, religioso chiaro per pietà e dottrina, e per li molti componimenti, che per mezzo dell' organo suo, e per le pubbliche stampe, e per mezzo altresì della sua penna hanno sortito vi godonsi tuttavia gl' ingegni eruditi del nostro tempo. Essendo poi l' anno 1643. seguito in Roma il caso della morte del Padre Don Benedetto Castelli Bresciano dell' Ordine di San Benedetto, Matematico celebre, particolarmente per li dotti libri della misura dell' acque correnti, il quale era pubblico Lettore in quello Studio; il Cardinale Francesco Barberini, per mezzo del

Mar-

Marchese Luigi Strozzi, con lettere molto pressanti, fece ogni opera per avere il Coccapani in luogo del defunto Castelli; ma, o fosse per cagione d' amore alla patria, o perchè si trovasse bene accarezzato e stimato quà, o forse ancora, perchè dura cosa gli paresse il mutar cielo in età molto avanzata, egli non consentì all' instanza del Cardinale, contento solamente, cred' io, dell' essersi colla propria virtù fatto degno d' una simile chiamata. Ma quantunque egli ricusasse di lasciar Firenze per portarsi a Roma, non è però ch' ei non avesse sempre conservato un grand' amore alla Lombardia, onde aveva origine sua famiglia: e questo anche particolarmente per le replicate istanze, che di colà condursi, e quivi stabilir sua casa, gli avea fatte con lettere premurose Monsignore Coccapani soprannominato Vescovo di Reggio; che però fino a due volte in questi medesimi tempi gli era convenuto andarlo a trovare in quella città. E vaglia il vero, che se tema di troppo tediare il mio Lettore non ne ritenesse, caderebbe molto a proposito il portare in questo luogo le lettere stesse di quel Prelato, dalle quali si conoscerebbe non pure quanto egli l' amò, ma eziandio la stima, ch' ei fece di sua virtù. Così dunque esercitandosi tuttavia il nostro Giovanni in opere molto lodevoli, portò gli anni suoi fino al *1649.* nel qual tempo correndo per la Toscana una grande influenza di mali acuti, che grandissimo numero di persone in città ed in contado privarono di vita: ancor egli diede fine a' giorni suoi: e fu il suo corpo, con pompa conveniente a' suoi natali, ed al suo me-

merito, riposto nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, nella sepoltura fatta dal Padre per quei di sua famiglia. Fu il Dottor Giovanni Coccapani uomo assai religioso, e amicissimo de' gran letterati del suo tempo, fra' quali non tenne l'ultimo luogo Giovambatista Strozzi, Maffeo Cardinale Barberino, poi Urbano VIII. Sommo Pontefice, oltre a quanti ne abbiamo nominati di sopra. Si dilettò di pittura: e nel conoscere le maniere de' buoni maestri fu assai stimato. Ebbe anche vaghezza di far raccolta delle medesime: ciò che si riconosce ancora da più lettere, stategli scritte dal Conte Alfonso Coccapani, fratello di Paolo il Vescovo, e dal medesimo Vescovo, in tali materie anch' esso intelligentissimo. Ebbe in grande stima le opere del Cigoli: e fu quegli, che l'anno 1644. operò, che il detto Vescovo di Reggio, nella città di Roma, per mano del Curti, ne facesse intagliare il titratto in rame. In quella poi, che fu sua particolare professione, niuno più di lui fu studioso e applicato; onde fecesi caro oltremodo alla gloriosa memoria del Granduca Cosimo II. il quale; oltre al capitale che fece sempre di lui in cose ragguardevoli, godeva sovente di vedersi intorno alla tavola sue belle invenzioni di fontane portatili, e simili bizzarrie. Essendo poi quel degnissimo Principe l'anno 1620 venuto a morte, volle il Coccapani onorare la di lui memoria coll' esecuzione d'un bel concetto di Simone Rondinelli per un sontuoso funerale, ricco di statue e di pitture, nella Compagnia della Scala quale egli era molto affezionato, Fu anche molto caro a' Serenissimi Principi Don Lorenzo,

Gio,

Gio. Carlo, e Leopoldo: e forse non fu gran fatto, che il trovarsi in possesso della grazia loro e del Granduca, fusse una delle cagioni, che lo ritenessero dall' abbandonar la patria; mentre sappiamo, che essendogli una volta detto, che Giovanni Ciampoli portatosi a Roma, e Giovanni Pieroni in Germania, avevan fatta maggior fortuna di lui, rispose: Non dico già io così; perchè questi fuori di patria servono Principi stranieri: ed io in patria servo il mio Principe naturale, che è quella cosa che io stimo per mia gran fortuna. Restarono alla sua morte piu disegni di sua mano: e fra questi un disegno della Cupola del Duomo, fatto con sue misure: ed uno, per cui intese mostrare il modo d' alzar l' acqua a forza di fuoco, e per via di tromba, con passar di gran lunga l' altezza solita: e questo per mezzo di ridotti, l' uno sopra l' altro con un solo tirare. E veramente, in ciò che appartiene al muovere, e condur l' acque, egli ebbe un genio non ordinario: ed è fama, che egli ancora avesse parte nell' operazione del condotto per la Fontana che si fece in testa al cortile del Palazzo de' Pitti. Rimase ancora un modello in grande d' un dispendioso strumento, col quale con trenta fiaschi d' acqua morta, accomodata in un certo cassone, macinavasi perfettamente il grano, imprimevasi in carta ogni sorta d' intaglio in rame, ed altre più operazioni in un tempo stesso facevansi, ma perchè essendo rimaso di lui, dopo sua morte, solamente un piccolo bambino di pochi mesi, che è quello, che oggi è religioso, e lo strumento col restante degli effetti di quel patrimonio, al governo di

femmine, di cui per lo più non è proprio di conoscere il pregio di cose sì fatte, egli fu venduto per poco, e non fu anche possibile il ritrarne il prezzo. Onde fattane pubblica causa furon chiamati per periti a dargli giusta stima, Jacopo Landi, stato discepolo di Giovanni, e Giovanni Balatri, i quali referirono, essere il valore del solo materiale, di che lo strumento era composto, la somma di centocinquanta scudi con dichiarazione espressa di non essersi eglino ingeriti nella stima dell' invenzione, la quale riconoscevano maggiore d' ogni stima. Ma contuttochè Giovanni fusse sì copioso d' invenzioni, e grande investigatore delle naturali cose, fu però sempre dichiarato nemico dell' Alchimia, in quella parte che ell' è fatta servire all' ingordigia del trovare oro: ed era suo detto ordinario, parlando di coloro, che a sì gran costo e della Vita, e dell' avere a tal' uopo se ne vagliono, che

Chi manipola il Sol, Mercurio, e Venere,
Se ne va in fumo, e si riduce in cenere.

Si dilettò delle Piante: ed avevane frall' altre in un suo giardino una di gelso o di moro, come più ordinariamente sogliamo chiamarlo, la quale conduceva le sue more d' una smisurata grandezza, dico non minore di una grossa susina. Quest' Albero, chiamava egli per piacevolezza, il Re de' Mori: e delle sue frutta era solito regalare ogni anno i Serenissimi Principi (1) accompagnando il regalo con qualche suo ameno com-

[1] Cosa di che sono io Domenico Maria Manni per trattare in una mia Lezione per l' Accademia de' Georgofili.

componimento. Compiacquesi ancora del pigliar note delle cose più singolari, che ne' suoi tempi occorrevano, di che è rimaso un suo molto accurato MS. e particolarmente intorno a ciò, che avvenne in Firenze per la pestilenza del 1630 ed a quanto, per superare tale contagiosa influenza, fu operato. Dico per ultimo, che per contribuire all' ottima fama del caro padre, il soprannominato Religioso suo figliuolo, fece al medesimo un elogio, che si legge nella sua opera intitolata *Prolusioni Poetiche*, stampata in Firenze da Vincenzio Vangelisti l' anno 1683 che quivi può vedersi al num. 78.

SIGISMONDO COCCAPANI PITTORE e ARCHITETTO

Discepolo di Lodovico Cardi Cigoli,

nato 1583. ✠ 1642.

Sigismondo Coccapani nobil famiglia di Lombardia, ebbe i suoi natali nella città di Firenze l'anno di nostra salute 1583 e fu figliuolo di quello stesso Regolo Francesco Coccapani, di cui a principjo delle notizie del Dottor Giovanni suo fratello abbiamo poc' anzi fatta menzione. Consumò gli anni di sua fanciullezza, ad imitazione dello stesso fratello suo, negli studj delle lettere; ma poi sentendosi tirare dal genio a quegli del Disegno, della Pittura e delle Matematiche, a questi di gran proposito si applicò, eleggendone per maestro il celebre pittore Lodovico Cardi Cigoli, col quale fece in breve tal profitto, che per quanto abbiamo da uno sbozzo di lettera, da lui scritta di Roma a Luigi Arrigucci

gucci in data de' 9 d' Ottobre 1634 si trovò collo stesso Cigoli nel 1610 a dipignere in suo aiuto nella Cappella Paolina: e trattennesi dipoi applicato a tal faccenda, ed in servizio del medesimo Cigoli due altri anni continui: dopo i quali, non ostante il ricordo datogli dal maestro, cioè che per la pari era meglio ad un professore di disegno abitar Roma, che qualsifusse altra città del mondo, benche contra la propria inclinazione, deliberò di rimpatriare. Tornato dunque a Firenze, fu chiamato a Lucca, dove colorì una Tavola per la Chiesa di San Ponziano, che fu la prima opera che egli esponesse al pubblico, e della stessa sua prima maniera fece per Vincenzio Baldovinetti la pittura d' una sua Cappella nella Pieve di Marti, della qual Cappella egli pure avea dato il disegno. Ebbe anche incumbenza di fare il modello d' architettura, e la pittura altresì d' altra Cappella nella stessa Chiesa, per quanto si ha da lettere di sua mano; ma non è venuto a notizia nostra se egli effettuasse. Si cava pure da più lettere, scritte da lui a Monsignor Piccolomini, ed a Francesco Maria Malegonnelle, che fossero opera sua le pitture, e tutta l' architettura di due Cappelle nel Duomo di Siena, le quali condusse l'anno 1638 a concorrenza di due Architetti Romani. Sono dipinte a fresco di sua mano nella Chiesa di San Michele degli Antinori de' Padri Teatini, per entro la Cappella edificata dal Senator Marco Martelli, due lunette. Nel primo chiostro di San Marco de' Padri Predicatori dipinse a fresco una lunetta, ove rappresentò la famosa ammenda e gasti-

go

go insieme, dato da Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze, a' due ciechi accattoni, mentitamente poveri, i quali col pretesto di tal finta necessità avevano fatto gran peculio. Veggonsi in questa le persone di due ciechi, molto bene accomodate alla storia: nelle teste ritrasse al vivo due ciechi poveri di quei suoi tempi, e quello con barba rossa col cane appresso, è il ritratto di quel Paolin cieco, uomo piacevole, famoso fralla minuta gente per lo suo far giocolare i cani, e per gl' infiniti strambotti da lui composti e cantati al suono di sua chitarra, per lo corso di presso a cent' anni, che egli visse in questa nostra Città di Firenze sua patria, dal che prese occasione, per ischerzo, Baldassar Volterrano, in tempo che il cieco era già in età cadente di ritrarlo per Omero colla sua lira, che riuscì un bellissimo quadro, e oggi si vede nella Galleria del Marchese Pierantonio Gerini. Tornando ora al Coccapani, veggonsi di sua mano alcune opere per le case de' nostri Gentiluomini, e molti ritratti; conciofossecosache nel ritrarre al naturale egli molto valesse; e dicesi che Giusto Subtermans, in tal facoltà singolare, due ne conservasse appresso di se con dimostrazione di grande stima. Visse questo Sigismondo fino all' anno 1642 alli 3 di marzo ebber fine i giorni suoi, ed al suo corpo fu data col debito onore la sepoltura nella Chiesa di Santa Maria Maggiore presso a quella del padre e poi del fratello.

Questo Artefice, che nel Disegno e nella Pittura appresso il Cigoli ebbe alti principj, non diede poi in pubblico molte opere di sua mano

con-

conciofussecosachè egli assai divertisse sue applicazioni nello scrivere di cose di quest' arte, e d' architettura altresì: e fino a ben ventidue anni cioè dal 1612 al 1634 quasi del tutto impiegasse in comporre un trattato in belle figure geometriche fece apparire facilità e chiarezza, tantochè meritò di conseguirne approvazione e lode dal celebre Galileo Galilei appresso al Granduca Ferdinando II. che perciò gli concesse il bel Privilegio, esistente nelle Riformagioni, del quale parla l' Abate Gamurrini nel Tomo 3. della sua Istoria Genealogica nel Trattato della Famiglia de' Coccapani. Impiegò anche gran parte del suo tempo in disegni e modelli diversi d' architettura per suo divertimento, e talora con ordine de' Sovrani, come fu quello della facciata del Duomo, fattogli fare dal Granduca Cosimo II. a concorrenza degli altri architetti: e per la pestilenza del 1630 fino al numero di otto ne condusse, tutti fra di loro diversi; tantoche poi nell' anno 1633 essendosi da deputati dell' opera sopra tale affare, risoluto di far congressi, affine di eleggere il migliore fra tanti modelli, fu il Coccapani chiamato fra gli altri a dirne anch' esso il suo parere, che fu sempre, che si dovesse mantenere la facciata di tre ordini, affine di discostarsi quanto faceva di bisogno, e non più, dal concetto di Arnolfo, che in Gottica maniera volle seguitare l' antica direzione del padre suo, che fu di comporre tutto l' esteriore di quel Tempio di tre ordini. Fu anche d' opinione, che nell' elezione da farsi, si stesse nella maniera Fiorentina interamente, ad esclusione d' ogni al-

tra: e davane per ragione, l'aver tutti gli stranieri, che bene hanno operato, presa la ottima maniera del Buonarruoti; onde nel tempo che si praticavano davanti al Gran-Duca i congressi, sforzavasi di far conoscere tal verità cogli esempli delle facciate delle Romane Chiese, cioè a dire del Gesù, di Santa Susanna, di San Luigi de' Franzesi, e d'altre a queste somiglianti: tutte cose che egli poi ne' suoi eruditi Trattati lasciò scritte. Impiegò ancora parte di quel tempo, che durò il contagio, nel ritrovamento di varie invenzioni, atte a facilitare il buon governo in tanto bisogno: in cui fu molto adoperato, e particolarmente con approvazione pure del Galileo, fece il nuovo Lazzeretto: e trovò il modo di potersi con comodo e sicurezza trasportare i tocchi da quel malore, che furono alcune barellette lunghe, coperte a foggia di piccole lettighe; ed inoltre inventò certi treggioni, atti a contenere e trasportare, colla dovuta cautela, i corpi morti. E perchè egli in tali cose aveva fatta grande applicazione e reflessione, volle anche scriverne un Trattato, il quale con figure pure di sua mano conserva oggi il Padre Sigismondo di San Silverio suo nipote, di cui parlammo poc' anzi nelle notizie del Dottor Giovanni suo padre. Diede ancora il Coccapani gran parte del suo tempo togliendolo alla pittura, all'insegnare l' arte del Disegno; e ciò fu particolarmente nella seguente occasione. Era l' anno 1619 quando Monsig. Piero di Vincenzio d' Agnolo Strozzi, Cav. letteratissimo, quegli che scrisse *De Dogmatibus Chaldaeorum*,

sta-

ſtato Segretario de' Brevi più anni avanti, e ne' tempi di Paolo V. contento d'eſſerſi meritata in faccia di tutto il mondo quella grandezza, a cui (aggiunta alla chiarezza de' ſuoi nobiliſſimi natali) portato lo avevano ſue ſingulari virtudi, ad oggetto d'accaſarſi, laſciata la città di Roma, ſe ne tornò all'amata ſua patria Firenze. E dentro a quello ſpazio di tempo, che dopo l'arrivo precorſe il ſuo accaſamento colla nobile Signora Caterina di Niccolò Baldovinetti, avendo fatta raccolta di molti giovani di ſua famiglia, e d'altri a quella congiunti in parentela, ſi applicò per proprio divertimento ad inſegnar loro l'arte rettorica, e le ſcienze: della quale tanto apparve il profitto di quei nobili, che ogni altra ſcuola anche più rinomata di quel tempo ne rimaſe oſcura; e quindi avvenne, che il bel congreſſo, ſeguite che furono le nozze di Piero, non ſi diſciolſe nò, ma da uno ad un altro luogo ſi trasferì; e quella, che prima fu ſcuola in caſa lo Strozzi, fu poi una fiorita Accademia nelle caſe, che a principio della via delle Ruote, non molto avanti erano ſtate fatte edificare da Don Antonio de' Medici per ſua entrata. Fu primaria intenzione de' nobiliſſimi giovani, de' quali immediatamente fu grande il concorſo, e ripiena l'Accademia, l'addottrinamento in tutte le buoni arti e ſcienze, ed in ogni altra bella facoltà, che deſiderar ſi poteſſe in un gran Cavaliere; e fra queſte non diedero l'ultimo luogo alla bell'arte del Diſegno. E comecchè per l'inſegnarne ciaſcheduna altra, foſſe ſtato eletto un valente maeſtro; per quella del

Disegno fu fatto capitale del nostro Sigismondo, che accompagnando suo sapere co' tratti gentili della sua nobile nascita, portò egregiamente le sue parti; e da tale sua ricevuta incumbenza, e per lo durare ch' e' fece in tale ufizio per lungo tempo, egli trasse il nome del maestro del disegno, per lo quale fu poi chiamato e inteso. Anzichè essendo stato fatto intagliare suo ritratto in rame per mano di Bernardino Curti, fu scritto a' piè del medesimo: Sig. Sigismondo Coccapani celebre Pittore Fiorentino nominato il maestro del disegno: e nella parte più alta dell' ornato fu fatta vedere una mano in atto di disegnare, col motto Nemini secundus. E certo che egli ebbe nel disegnare del naturale con matita rossa e nera (costume, che fu assai praticato dal Cigoli stato suo maestro) una maniera graziosissima, particolarmente ne' ritratti, i quali egli conduceva come se stati fussero dipinti con colori: e noi ci ricordiamo aver dato luogo ad alcuni di questa fatta, disegnati da lui, fra gli altri disegni de' grand' uomini celebri del Serenissimo Granduca: e due ne conserva lo scrivente fra altri molti d' eccellenti maestri, uno de' quali è il ritratto al vivo del Dottor Giovanni Pieroni altre volte da noi nominato. E giacchè parliamo del suo disegnare, è da sapersi, come egli aveva trovato un certo gesso naturale di color di carne, con cui senza l' artifizio de' pastelli, condusse bei ritratti: e praticò anche un modo, e forse ne fu il primo inventore, cioè di far ritratti sopra carta colla sola polvere di colori, con certi sfumini di carta, co' quali faceva vedere effigie molto vaghe. Sap-

pia-

piamo ancora da chi il vide, dicó da Gio. Maria Morandi Fiorentino, oggi rinomatissimo pittore in Roma, che dal Coccapani ebbe da fanciullo i principj dell' arte, come egli condusse di sua mano un grosso libro, nel quale disegnò ogni sorta d' animali, che riuscì cosa di gran pregio, e fu poi mandato oltre i monti. Dilettossi ancora Sigismondo Coccapani d' antichità, non solamente in cose storiali, ma eziandio di pitture e disegni, de' quali fu intelligentissimo: e perciò assai gradito dalla gloriosa memoria del Principe Leopoldo di Toscana, poi Cardinale, che non isdegnava chiamarlo suo maestro; e non pure adesso, in tempo di età avanzata molto, ma fin da i tempi di sua gioventù al Cardinale Maffeo Barberini, poi Urbano VIII. col quale tenne corrispondenza per lettere; anzichè questi ebbe un tal concetto di sua abilità in materie d' architettura, che troviamo avergli ordinato di fare tre diverse piante per l' aggiunta al Palazzo Barberino, che gia fu del Duca Sforza, in dichiarazione delle quali sappiamo ancora avere il Coccapani mandato a Roma un suo ben lungo discorso. Ed in confermazione di quanto abbiamo detto del Cardinale Barberino, e della corrispondenza che egli ebbe col nostro Sigismondo, registriamo in questo luogo la seguente sua lettera.

Molto Mag. Nostro.

LA perdita del Cigoli veramente è stata grande e di molto dispiacere, a chi conosceva la virtù che era in lui: e deve parer molesta a lei in particolare, che camminava a gran passi nell' imitarlo; onde non mi maraviglio, che se ne rammarichi meco con tanto affetto. Ben la ringrazio dell' avviso che mi dà, che sia per venire in cotesta città a S. A. S. la pittura della Madonna Santissima che va in Egitto, ancorchè imperfetta, nondimeno di molta stima, per esser di mano di persona tanto celebre: e prendo in grado la prontezza che ella mostra a compiacermi di copiarla. Nel che avendo io rimessa al Sig. Carlo mio fratello la deliberazione mi giungerà accetto che ella ne tratti con lui, e che gli dia notizia delli due rametti, delli quali mi scrive parimente, perchè egli me ne possa ragguagliare. Frattanto non posso dirle altro, se non che aggiungendomi assai all' opinione che avevo di lei la testimonianza del Sig. Ciampoli

poli, ſarò pronto a giovarle ſempre, come me le offero, con pregar Dio la feliciti.

Di Bologna 31. Luglio 1613.

Di VS.

Affezzionatiſs. il Cardinal Barberino.

Dirò per ultimo, come ticordevole della virtù del caro zio ha il Padre Sigiſmondo di San Silverio compoſta una bella inſcrizione che ſi legge nel Volume delle ſue *Proluſioni Poetiche*, ſtampate in Firenze per Vincenzio Vangeliſti 1683 al numero 79.

CHIA-

CHIARISSIMO D'ANTONIO FANCELLI SCULTORE DA SETTIGNANO

Discepolo di Giovanni Caccini,

nato . . . . ✠ 1632.

O Però pure in questi tempi nella Città di Firenze, con molta lode nella Scultura, Chiarissimo Fancelli da Settignano villaggio presso alla città di Firenze tre miglia dalla parte di Levante. Questi fece di sua mano un Pergamo e tre statue di tondo rilievo per la Chiesa del Duomo di Pisa. Per lo Giardino di Boboli intagliò una Statua di Vulcano, che fu posta nel viale grande del medesimo. E' opera del suo scarpello la testa di marmo con busto ritratto del Gran-

Granduca Cosimo II. che veggiamo sopra la porta d'un palazzetto in borgo S. Apostolo, da man sinistra andando verso la piazza di Santa Trinita: ed una altresì, ritratto del medesimo, che sopra altra porta d'un palazzo vedesi nel borgo degli Albizi presso alla piazza di San Pier maggiore, e quella ancora, che adorna nella esterior parte la Loggia della piazza del grano. Ebbe il Fancelli dall' Abate Fabbroni incumbenza di fare diciotto Statue per la Maestà della Regina di Francia detta la Regina Madre, nelle quali dovevansi rappresentare i dodici Mesi dell' anno, le quattro stagioni, il Tempo e la Fortuna: delle quali è fama, che egli quattro solamente ne conducesse, due toccassero a fare ad Antonio Novelli, una a Lodovico Salvetti, un' altra a Francesco Generini, ed una finalmente a Bartolommeo Cennini. Ne furono anche intagliate due altre da scultore assai ordinario, cioè: una femmina con alcune spighe, ed un maschio con grappoli d' uva, cioè l' Estate e l' Autunno; le quali restarono in via di San Gallo nel Palazzo de' Pandolfini, abitato in quel tempo dall' Abate Fabbroni suddetto, e le possiede oggi il Senatore Ruberto Pandolfini padrone del Palazzo. Tenne sua stanza il Fancelli in via Ghibellina, e poi sul Renaio di là dal Ponte a Rubaconte, ove intagliò le poc' anzi notate quattro Statue. Da lui ebbe i principj dell' arte, da Giovanetto, quel Giovanni Gonnelli, che poi d' età di venti anni diventato affatto cieco, operò non ostante assai bene di ritratti al naturale di creta, e fu

detto

ORAZIO MOCHI

SCULTOR FIORENTINO

Discepolo di Giovanni Caccini, nato . . . . ✠ 1625.

ORazio Mochi, uno de' discepoli di Giovanni Caccini, riuscì uno de' più valorosi modellatori, che avesse la nostra Città nel suo tempo. E' però vero, che in ciò che apparteneva al tagliar la pietra, fu infelice anzichè nò: e noi sentimmo da chi ebbe di lui molta cognizione, che a cagione di tale sua infelicità, dopo aver egli condotto uno stupendo modello de' due villani, che fanno il giuoco del Saccomazzone, per doverne fare le statue di pietra, da porsi nel giardino di Boboli, ed avendo anche dato principio ad intagliarle, per tema ch' e' non guastasse il sasso, gli fu levato, e data a finire a Romolo del Dadda, che bravamente lo condusse al suo termine, come abbiamo detto nelle notizie di lui, con isspiegare ancora che cosa sia, ed in che consista quel giuoco. Ma quello che è più, essendo stata al Mochi assegnata, ad effetto di condurre tale opera, provvisione ragguardevole, anche que-

sta si perse insieme col lavoro. Nel marmo operò bene: di che fanno testimonianza i due Apostoli, che veggiamo nella Chiesa di San Simone, scolpiti in marmo da lui, non ostante quello s' abbia scritto un moderno, in ciò male informato. Fu però sua ordinaria occupazione il modellare, ed anche intagliare per la Reale Galleria statuette di pietre dure, che dovevano andare in servizio della Cappella di S. Lorenzo. Furongli ancora dati a fare i modelli di due grandi Statue che dovevano rappresentare due fiumi, ed avere luogo una di quà e una di là sopra le vasche dell' acqua al principio dello stradone, che dalla Porta a San Piergattolini conduce alla Villa detta l' Imperiale: e dicesi, che essendosi egli in sì fatto lavoro voluto accomodare più a' proprj dettami, i quali egli stimava più conformi a' precetti dell' arte, che a quegli di Giulio Parigi, con architettura del quale il tutto in quello si faceva, non furono altrimenti i suoi modelli messi in opera; ma ne furono fatti altri modelli da Domenico e Giovambatista Pieratti, e condottene le figure, come pure oggi si veggono, non già di marmo, ma di stucchi e spugne: e noi, a cui son toccati a vedere i modelli del Mochi, non possiamo altro credere se non che probabil cosa fusse, che l' opera del primo non potesse riuscire gran fatto migliore di quella, che fecer poi vedere i secondi. Ne' tempi di questo artefice operò in Firenze un certo Fabbrizio Farina, a cui fu comunicato il segreto di lavorare il porfido. Questi con modello del Mochi, dicesi che intagliasgliaſ-

gliasse in tal pietra il ritratto del Gran-Duca Cosimo I. testa con busto, che in detta Real Galleria si conserva: siccome condusse, con modello dello stesso Mochi, Raffaello Curradi che fu poi Cappuccino, un simil ritratto del Gran-Duca Cosimo II. che nello stesso luogo fino a oggi si conserva. Fu anche intagliata da Orazio l'Arme, che vedesi dentro la casa del Marchese Corsi: ed alla sua morte, che seguì a' 20 di Maggio 1625 restò imperfetta una sua statua d'uno Ajace, che doveva servire per lo Giardino di Boboli, e oggi si trova nella già sua stanza ed in altre ad essa contigue, hanno sempre operato simili professori, e gettatori di metallo. Ebbe questo artefice due figliuoli: Francesco, a cui egli insegnò l'arte sua, che riuscì buono intagliatore in pietra e in marmi: e questo Francesco fu quello, che fece quei cavalli, che sono nella Piazza di Piacenza, così celebri e rinomati: fece molto bene gli animali: modellò assai per la Cappella di S. Lorenzo, restaurò statue per la Galleria: e fece le poche figure di marmo, che si veggono alle sepolture della Cappella Colloreda nella Nunziata. Fu anche eccellente commettitore di pietre dure, e in simili lavori molto operò per la medesima Galleria. Non voglio lasciare di dire, che nel ricercar che io feci ne' pubblici libri del giorno appunto della sua morte di questo Francesco, che seguì a' 14 del mese di Marzo 1648 trovai notato ne' medesimi contra il costume, che questi fu uomo singolarmente faceto, ed il primo inventore delle maschere da Beco, che con tal nome

vengon chiamati dal volgo coloro, che maschérati rappresentano la parte del villano. L'altro Figliuolo d' Orazio fu Stefano, che non imparò l' arte dal padre, ma da Matteo Nigetti, fra le notizie del quale abbiamo data anche di lui qualche cognizione.

RAF-

RAFFAELLO CURRADI

SCULTOR FIORENTINO

*Discepolo d' Andrea Ferrucci da Fiesole, nato . . . . * . . . .*

Diede ottimo saggio di se stesso in questi tempi nell' arte della Scultura, Raffaello Curradi discepolo d' Andrea Ferrucci, nel tagliare la pietra, come fanno conoscere chiaramente tutte le opere del suo scarpello. Nacque costui d' uomo assai benestante, che faceva bottega di fornajo nella Villa o Borgo di Rovezzano, presso di due miglia da Firenze. Ebbe da fanciullo inclinazione al Disegno; che però fu posto dal padre con Giulio Parigi; nella scuola del quale fu condiscepolo del celebre Callot, del Bezisalalwe e d' altri, che poi riuscirono uomini d' alto grido. Ma perchè egli inclinava molto alla Scultura, fu dalla Gloriosa Memoria del Gran-Duca Cosimo II. accomodato con Andrea Ferrucci, che operava nello stanzone de' vasi del giardino di Boboli, presso alla Compagnia di Santa Brigida: nel quale stanzone lavoravansi tuttavia da esso Andrea, e da' suoi molti discepoli, statue di marmo per lo stesso giardino, ed anche molte di pie-

pietra bigia; onde Raffaello fecesi molto pratico in lavorare: e veggonsi di sua mano quattro statue sul ballatojo del Palazzo de' Pitti: e credesi ancora, che altre ne conducesse, che servirono per ornamento della Regia Villa detta l'Imperiale, e dello stesso giardino di Boboli. Occorse poi l'anno 1634 ch' e' si dovesse fare in Firenze la bella facciata del Palazzo d'Agnolo, Zanobi, Marc' Antonio, e Ottavio Castelli, architettata da Gherardo Silvani; onde conosciutasi già la bravura del Curradi, fu dato a lui il carico di fare il bello ornato della porta, attorno alla più alta parte della quale, per sostegno e reggimento del terrazzino sportante in fuori fece vedere due Arpie, figure intere maggiori del naturale, in sì bella e capricciosa attitudine, che apportano in un tempo stesso, diletto e stupore: in che erra l'altre volte accennato moderno autore, nell' attribuir che fa questa lodevole opera, che pure è stata fatta ne' tempi di chi ora scrive, al Ferrucci, mentre non il Ferrucci; ma il Curradi, come ad ognuno è noto, ne fu l'artefice. Le pietre, che servirono a sì bel lavoro, furon cavate ne' monti di Fiesole, dalla cava de' Sandrini, ove dal Curradi furono abbozzate: e quindi fatte trasportare a Firenze dentro al Palazzo de' medesimi Castelli, ebbero loro fine. Essendo stato dato principio, e già condotta a buon termine la prima aggiunta al Palazzo de' Pitti dalla parte di Santa Felicita, fece il Curradi per adattarsi sotto due finestre terrene, dico l'ultime verso detta parte, le due belle teste di Lione, che in bellezza e naturalezza e nel taglio stesso son

le

le più eccellenti fra quante ne ha quella nobilissima facciata. Possedè Raffaello Curradi il bel segreto di lavorare il porfido: e dicono i professori di queste arti, che vissero ne' suoi tempi, ch' egli fece il modello, e diede principio di sua mano alla restaurazione della grande statua del Moisè, che veggiamo nella grotta della Fonte in testa al Cortile del Palazzo de' Pitti, che fu prima un torso antico di porfido orientale, al quale incominciò la gran testa il Curradi, le gambe, le braccia e 'l posare: e la testa fermò sopra il torso a vite, in modo da potersi con facilità levare e porre. Similmente fece di porfido, col modello d' Orazio Mochi, la testa con busto del Gran-Duca Cosimo Secondo che è nella Real Galleria: ed un Colosso, testa con busto armata a scaglie, che pure si vede oggi dentro la medesima. Non aveva questo Artefice, dopo fatte tante opere, ancora compiti venticinque anni della sua età, quando continovando tuttavia, siccome continova fino al presente i suoi spirituali fervori la Venerabile Compagnia di San Francesco in Palazzuolo, fondata dal Servo di Dio Ipolito Galantini, detta volgarmente de' Bacchettoni; volle il cielo, ch' egli datosi alla frequenza della medesima, subito fusse preso da tanta devozione e spirito, che incontanente tagliatasi una bella chioma, ch' egli era solito di portare non senza qualche compiacenza, e dismesso il vestir lindo, e attillato, si vestì d' un abitello corto al modo usato da quei Fratelli; seguitò la frequenza: finalmente mosso da Divina inspirazione, risolutosi d' abbandonare e l' arte e 'l mondo, vestì abito Reli-

giosо

gioso dell'Ordine de' Cappuccini, e n'ebbe il nome di Fra Giovanni da Firenze. E perchè il bel segreto di lavorare quella durissima pietra non perisse donollo ad un certo Domenico Corsi, povero ciabattino, suo compare, acciocchè con esso potesse aiutare sua povera famiglia, siccome seguì; che questi diedelo a Cosimo Salvestrini Scultore da Castello, il quale poi, fintanto che durò l'opera della restaurazione del Moisè a spesa del Serenissimo, gli corrispose con provvisione di cinque scudi il mese. E giacchè del Salvestrini si parla, diremo, com'egli ebbe a finire la detta restaurazione del Moisè: e ultimamente condusse di stucchi le statue della prima stanza del Cortona: e parte ancora di quelle dell'altre stanze, sopra le quali talora lavorò lo stesso Pietro, particolarmente sopra alcune femminette, abbigliate di panni secondo l'antica ottima maniera Romana. Così, come dicemmo, il Curradi, lasciati i parenti della propria casa, partoritegli dalla propria virtù, e dall'affetto del suo Sovrano, che oltre al pagamento di tutte le opere, il provvisionava di venticinque scudi il mese, se ne andò alla Religione, dove per quanto ne ho da chi lo conobbe innanzi e dopo, e che n'ebbe una testimonianza da' Frati stessi; menò una vita sì religiosa, che fù a tutti di esempio e d'ammirazione. E non è da tacersi, che per essersi egli dato con tutte le forze del corpo alle fatiche della Religione, e ad una vita straordinaria penitente, cadde in tale infermità, che gli fu necessario esporsi al taglio delle parti da basso, ciò che egli con memorabile

pa-

pazienza soffrì. Mandato poi dall'obbedienza al Convento di Volterra, acciò vi operasse d'alabastro un Ciborio, il buon religioso vi s'accinse all'opera, e diedegli perfezione: e per avanti aveva modellata di terra una Capannuccia, che non è a nostra notizia pervenuto ove capitasse: e finalmente gravemente infermatosi nella stessa città di Volterra, santamente se ne morì.

OTTAVIO VANNINI PITTORE FIORENTINO

Discepolo d' Astasio Fontebuoni,

nato 1585. ✱ 1643.

DI un tale Michele Vannini Fiorentino, uomo d' umile condizione, ma di onorati costumi, e timorato d' Iddio, nacque in Firenze l' anno della nostra salute 1585 la notte seguente al giorno alli 15 di Settembre, Ottavio, di cui ora siamo per parlare; e perchè il cielo, che l' aveva arricchito d' un animo ben composto, e d' un ingegno assai perspicace, lo aveva altresì dotato d' un bel genio a cose appartenenti al disegno; appena fu a quella età pervenuto, nella quale sogliono i padri provvedere i loro figliuoli di maestri di quell' arti o scienze, per cui è lor desiderio d' incamminargli, che posto allo studio delle prime lettere, non solo non dava alcun segno di desiderio o premura di quelle apprendere; ma trascurandone affatto l' esercizio, ponevasi in quella vece a far di sua mano con penna, varie e

gra-

graziose figure. Il che osservato e dal maestro e dal padre, diede loro sufficiente motivo, per togliere il fanciullo da sì fatti studj, ed all' arte della pittura applicarlo; ma non porgendosi a Michele, per ciò fare, altra più aggiustata congiuntura, per non aver' egli, che lontanissimo era da simil genio, cognizione d'altri pittori, l'accomodò con un tal Mecatti, uomo d'ordinario sapere nell'arte sua: il quale per essere stato da natura provvisto d'un capo non meno che d'uno ingegno straordinariamente grosso; era e dai professori dell'arte della pittura e da ogni altra persona chiamato per soprannome Capaccio, e per Capaccio da tutti inteso. A costui parve una bella cosa il vedersi in bottega un fanciulletto sì assennato e spiritoso com' era Ottavio: e così in vece d'insegnargli quel poco, ch' e' sapeva, occupavalo del continovo in camminare or quà or là per Firenze, per fare or quello or quell' altro de' servigj di casa sua, nè più nè meno, come se gli fusse stato servitore salariato: e solo un tal poco di quando in quando facevalo disegnare, e rivedevagli il fatto; tantochè fu poi dopo qualche tempo necessario, che il padre lo togliesse a quel maestro, come appresso diremo. Ma giacchè ne ha portato il discorso a far menzione di Capaccio, non ci par da tralasciare di dar prima qualche notizia d'alcuna delle sue goffezze e semplicità, affine di scemar tedio al nostro lettore: e fargli, a confronto delle debolezze di tal' uomo, più chiaramente conoscere, in quanta stima debbano essere in lui quei doni, ch' egli con assai maggiore vantaggio conoscerà aver ricevuti dal

cielo; non per questi o altri di sì fatta qualità dispregiare, ma per esserne grato al donatore.

Era dunque Capaccio persona di sì grossa pasta, che il tutto si credeva, che gli veniva detto da chi si fosse, anche affine di farsi beffe di lui; onde egli era diventato, fra quegli del suo tempo, il sollazzo, e 'l trastullo; ed io lascio, per lo migliore, di far menzione in questo luogo delle molte e veramente solennissime burle, che venivangli fatte ogni dì da' più scaltri e meno discreti. Ma perchè egli bene spesso addiviene, che quando si comincia in chicchessia a scoprir la vena di dolce, non solo gli eguali, ma gl' inferiori, ed i sottoposti eziandio, messe da parte le convenienze, e perduto il rispetto, incomincino a pigliarsi gusto di lui; fino il giovanetto Ottavio con tutta la sua modestia e natural bontà, dopo aver ben finito di conoscer la qualità del maestro, graziosamente il derise talvolta. Avevalo Capaccio mandato un giorno allo speziale per due libbre d' olio di noce: e per mancanza di vaso, che tutto contenesse, avevagli date due ampolle di vetro. Il figliuolo si portò alla bottega, e prese l' olio; ma nel tornarsene, fra l' impaccio del ferrajuolo, e l' avere a tener l' una e l' altra mano occupata in regger l' ampolle, portò il caso, che una se ne roppe: e l' olio, che doveva servire a Capaccio per colorir le sue tele, servì per quella volta per dare il lustro alle lastre di quella contrada. Tornato Ottavio, nel rassegnar che fece al maestro una ampolla sola, fu dal medesimo interrogato ove fusse l' altra: al che rispose Ottavio, che la mala fortuna sua, per non so quale acci-

accidente occorsoli per la via, gliele aveva fatta cadere. Allora Capaccio preso da gran collera, diede in sì alte grida, ch' e' pareva fuori di se: e confondendo a mal modo il fanciulletto, e con cattive parole caricandolo, il minacciò di busse, e non cessava di dire: Dì su, furfante, come hai tu fatto? Allora Ottavio, a cui già era scappata la pazienza, disse: Volere sapere come ho fatto? ecco ch' jo ve lo mostro: ed aperta gentilmente la mano, dov' egli aveva l' altra ampolla, se la lasciò così piena cadere in terra, e così fecegli, come noi sogliamo dire, veder provare la commedia cogli abiti, ch' egli sarebbe stato contentato di sentir rappresentare colla sola voce; ne io sto quì a descrivere le nuove scandescenze, in che diede Capaccio, perchè sarebbe troppo lunga faccenda. Trovavasi una volta questo pittore alquanto mal disposto di sanità a cagione di certa ripienezza o oppilazione ch' ella si fosse: ed avendo consultato col medico, n' ebbe per consiglio, il far talvolta alquanto d' esercizio la mattina a buon' ora, perchè questo, diceva egli, avendo virtù di fomentare nostro natural calore, conferiva molto alla resoluzione degli umori superflui del corpo. Tanto vi volle e non più, per fare che Capaccio che giovane era e balioso assai, levatosi una mattina a buonissima ora, presa la via della Porta al Prato, si portasse poco men che di trotto e senza mai fermarsi, fino a Pistoja, città lontana da Firenze ben venti miglia. Quivi fermossi alquanto, e adocchiata una bella fanciulla, forte se ne invaghì; e fu poi causa questo amore, ch' ei guarisse affatto dell' ipocondria;

per-

perchè avendo la ragazza, parte dal ſuo fare e dire, e parte da notizie avute da altri ben conoſciuta la paſta, ſeppe sì ben guidare la ballata, che egli imbarcando ſemprepiù, fu poi ſolito per un pezzo di trottare da Firenze a Piſtoja tante volte la ſettimana, quante egli avrebbe fatto, per così dire, nella propria caſa da camera a ſala, ſenza che mai ſi veniſſe a concluſione di matrimonio, e fu poi la fanciulla d' ogni altro che del pittore: il quale avendo veduto, ch' e' non era con eſſa terren da por vigna s' innamorò d' un' altra fanciulla, figliuola d' un Panattiere di Palazzo, che aveva ſua abitazione in Firenze in Borgo S. Piero in Gattolino: e quivi era coſa graziosa il vedere Capaccio, che per moſtrare alla giovanetta, ch' egli era pittore, e che egli avea da fare aſſai nell' arte ſua, macchiavaſi a bella poſta con diverſi colori il cappello: e ſtando a piè della fineſtra dell' amata, pigliava da quelle macchie occaſione di parlar di ſe ſteſſo; poi cavatoſi di taſca un fagotto di carte diſegnate di ſua mano, così ſotto il mantello glie le faceva vedere, dicendo: Lucrezia (che tale era il nome della fanciulla) queſte le ho fatte io, vedete: e credetemi, che un par mio non lo troverete altrove, mentre non pure la fanciulla, ma eziandio tutte le vicine curioſe di vedere il ridicolo amoreggiare di coſtui, s' affacciavano alle fineſtre, e disfacevanſi per le riſa. Andava poi a sfogare ſue amoroſe paſſioni con un certo Carboni ſarto, il quale fingendo d' avere da poco innanzi alquanto ingroſſato l' udito, conducevalo in una ſtanza dietro alla bottega, ove molti ſuoi

la-

lavoranti stavano a cucire, e quivi gli dava licenza di dar fuori, com'egli diceva, con tutta libertà i proprj sentimenti, mentre col parlar forte non poteva essere udito da chi passava per la via: e intanto dava a vedere ai garzoni una ridicolosa festa. Dolsesi una volta fra l'altre, che nel volersi accostare alla casa della Lucrezia, alcuni de' suoi cani malamente lo morsero in una coscia: e soggiunse, che non gli dispiacevan tanto i rilevati morsi, quanto che egli stimava essere stato questo un tristo augurio pe' suoi amori. Ma v'ebbe fra quella gente chi il consolò, con dargli ad intendere, esser questo non già un tristo augurio, ma uno de' più fortunati presagi, ch'e' potesse mai desiderare; conciofossecosachè quegli animali avessero una certa virtù, di conoscere, ove si volgevan gli affetti de' lor padroni: e così avendo ben compreso l'amore della fanciulla verso di lui esser sì grande, che male a loro stessi ne succedeva, mossi dalla gran gelosia, che è propria di queste bestie, avevangli fatto quell' affronto: tantochè Capaccio, che il tutto credeva per verissimo, quando poi si vedeva far violenza da quei cani si rallegrava un poco. Una volta volle egli fare apparire al pubblico l'acutezza del suo ingegno, e mostrar con espressioni di bei geroglifici, a che segno si estendesse la bizzarria de' proprj concetti: e per ciò fare, si dipinse un arme in più spazj divisa: in una rappresentò un par di seste, e questa diceva esser l'arme de' Sestini: in un altro dipinse un quartuccio, e questo per chi avesse avuto il casato de' Misuri: nell'ultimo finalmente fece vedere due

ruote

ruote da carro, acciò potesse servire tal'arme per chi si fosse fatto chiamare de' Carridori, e parevagli aver fatta sì bella cosa, che tenendola appesa fuori di bottega, spendeva bene spesso il più della giornata in sullo sportello con tavolozza e pennelli alla mano, solamente per dichiarare il significato dell' arme a molti gentiluomini, che avvisati del fatto passavan di quivi apposta. con tanta semplicità però aveva avuto tanto capitale di cervello per difendersi al possibile da una guerra, che per pigliarsi spasso di lui gli avevano fatta certi belli umori suoi conoscenti, perchè volesse pigliar la parte per recitare ad una lor commedia; ma al moltiplicar degli assalti gli fu forza il cedere. Prese la parte ch'era di pochissimi versi, con gran fatica, ed in un lungo tempo l'imparò: poi si presentò al pubblico cimento, stette bene attento a chi diceva, per esser pronto al parlare; ma non ebbe appena aperta la bocca per dir la prima parola, che la canna prese vento, e per molto ch' ei si storcesse e scontorcesse, non potè mai proferir verbo; tantochè tutto pieno di confusione e di collera, voltatosi a' compagni, ch'eran dentro alle scene: Venga la rabbia, diss'egli, a quanti voi sete: ve lo diss' io, ch' e' non mi sarebbe riuscito? e tornatosene dentro maipiù non si rivedde: e riuscì questo lazzo naturale tanto applaudito dalle risa d' ognuno, che ogni altro scherzo, che avea in se la commedia fatto con istudio, assai ne perse. Ma se si volessero raccontare tutte le semplicitadi, che potrebber dirsi di quest' uomo, troppo vi sarebbe da fare: e Ottavio Vannini, che ancor fanciul-

lo

lo lasciammo poc' anzi in bottega di Capaccio, a gran ragione si dorrebbe di noi. Diremo solamente, che vedendo Michel Vannini padre d' Ottavio, che il figliuolo in quella stanza poco imparava, e molto faticava, ordinogli una volta il chiedere al maestro alquanto salario, per non perdere il tempo affatto; ma rispose Ottavio: Padre mio, non mi costringete a far questo; perchè se non fusse, che io ho bisogno d' un maestro che sappia insegnarmi meglio di lui, io ci vorrei star sempre, e dare il salario a lui, perch' e' mi fa scoppiar dalle risa co' suoi modi, tantochè io non so, s' e' mi toccherà mai nel rimanente di mia vita a darmi il bel tempo, che io mi dò stando appresso a costui. Di questo Capaccio non si vede mai in pubblico, ch' io sappia, altro quadro, che una tavoletta mezzanamente grande, che fu posta per un boto sopra la Cappella di S. Bastiano nel chiostrino piccolo o ricetto della Chiesa della Santissima Nunziata, nella qual tavola era dipinta assai sopportabilmente la figura di Papa Clemente VIII. di casa Aldobrandino: ed io mi ricordo averla poi più e più volte veduta situata in altri spazj delle mura di esso ricetto: e tanto basti di Capaccio.

Stette il Vannino con questo cristiano quattr' anni; ma cresciuto e di età, e di genio e di gusto, se ne partì: e portatosi a Roma ebbe luogo nella scuola di Anastasio Fontebuoni, nella quale, e colla buona assistenza del maestro, e coll' incessante fatica, che fece nelli studj delle opere di Michelagnolo e di Raffaello, e d' ogni altra preziosa pittura e scultura, in breve tanto s' appro-

sittò, che già divenuto superiore al Maestro, ebbe per bene tornarsene a questa sua patria. Aveva in quel tempo, tanto in Firenze, che per l'Italia tutta, guadagnata fama d'eccellentissimo pittore Domenico Pessignani, il quale forse per notizia avuta da Astasio stato suo discepolo, del valore del giovane, richiesselo di venire a stare in sua scuola: e 'l Vannino desideroso di semprepiù approfittarsi, volentieri consentì. Stettevi molt' anni, sempre adoperato dal Passignano nelle sue più nobili opere, le quali per lo più col disegno del maestro abbozzava, ciocchè anche talvolta era solito fare Mario Balassi: e tanto quelle abbozzate da Ottavio, che quelle abbozzate da Mario, hanno sortita poi la buona fortuna di lunga durata; laddove tutte l'altre a cagione del poco colore, e molto olioso, e per altre cause ancora, che dette abbiamo al luogo suo, e quelle massimamente, ove non fu mescolata molta biacca, tutte sono quasi svanite. Fra quelle che abbozzò il Vannino, si contano; la bellissima Tavola del San Vincenzio Ferrero in San Marco: quella della Adorazione de' Magi nel Carmine: quella dello Spirito Santo in Santa Maria Maggiore: e la bella tavola de' Martiri nella Cappella de' Neri, contigua al Monastero di Santa Maria degli Angeli in Pinti: oltre all'altre molte, delle quali a noi non è pervenuta certa notizia. Ma tempo era già che il Vannino, dopo avere per lungo tempo servito a quel valentuomo, incominciasse, come noi sogliamo dire, a giocare per primo: e guadagnasse per se medesimo quel credito e quell' onore, che egli sotto la gran

gran fama del Paſſignano aveva tenuto naſcoſo ; che però preſe ſtanze da ſe : e furon quelle, ove radunavaſi la converſazione del Beccuto in Borgo Ogniſſanti. Di quivi incominciò a dar fuori opere lodatiſſime, che in breve lo meſſero in grande ſtima fra gli altri pittori, tantochè mancavagli il tempo per ſodisfare alle chieſte, che gli venivan fatte di ſue pitture. Frall'altre coſe, che ebbe a fare, fu la bella tavola del Sant'Antonio Abate per Andrea del Roſſo; la quale veggiamo ſopra l'Altar di ſua famiglia in san Felice in Piazza a man deſtra: che quantunque, per eſſer ſituata in luogo aſſai ſcuro, non laſci godere la vaghezza delle tinte, e la forza de' lumi; non è però, ch' ella non compariſca ſempre agli occhi degl'intendenti un'opera degna. Per lo medeſimo Andrea del Roſſo colorì molti altri quadri da camera e da ſala, di figure e ſtorie diverſe : ed o fuſſe per genio particolare, che aveſſe Ottavio con quel Gentiluomo, o che dalla liberalità del medeſimo ſi trovaſse ben ricompenſato, appena v' ebbe in quel tempo alcun altro, a cui poteſse riuſcire l'aver tante ſue opere, quanto venne fatto a lui, colle quali ordinò ſua belliſſima caſa in via Chiara. Fra queſte fu un Abramo, in atto di ſacrificare il figliuolo Iſach, del quale furon fatte molte copie: la pioggia della Manna agli Ebrei nel deſerto: l'acqua, che ſcaturiſce dalla ſelce al tocco della Verga di Moisè: e la Suſanna nel bagno; e ſono queſte dell'opere migliori di ſuo pennello, per eſsere a maraviglia condotte.

Era in quei tempi Maeſtro della Spezieria di S. M. N. Alamanno Moronti da San Gimignano

di Valdelsa, uomo, la cui piacevolissima conversazione dalla nobiltà Fiorentina e da ogni virtuosa persona era desideratissima: il quale poi fatto Sacerdote e Rettore della Chiesa di Sant' Andrea a Quarata, e quella poi renunziata, morì agli anni addietro di gravissima età. Questi fu confidentissimo del Vannino, e n' ebbe di suo, frall' altre cose, un quadro entrovi la figura d' un Cristo, maggiore del naturale, in atto di benedire il pane; di cui pure furon fatte copie assai. Per la Cattedrale di Colle di Valdelsa dipinse la tavola dell' Altare del Santissimo Sacramento. Ad istanza di Lorenzo Usimbardi un' altra ne fece d' una Santa Maria Maddalena, in atto di comunicarsi, alla quale fu dato luogo in una Chiesa di Pisa. Per una Chiesa della Città del Borgo a San Sepolcro colorì una tavola d' un Cristo Crocifisso spirante, in cui apparisce gran naturalezza: a' piè della Croce è la sua Santissima Madre, nel volto della quale fece apparire lo spasimo del cuore; ma non volle già figurarla svenuta o semiviva come gli altri la dipinsero, perchè solea dire, che verissima cosa era, che la Santa Madre fu amantissima del Figliuolo, ma ripiena altresì di cotanta virtù, che ben sapeva ogni naturale affetto superare. Ed è da notarsi, che tale suo sentimento ottimamente corrisponde al Sacro Testo, mediante il quale, per le parole *Stabat juxta Crucem Jesu Maria Mater ejus*, si fa palese, che ella non cadde, ma stette salda e costante nella gran piena de' suoi dolori a piè della Croce. Noi abbiamo in altro luogo raccontato, che per simile cagione a Cornelio Bloemaert,

maert,

maert, celebratissimo intagliatore del nostro tempo, dal Maestro del Sacro Palazzo non fu concesso il *Publicetur* della bellissima carta della Crocifissione del Signore, dipinta da Annibal Caracci, ove vedeasi la Madre d'Iddio presso all'agonizzante Figliuolo stramortita, che riuscì uno de' più belli intagli di quel grand'uomo, il perchè fu poi necessario al Bloemaert mandare quel rame in Francia. Tornando ora alla tavola del Vannino, egli figurò nella medesima anche un S. Niccolò di Bari, usando la licenza, solita a permettersi a' pittori, di pervertire talvolta l'ordine de' tempi, ad effetto di mostrare esser proprio de' Santi il trattenersi bene spesso nella contemplazione della vita e morte del Signore, ed esser col cuore e coll'affetto laddove non si trovarono col corpo. Essendo stata in Firenze ridotta a buon termine, prima coll'assistenza dell' Architetto Matteo Nigetti, e poi di Gherardo Silvani, la bella Chiesa di San Michele Berteldi de' Padri Teatini, doveansi nell'una e nell'altra facciata della Croce dipignere per la famiglia de' Bonsi due gran quadri di Sacre Istorie, che in vaghezza e bontà potessero ben corrispondere al rimanente dell'ornato della medesima; che però furono allogati uno a Giovanni Bilivert, e l'altro al nostro Ottavio. Rappresentò il primo il gran Costantino, portante la Croce del Signore: e 'l secondo l'Adorazione de' Magi. Quest'opera, per morte del pittore, restò alquanto imperfetta: ed al poco che mancò, per darle compimento supplì Antonio Ruggieri, stato suo discepolo; ma il molto, che vi operò il Vannino di

sua

sua mano, non lascia d'esser sì bello, che non venga da' professori assai lodato, particolarmente in ciò che all'arie delle teste appartiene; conciossiacosachè Ottavio in questo fosse solito di premer molto, avendo avuto per costume, quando doveva rappresentare figure d'uomini di straniere nazioni, andare in cerca ne' pubblici luoghi de' nazionali stessi, e col solo vedergli, prendevane l'effigie, e se ne valeva poi a suo bisogno, cosa, che noi sappiamo aver fatta anche il celebre Paolo Veronese. Questo pure fece Ottavio, quando ebbe a colorire essa tavola de' Magi, ritraendo pel giovane e pel Moro, volti di orientali; e benchè, per la faccia del Re vecchio, facesse il ritratto d'un nostro contadino, chiamato il Giuggiola, fu egli uomo di aspetto sì maestoso, che altro non gli mancava per farsi credere un Re di corona, che lo scambiamento de' panni. Dipinse il Vannino per lo Cardinale Carlo de' Medici un quadro da sala, in cui fece vedere la bella Rachelle, che dà bere al mandato di Giacob, ed a' suoi cammelli. Questa storia arricchì di belle figure di femmine in vaghe attitudini, con buona espressione d'affetti, e con istraordinaria diligenza. Per la città di Pistoia condusse una gran tavola, e nella parte più alta figurò Maria Vergine con Gesù, Sant' Anna e San Giovacchino e vaghi Angeletti: e da basso Santa Francesca Romana coll' Angelo suo custode, ed un Santo dell' Ordine de' Predicatori. Ed è da notarsi, che mentre egli coloriva essa tavola, un gentiluomo suo famigliare così gli parlò: Sig. Ottavio, io ammiro sempre vostro valore; ma io vi prego a
scu-

ſcuſarmi, s'io vi dico, che quel Gesù Bambino non mi pare che ſia riuſcito molto bene. Al che riſpoſe Ottavio: Laſci V. S. il chiedere ſcuſa a chi ſenza intelligenza dell'arte aſſolutamente biaſima l'opere de' maeſtri nell'arte; non dovendo ella addimandarla, mentre ſua cenſura non ſi eſtende punto oltre i termini del ſuo parere e laſcia luogo al giudizio de' più periti. Un'altra bella tavola dipinſe ad iſtanza di Giovanni Scarlini d'Empoli, che ebbe luogo nella Chieſa di S. Agoſtino nella Cappella di quella caſa: ed inoltre vi fece l'opere a freſco, delle quali appreſſo faremo menzione. Nella Pieve della ſteſſa Terra d'Empoli, nella Compagnia di San Lorenzo, fu poſta un'altra ſua tavola, ov'egli aveva rappreſentato il Lorenzo, benchè non rimaneſſe interamente finita. Per la Compagnia di S Michele di Pontormo, piccolo Caſtelletto vicino alla detta Terra in ſulla ſtrada Piſana, è di mano del Vannino una grande ſtoria dell'Apparizione, rappreſentatavi una proceſſione Papale co' Cardinali; ma queſta pure non reſtò finita. Nella volta della Cappella de' Brunaccini nella Nonziata attorno al Coro ſono di ſua mano un Dio Padre e due Virtù, condotte di gran maniera, e con gran diligenza lavorate. Per la città di Piſa rappreſentò in una tavola il Tranſito di San Franceſco. A Franceſco Antonio da Bagnano dipinſe più tele d'Apoſtoli, che riuſcirono lodatiſſime, e le conſervano oggi in loro caſa l'Abate Lorenzo, Simone, e Girolamo Antonio Cavaliere Geroſolimitano, ſuoi figliuoli. Per altri molti luoghi e perſone nobili e private dipinſe più tavole e quadri

a olio, che per fuggir lunghezza si tralasciano. Ebbe anco il Vannino una molto soda maniera nel colorire fresco: di che quando non mai altro fanno chiara testimonianza quattordici bellissime teste con busto e mani, rappresentanti Vescovi dell'Ordine de' Servi, che egli dipinse ne' peducci delle volte nel chiostro della Nunziata, dall' uno e l'altro lato di quella parte di esso, che è congiunta alla Chiesa, le quali per certo, e per disegno e per lo gran rilievo, compariscono sì belle, che più non può desiderarsi. Le persone rappresentate sono: Fra Bernardino de' Bartolommei Fiorentino Vescovo di Tiferno, o vogliam dire Città di Castello: Fra Antonio Alessandrini Vescovo di Fondi: Fra Dionisio dal Borgo a S. Sepolcro Arcivescovo di Siponto: Fra Ipolito Massari da Lucca Vescovo di Monpelosò: Fra Mariano da Firenze della famiglia de' Salvini Vescovo di Cortona: Fra Raimondo Germano Arcivescovo d'Urbino: Fra Luca da Fuligno Vescovo di Fuligno: Fra Matteo de' Testi Vescovo di Cortona; Fra Francesco da Faenza Vescovo di Faenza: Fra Lorenzo Opimo Bolognese Vescovo di Trento: Fra Deodato Bolognese Vescovo d' Ajazzo: Fra Roberto da Perugia Vescovo di Perugia: Fra Giovanni da Siena Vescovo di Faenza: e Fra Francesco cittadino e Vescovo di Padova. Dipinse pure a fresco a chiaroscuro, nella Real Villa dell' Imperiale della Serenissima Gran-Duchessa Vittoria della Rovere, fatti d' Eroi di Casa Medici: ed è di sua mano la pittura a fresco dell' *Ecce Homo*, che veggiamo in un tabernacolo presso al Convento delle Monache

di

di San Giorgio in sulla Costa. Essendo l'anno 1638 occorso il caso della morte di Giovanni da San Giovanni, a cui dal Gran-Duca Ferdinando II. coll'occasione dell'avvicinarsi il tempo delle sue Reali Nozze colla Serenissima Vittoria della Rovere, era stato dato a dipignere a fresco tutto il Salone terreno del Palazzo de' Pitti, fu necessario far ricorso ad altri rinomati pittori di quel tempo, acciò dessero fine con lor pitture al bel pensiero sovvenuto, ed in gran parte rappresentato da Giovanni, per espressione de' gran fatti di Lorenzo de' Medici il Magnifico: ed al Vannino toccarono a dipignere quegli spazj, che sono dalla parte delle finestre. In uno fece vedere la Fede, che gli addita il cielo, onde un raggio di luce si spicca; mentre un Angelo, che sta appresso, tiene aperto il libro della Sacra Scrittura: ed in aria sono Angeletti volanti, che in mano reggono regie e imperiali corone e tiare, alludenti alla gloriosa sua posterità. e nel basamento è scritto:

Sacre moli inalzò con regia mano:
Quindi sul crin di due Regine i Gigli
Fiorir di Senna: e quà i nipoti e' figli
Regnan grandi su l' Arno e in Vaticano.

In altro spazio dipinse Lorenzo, che adagiato sopra nobil sedia, nel suo Casino da San Marco, è circondato da gran numero di giovani, tenuti a sue spese, per avanzarsi nelle belle arti appartenenti al Disegno: alcuni de' quali tengono in mano modelli di rilievo, altri di fabbriche, al-

tri piante e disegni, mentre il giovanetto Michelagnolo Buonarruoti gli fa vedere la sua bella testa del Satiro, primo marmo lavorato da lui in età di quindici anni, che oggi nella Real Galleria si conserva: alla quale egli applaudisce con grazioso sorriso; e nel basamento sono scritti gl' appresso versi:

Marmi e bronzi ammirar vivi e spiranti,
Ed in tele scolpiti affetti e moti,
A' secoli vicini ed a i remoti,
Del magnanimo cuor sian glorie e vanti.

In altro spazio finalmente fece vedere la bella Flora, che siede, con un putto appresso, ed ogni sorta di frutti e fiori. Accanto a questa è la figura della Prudenza: e nella superior parte son due putti in vaghi atti, alludenti all' Invenzione, e nel Basamento si leggono i seguenti versi:

Stillaro allor le nubi alme rugiade,
Nè più le Muse sospirar Permesso:
E ne' Regni di Flora Apollo stesso
Scese a cantar l' avventurosa etade.

Nella quale opera, fatta a concorrenza di Gio. da San Giovanni, che avea in quella regia Sala fatte apparire opere di sua mano, si mostrò non meno il buon disegno e la diligenza sua solita, che vaghezza di colorito. Molto gli mancava ancora a condur quell' opera a sue fine, quando da persona cara al Granduca fu ricercato di torre

a di-

a dipignere una camera terrena d'una ſua caſa, ch'egli s'era novamente fabbricata in Firenze. Egli, che corteſiſſimo era, riſpoſe: Ben potete voi aver conoſciuto da molti ſegni, che io ho caro di ſervirvi, mentre ho fatte per voi tant' opere di mia mano, laſciandone altre, che pure molto mi premevano; però accertatevi, che ſarà mio penſiero il ſodiſfare a voſtra dimanda. Tanto baſtò perchè l'amico s'invogliaſſe a ſegno tale di veder ſua ſtanza dipinta, che potè ottenere dal Granduca, che alla pittura del Palazzo ſi deſſe riposo, e che dal Vannino s'andaſſe a dipignere per eſſo. Portatoſi dunque a quella caſa, vide che la camera era murata tanto di freſco, che non gli era poſſibile il metter mano all'opera, ſenza evidente pericolo di ſua ſanità onde diſſe alla perſona, che conveniva alquanto aſciugare; frattanto avrebbe fatti i cartoni: e ſe ne tornò al lavoro del Salone. Non erano ancor paſſati ſe non pochi giorni, che l'amico poſtoſi una mattina a piè del palco, ove Ottavio in Palazzo dipigneva, cominciò con modo, anzichè nò, impetuoſo e minacciante a ſtringere il pittore a por mano alla pittura di ſua camera; ſoggiugnendo, non parergli, che per tale effetto doveſſe egli aſpettare, ch'ei ſi valeſſe d'altri mezzi, che degli adoperati fino allora. Ma Ottavio con iſtraordinaria flemma riſpoſe: non aver mai per ſervirlo avuto biſogno di mezzo alcuno ma che era ſua volontà il ſervire a lui, non alla ſua furia: con che volle fargli ben conoſcere, che la ſoverchia paſſione, non egli ſteſſo, era quella che tratteneva quell'affare. L'amico

si partì, ma avendo replicate l'instanze al Serenissimo Padrone, fu dopo poche ore per mezzo di persona di qualità parlato al Vannino e dettogli, esser volontà del Serenissimo, che quella tal persona fosse servita: rispondesse però quello ch'ei determinava di fare. I comandi del Sovrano, rispose Ottavio, debbonsi esequire, anche a costo della propria vita: ed io son prontissimo a fare il simigliante; ma vorrei però che voi rappresentaste a Sua Altezza, che quest' uomo vuol ch' io stia a dipignere per lo spazio di quattro mesi continui in una sua stanza murata di pochi dì, nella quale egli non istarebbe per lo spazio di tre quarti d'un ora interi: poi tornate da me con nuovi comandamenti dell' Altezza Sua, che sarà mia parte l'obbedire. La qual cosa intesa da quel clementissimo Principe, fece sì, che del lavoro della camera non mai più si parlasse: e'l Vannino tirò avanti la sua opera della sala del Palazzo. Con che volle farne conoscere quel Grande, che dobbiamo bensì ricercare gli uficj de'Sovrani in ogni nostro bisogno, e desiderio, ma non abusare i medesimi in appagamento di nostra sregolata volontà.

Tornando ora all'opere del Vannino, egli pure nella soprannominata Chiesa di San Michele Berteldi dipinse a fresco per la famiglia del Rosso nella loro Cappella la prima a mano destra entrando in Chiesa, tutta la volta colle tre lunette, rappresentandovi nostro Signore Gesù Cristo nella sua gloria, che stando a braccia aperte, e con gli occhi volti verso la terra, pare che stia godendo della nobile vittoria di S.

An-

Andrea suo Apostolo, il cui martirio viene espresso nella Tavola, che è sopra all'Altare; nelle tre lunette dipinse alcuni Angeli. La Tavola pure del Santo Andrea fu inventata, e abbozzata da lui medesimo; siccome i due quadri a olio, che si veggono dai lati della Cappella, in un de' quali è S. Gio. Batista in atto di additare il Signore, e nell' altro lo stesso Signore, che chiama San Pietro dalla barca; ma essendo l' anno 1643 occorso il caso della morte del Vannino, tanto alla tavola, che ai due quadri fu dato compimento dal soprannominato Antonio Ruggieri. Dipinse ancora a fresco la Cappella dello Scarlini d' Empoli, della quale di sopra facemmo menzione. Vedesi nella volta un Dio Padre con alcuni Angioletti, e più basso i quattro Evangelisti, il tutto fatto con gran sodezza e diligenza insieme: e certo che a questo può darsi luogo fralle più belle cose, che veggonsi di mano d' Ottavio. Fu Ottavio Vannini valent' uomo nell' arte sua, disegnò benissimo, e con una certa morbidezza, e con un ritrovar di muscoli, e toccar di panni, che fa conoscere congiunta a grande intelligenza una aggradevole delicatezza. Fu nel suo dipignere diligentissimo e per lo più usò tornare e ritornare sopra una cosa sola tante volte, che forse meno saria bastato; e da questo per avventura potè addivenire, che le sue opere, tuttochè corredate di varie eccellenze, ed esaminate a parte a parte, si trovino senza errore; contuttociò vedute tutte d' un pezzo, mostrano un non so che del duro: e questo pare, che si possa dire l' unico difet-

to di questo artefice. Fu dabbene assai, quieto, pacifico e rispettoso; qualitadi, ch' ebber forse principio da un naturale timorosissimo; ma esercitate poi da una buona volontà, e da altre belle doti dell'animo suo. Fu bensì tanto abbondante d'ingegno e di giudizio, che con tutto il suo rispetto e timore seppe con arguti detti e con savie risposte rintuzzar la petulanza e l'ardire degl' indiscreti, come in parte abbiamo di sopra mostrato, e come particolarmente occorse nell'essergli stato raccontato una volta il seguente caso, cioè; Che Giovanni da San Giovanni (alla stravaganza del cui cervello sempre sovvenivan cose torbide, fantastiche, o come suol dire il volgo, sgangheratissime) s'era messo ad empiere un certo suo scartafaccio d'alcune sue composizioni in sullo stile de' Ragguagli di Parnaso di Trajano Boccalini, libro noto, e pure allora nuovamente uscito, e con nuove aggiunte, alla luce: e con tali componimenti, senz' alcun rispetto, aveva preso a deridere tutti gli artefici, che in suo tempo maneggiavan pennello in Firenze: e che fra questi aveva dato luogo anche a lui, fingendo esser venuta nuova di Parnaso, come egli un giorno fosse stato visitato da certi pittori, a' quali avrebbe pure voluto far cortesia d'un poco di rinfresco; ma essendo stato colto all' improvviso, poco altro aveva messo loro in tavola, che un bel pezzo di maghero di bue freddo, avanzatogli al desinare della mattina: e che a questo s'avventarono quei pittori, come a vivanda a loro confacevole e di tutto lor gusto: la qual cosa veduta dal Vannino, per de-

desiderio di dar loro più nell' umore, tolto di tavola quanto era rimaso di quella carne, rifriſsela in padella, e tornò a porla loro innanzi; e che tanto bastò per far sì, che i pittori di subito abbandonassero il mangiare, con dire, piacer loro le cose come vengono alla prima cottura, e non rifritte, con che avea voluto mostrar Giovanni il poco concetto ch' egli avea degli altri Pittori; che il tanto ritoccar che faceva il Vannino l'opere sue, le peggiorava non poco. Fin quì il concetto di Giovanni, al quale non intendiamo noi di sottoscriverci in biasimo di questo valent'uomo. Ottavio dunque sentito ciò raccontare con tutta flemma stettesi quieto a sentir la novelletta: e poi colla medesima rispose: Veramente ha fatto bene Gio. a mettersi in quest'ultimo a comporre alla Boccalina, perchè così sarà egli in ogni cosa simile a se stesso; mentre vede ogn' uomo che ha ingegno, che egli da gran tempo in qua anche ha cominciato a dipignere alla Boccalina: e volle dire, che Gio. aveva dato principio ad usare quel modo di dipignere, di cui servonsi coloro, che a Montelupo e altrove dipingono i boccali. Ed in vero se vorremo esaminare l'uno e l'altro sentimento, e di Gio. contra il Vannino, e del Vannino contra Gio., troveremo più appropriato al vero quel del Vannino, che quello di Giovanni; perchè il primo col ritare le cose sue le perfezionò talora a gran segno, e quando non mai altro, andò cercando del meglio, benchè talvolta nol trovasse; ma il secondo, a cui diede natura un mirabil genio a queste arti, e che anche

che

che conducesse moltissime opere degne d'ammirazione, non che di lode; dipoi forse di suo sapere invanito, datosi a strapazzare, fecene ancora in gran numero, che solamente dalla stolta gente sono avute in concetto di belle, non per altra da loro conosciuta qualità, che per quelle dell' essere state fatte da Giovanni da San Giovanni: e son quelle per avventura, che vedute dal celebre Pietro da Cortona, gli somministraron materia per formare quel bello e moralissimo concetto, cioè a dire, esser quelle, a suo credere, quell' opere, che Gio. avea fatte dopo ch'e' s' era avvisto d' essere un valent' uomo.

GIO-

GIOVANNI LANFRANCO

PITTORE PARMIGIANO

Discepolo d' Agostin Caracci, nato 1581. ✠ 1647.

ERasi Giovanni Lanfranco fin nel tempo di sua fanciullezza, senza alcun pensiero di farsi pittore, partito da Parma sua patria, e portato nella città di Piacenza, dove in casa del Conte Orazio Scotti, Marchese di Montalbo, erasi accomodato in qualità di Paggio; quando mosso non so da quale spirito, o forse da esemplo d'altri suoi coetanei, incominciò a dar luogo in se stesso a sì grande amore a cose di pittura e disegno, che senza alcun maestro la maggior parte del giorno (anche con qualche danno degl' impieghi di sua carica) trattenevasi in rappresentare in carte con carbone, e anche sopra le stesse muraglie, sue fantasie e capricci: e una volta frall' altre di queste medesime empiè un fregio d'una intera camera, e non aveva egli ancora data fine a tale faccenda, quando comparve in quel luogo il padrone, che domandò al fanciullo, s' egli fosse

ſtato quegli, che tal lavoro aveva condotto. Temè egli forte a tal domanda, e ſtetteſi confuſo e cheto; ma il corteſe Signore, non ſolo l' aſſicurò e fecegli animo a finir l' opera; e non volendo, che in lui ſi perdeſſe un sì bel dono di natura, l' accomodò appreſſo ad Agoſtino Caracci, che appunto ſi trovava in Ferrara a' ſervigj del Duca Ranuccio. Stette il Lanfranco appreſſo a tal maeſtro alquanto tempo, e finchè incominciò a dar fuori pitture di propria mano; e fu la ſua prima una tavola d'una Vergine con più Santi, che allora fu poſta nella Chieſa di Sant' Agoſtino di quella città. Diedeſi a far grandi ſtudj dall' opere del Coreggio, e particolarmente da quelli della Cupola di Parma, fermandoſi con modo particolare nell' imitazione della bella facultà, che poſſedè quel grande artefice nel rappreſentar le figure in veduta di ſotto in sù, ſolito dire, che non baſta, che il pittore intenda bene la proſpettiva, e ſappia con regula ben miſurare le figure in alto, ſe egli non le ſa accompagnare da una certa grazia nel movimento, che le renda amabili: coſa dal Coreggio maraviglioſamente oſſervata; il quale ſtudio fruttò poi al Lanfranco l' alta fama ch' egli ſeppeſi ſempre mantenere in sì fatta perfezione, della quale egli arricchì ſempre l' opere ſue. Seguita la morte d' Agoſtino, eſſendo Giovanni in età di circa a 20 anni, ſi portò a Roma, e nella ſcuola d' Annibale fece gran moſtra di ſua virtù; onde fu dal medeſimo adoperato nelle pitture di una camera del Caſino nel Palazzo Farneſe all' arco di Strada Giulia: e fu queſta la camera de' Romiti Penitenti, nella quale fu ſolito

il

il Cardinale di quella casa trattenersi sovente a sua devozione. In Roma studiò l' opere di Raffaello, e insieme con Sisto Badalocchi intagliò all' acqua forte gran parte delle Logge Vaticane, dedicandole ad Annibale loro comune maestro. Dipoi per lo Cardinale Sannesio, nel suo casino di Borgo dipinse a fresco alcune belle istorie del vecchio Testamento, e altr'opere fece per lo medesimo a olio. Intanto seguì la morte d' Annibale, a cagione della quale fecesi luogo al Lanfranco di tornarsene alla patria, dove nella Chiesa del Battesimo dipinse la bella istoria del martirio di Sant' Ottavio. Partì da Parma alla volta di Piacenza, dove in Santa Maria di Piazza colorì a olio e a fresco: e anche in San Nazzaro, correndo allora l' anno 1610. Fece nel Duomo il bel quadro della morte di Sant' Alessio, e altre cose che tutte si godono pregio d' eccellenza fra quelle d' altri pittori di chiarissimo nome. Fece conoscere altresì il valore di suo pennello in due tavole per San Lorenzo, e in diversi quadri, ch' egli condusse pel Conte Scotti. Tornatosene a Roma fece la bella Tavola della Chiesa delle Monache di San Giuseppe, la quale gli procacciò fama di gran pittore; tantochè gli furon date a fare nella Cappella de' Buongiovanni in Santo Agostino, per entro la volta di essa Cappella, il piccolo quadro a olio sopra l' Altare, e le pitture delle parti laterali nella muraglia. Nel Palazzo Pontificio a Monte Cavallo, ebbe a dipignere nel fregio della Sala Regia la storia di Moisè del miracolo della verga tramutata in serpente: e quella del Sacrifizio d'Abramo, e questo per ordine

dine della Santità di Papa Paolo V. per volontà del quale dipinse anche in Santa Maria Maggiore nella sua Cappella sotto l'arco sinistro, la figura di Maria Vergine, in luogo onde era stata tolta la pittura dell'Angiolo dipintovi da Guido Reni, in atto di porger l'abito a Santo Idelfonso. Dipinse poi la cupola di Sant'Andrea della Valle, destinata già al celebre pittore Domenichino, che vi aveva fatte l'opere, che nelle notizie di tale artefice s'è detto. In quelle pitture puote affermarsi veramente, che il Lanfranco, non solo superasse di gran lunga se stesso, ma ch'egli esponesse alla vista degli studiosi dell'arte una nobile idea di quel bello, al quale pare che possa giungere in certo modo l'arte medesima. Per la stessa Chiesa colorì il bel quadro del Beato Andrea, in abito Sacerdotale, e nella più alta parte del medesimo la celeste Gloria. E' bellissimo lavoro di suo pennello la tavola del maggiore Altare de' Cappuccini, ove è l'Immacolata Concezione di Maria Vergine: e quello altresì della Natività del Signore. Sono anche opere delle sue mani le pitture della Cappella del sacramento nella Basilica di San Paolo fuori delle mura con alcuni quadri a olio, i quali poi furon levati e posti in Sagrestia e 'l tutto condusse di sì buon gusto, che meritò d'essere impiegato da' ministri della fabbrica, per fare una delle Tavole della Vaticana Basilica; e fu quella di San Pietro che cammina sopra l'onde marittime ed ebbe luogo ove prima era quella di Bernardo Castello, la quale dal tempo era stata corrosa e guasta. In tanto diede opera a finire cartoni de' Musaici pe' peducci della Cupola di S.
Leo-

Leone, ne' quali figurò San Buonaventura e San Dionisio: e dipinse a fresco, con istorie della passione del Signore la Cappella del Crocifisso, e la Cupola. In San Gio. de' Fiorentini, per quei della Casa Sacchetti colorì pure nella Cappella del Crocifisso li due quadri a olio dell' orazione nell' orto, e la caduta del Signore sotto la croce, colle lunette della medesima, e la cupola, in cui fece vedere la salita di lui al superno Regno. Dopo avere egli condotte quest' opere ad instanza del Padre Muzio Vitelleschi Generale della Compagnia di Gesù, si portò a Napoli, dove in tempo di 18 mesi dipinse la cupola di lor Chiesa: poi per lo Abate della Certosa di San Martino, ebbe a fare le pitture della Tribuna e volta della nave, in testa della quale rappresentò la Crocifissione del Signore, e vi colorì da' lati delle quattro finestre, e ne triangoli sopra esse finestre, più figure. Finito questo lavoro messe mano a dipignere nella Chiesa de' Santi Apostoli le bellissime cose, che vi si veggono di sua mano. Seguì in tanto la morte di Domenichino: ed essendo state buttate a terra le pitture ch' egli avea fatte nella cupola della Cappella del Tesoro fu data incumbenza al Lanfranco di rifarle: è però vero che secondo il parere degl' intendenti, egli in quanto appartiene all' accordamento, vi riuscì alquanto inferiore a se stesso. Per altre chiese e luoghi pubblici e privati di quella città, altre cose dipinse a olio e a fresco, che per brevità si tralasciano. Dopo l' anno 1646 avendo già il Lanfranco fatto ritorno a Roma, seguì la revoluzione di Masaniello quale molte opere di questo degnissimo artefice, e fra

que-

queste la bella galleria, che egli aveva dipinta per lo Duca di Matalona, a furia di popolo fu data in preda alle fiamme. In Roma dipinse intanto la Tribuna di San Carlo de' Catinari, che fu appunto l' ultima sua fattura; perchè venuta la Festa di quel Santo, alli 29 di Novembre dell' anno 1647 egli diede fine al suo operare ed al suo vivere, correndo egli l' anno sessantesimosesto di sua età, e nella vigilia del glorioso Sant' Andrea, il cui Tempio aveva egli col suo pennello tanto abbellito, quanto ognun sa. Fu al suo corpo data sepoltura nella Chiesa di Maria in Trastevere. Rimase un suo figliuolo, chiamato Giuseppe, al quale, se si considerano i guadagni fatti dal padre, restarono mediocri facultadi, a cagion non pure della spesa, a che obbligollo in vita la numerosa famiglia, e la generosità dell' animo, colla quale egli fu solito trattare essa e se medesimo. Tenne Lanfranco, fino ad un certo segno, la maniera del Caracci, se non quanto nelle disposizioni volle attenersi al modo del Coreggio, scoprendo nelle sue pitture alquanto di più ardire di pennello. S' accostò molto al naturale. Disegnò per lo più con gesso e carbone, e talora con acquerelli, ma con tanta facilità, che fu cosa maravigliosa: ed ebbe un non so che del singolare nell' accomodamento de' panni delle sue figure, facendo apparire in esse, poche ma bene acconce pieghe, e senza apparente artifizio fecele apparire naturali e vere. Restarono alcuni suoi discepoli, fra' quali Francesco Pervier, che fu quegli che diede fuori il bel libro delle Satue e de' Bassirilie-
vi

vi antichi di ſua propria mano diſegnati, e intagliati all'acqua forte. Queſti portatoſi a Parigi dipinſe la Galleria di Mons. la Urilere, Segretario di Stato del Re, della quale riportò gran fama.

AR-

ARTEFICI
CHE FIORIRONO
IN QUESTI TEMPI
NELLA CITTA'
DI GENOVA
e
SUO STATO.

RIuscì in questi tempi assai lodato pittore Sinibaldo Scorza, nato di Giovanni, nel luogo di Voltaggio da essa città poco distante. Quest da giovanetto, da Batista Parrosio tenuto in sua stanza, ne' tempi solamente che gli avanzavano agli studi dell'umane lettere, giunse a operar sì bene in disegno, che il padre suo ebbe per bene, levandolo da ogni altra applicazione, di mandarlo ad abitare alla Città, appresso a Giovambatista Paggi, che scorta la di lui inclinazione a ritrarre

 ogni

ogni forta d'animali e di fiori, molto contribuì con propria assistenza alle sue lodevoli fatiche. Applicossi poi il giovane a contraffare con penna le carte stampate d'Alberto Duro: e fecelo in modo, che i pittori stessi, ogni qualvolta egli non riflettevano al millesimo, che lo Scorza era solito di notare in ogni sua copia, pigliavanle per originale. Attese costui per gran tempo a dipignere vascelli, in sulla mano maniera del Serrano pittore Milanese: ed in questo ancora siccome in paesi bene adornati di figure, e nella miniatura, giunse a guadagnarsi non poca fama appresso a i grandi, che molto ricercarono sue fatture, per ornamento di loro studj e gabinetti. Resesi perciò anche molto amico de' poeti del suo tempo; perlochè non lasciarono con loro ingegnose Rime di celebrare la virtù di lui. L'anno 1619 chiamato alla Corte di Savoja, partì a quella volta: e quivi per quel Duca fece opere molte, particolarmente di minio: e molte ancora ne condusse, che furon mandate all'Imperadore, e ad altri Potentati d'Europa. Occorso poi l'anno 1625 il caso della gran guerra, accesasi fra' Genovesi e i Savojardi, egli partì da quel luogo, e alla patria si condusse, ove tali e tante persecuzioni incontrò per opera d'invidiosi professori dell'arte sua, che furon bastanti a farlo partire di Genova con sua famiglia, e ricoverarsi nello Stato di Massa, ove cortesemente fu accolto dalla clemenza di quel Principe: finchè riconosciutosi il vero delle false imputazioni, fu egli abilitato a finire il tempo del suo esilio per en-
 tro

tro la città di Roma, ove pure fece vedere opere degnissime di suo pennello. Tornato a Genova attese alquanto ad intagliare in rame alcune piccole figurette, con bei capricci ed invenzioni, finchè assalito da maligna febbre nel quinto giorno d' Aprile del 1631 correndo l' anno quarantesimosecondo di sua età, rendè egli l' anima al suo Creatore.

Ebbe costui un suo fratello, chiamato Gio. Batista, il quale avendo per lungo tempo atteso all' arte dell' orefice, poi appresso a Luca Cambiaso diedesi anch' esso a lavorare di minio: e sì bene imitò i piccolissimi animali, cioè a dire, la formica, l' ape, il ragno, la zanzara, le farfallette e simili, che meritò d' esserne dal Cav. Marino, nella sua Galleria, molto lodato: e quel che è *più*, essendo desiderata sua virtù da Filippo II. Re delle Spagne, ebbe a portarsi a' servigj di quella Maestà, che volle valersene per ornare di sue miniature i Sacri libri, che dovevan servire a' Sacerdoti nello Escuriale. L' anno 1599 ad instanza della Regina Margherita d' Austria, ebbe l' onore e la sorte insieme di copiare il Santissimo Sudario, che si trova nella Chiesa di San Bartolommeo degli Armeni de' Padri Bernabiti nella Città . . . . Moltissime furon l' opere di quest' artefice, con cui restarono arricchite Gallerie e Gabinetti di diversi Prelati e Principi in Roma e in altre città. Fu uomo d' interissimi costumi, tutto dedito all' opere di pietà, nemicissimo d' ognuna di quelle laidezze, che talora sogliono rappresentare co' lor pennelli gli artefici meno costumati: e fu eziandio di sì umile sentimen-

men-

mento di ſe ſteſſo, che non ſolo per lo grande applauſo, che in ogni tempo ſentiva eſſer fatto all'opere ſue, non punto invaniva; ma avendo ſortita dal cielo alcuni anni prima del ſuo mancare, la grazia di vedere Gregorio ſuo figliuolo, per le ſue virtù, divenuto, di ſemplice negoziante, grande e riverito Principe nel Regno di Sicilia non ſolo, così da lui richieſto, non volle portarſi a godere della di lui grandezza; ma avendo ſempre in propria patria tenuto un poſto civile, ma modeſtiſſimo, e abitata una piccola caſetta, in quella volle poi continovare a vivere fino alla morte, che in età di preſſo a 90 anni gli ſopravvenne nel 1637.

Ebbe Giovambatiſta un'altro figliuolo, che ſi chiamò Girolamo, da eſſo pure allevato nell' arte del diſegno e del miniare, e quel che più importa, nel ſanto timor di Dio, e nell' abborrimento di ogni ſuperbia e ambizione; che però ſeguendo i paterni ſentimenti, ricusò anch' egli di portarſi a godere delle grandezze del Principe ſuo fratello, eleggendo in quella vece di rimanerſi a' ſervigj dell' antico Padre. Molte coſe fece Girolamo di miniatura per privati Gentiluomini di ſua patria: ed aſſaipiù avrebbene fatte vedere il ſuo valore in quella facoltà, ſe morte, in età aſſai matura, non aveſſe fermato il corſo a' giorni ſuoi.

GIO. Andrea Ansaldo, nato in Voltri l' anno 1584 d' Agostino Ansaldo, mercante assai riguardevole: attese alla pittura appresso ad Orazio figliuolo di Luca Cambiaso: e fatto buon profitto, più quadri colorì di sua mano per le chiese di sua patria, e per quei contorni. Portatosi a Tortona, in brevissimo tempo condusse una tavola, che ebbe luogo nella Cattedrale, per cui ne venne assai applaudito; onde altre ebbene poi a fare per quel luogo stesso. In Genova, nell' Oratorio di Santa Croce, fu messa una sua Tavola dell' Invenzione di essa Croce. Per l' Oratorio di Sant' Antonio, dipinse un Cenacolo assai grande, il quale adornò con vaghe prospettive; conciossiacosachè in tal bella facoltà fu egli molto eminente. Mandò a Cadice una sua Tavola d' un San Sebastiano, che per essere piaciuta molto, gli fu occasione di doverne poi fare altre per quel medesimo luogo. Nel dipignere a fresco ebbe buona franchezza, e molte opere fece in Genova lodatissime, fra le quali furono quelle della Cappella sotterranea di Santa Maria del Monte, fatta ad instanza di Giacomo Saluzzo Principe di Corigliano. In Casa di Giacomo di Negro fece l' istoria del Trionfo di David, ed una di Sansone. Nel Palazzo di Giovanfrancesco Brignole, poi Duca di Genova, dipinse l' imprese guer-

riere

riere del Marchese Spinola. In quello di Giovan Maria Spinola, in San Piero d'Arena, in Casa Doria, Ceva, Negrone, Imperiale ed altri, altre opere fece. Ebbe questo pittore più volte disgrazia di cadere da' ponti, e per l'ultima con rottura d'una coscia: e mentre egli fermo nel letto di risanare procacciava, non volendo dar luogo all' ozio, s' applicò a fare per quei di casa Lomellini i disegni per le pitture, che dovean farsi nella Cupola della Nonziata del Guastato, i quali dagl' invidiosi pittori, e da quei particolarmente, che ambivano d' accreditare con quel lavoro i proprj pennelli, tanto e tanto furono biasimati, che non trovando il povero artefice di chi fidarsi in patria, acciocchè i non intendenti dell' arte, a' quali toccava a ordinare quell' opera non restassero da' proprj avversarj ingannati, prese partito di costituire nel giudizio delle fatiche sue l' Accademia de' nostri Fiorentini pittori: i quali, e fra essi particolarmente il celebre Domenico Passignani e Iacopo da Empoli, non solo essi disegni canonizarono per bellissimi e per degni d' esser posti in opera; ma con una lunga Scrittura assegnarono con chiarezza le ragioni di loro giudicato, a confronto delle calunnie degli avversarj di Gio. Andrea Ansaldo: la quale Scrittura volle egli poi, che fosse data alle stampe, e ad esso medesimo toccò quell' opera ad esser dipinta. Rappresentò egli in essa la gloriosa Ascensione di Maria sempre Vergine: e la pittura accompagnò con sì fatte bizzarre invenzioni di prospettiva, che per queste stesse, quando non mai per altro, vennegli fatto d' incontrare il genio, il desiderio,

e'l

e 'l gusto di ogni persona. Pervenuto dunque egli finalmente in età di 54 anni nel ventesimo primo giorno d' Agosto del 1638 finì il corso di sua vita. Furono discepoli di Gio. Andrea, Orazio di Ferrari, Giovacchino Lazzeretto, Giuseppe Badoraco, e Bartolommeo Basso: e questi nella prospettiva fece vedere di suo pennello opere bellissime.

Bernardo Strozzi Pittore, e Ingegnere, nacque in Genova l' anno 1581 di poveri sì, ma onorati parenti. Questi datosi ne' più verdi anni allo studio delle lettere, più per obbedire alla paterna volontà, che al proprio genio, che tutto era volto alla pittura; finalmente costituito ch' e' fu in sua libertà, per morte del suo genitore, se ne tolse affatto. Si accomodò con Pietro Sorri Senese, che allora con chiara fama operava in quella patria e in breve diede segni di possedere tanta facilità, o per meglio dire, tanta bravura nel maneggio de' colori (in che la più parte degli studiosi giovani suole incagliare anche dopo aver corsi felicemente gli aspri sentieri, che portano alla perfezione del disegno) che diede principio a condurre da per se stesso opere assai lodevoli. Godeva di tanto suo avanzamento la vedova madre, vedendosi appoco appoco sollevare dalle miserie del suo povero stato; ma poco durò per es-

sa un simile godimento; conciofossecosachè il giovane, che nella scuola del Sorri non aveva meno dell' arte del dipignere imparata quella del ben vivere, giunto in età di 17 anni, così inspirato da Dio, vestì Abito Religioso fra' Padri Cappuccini. Non restava però il devoto giovane, così permettendogli i suoi Prelati, dopo le solite osservanze, di dare alcune ore all' antica applicazione della pittura, effigiando immagini devote. Fra queste condusse, a persuasione di Giovambatista Riviera ottimo dilettante di cose appartenenti al disegno, una tavola di mezze figure, ov' egli con quella sua franca maniera di colorito, rappresentò lo sposalizio di Santa Caterina. Quest' opera in mano del Riviera alzò tanto di grido del pittore, che omai male si sopportava dagli amatori dell' arte, che una tanta virtù fra le angustie de' chiostri stessesi più ristretta; onde fra questo e per l' esperienza, che già aveva fatta il Cappuccino della grave miseria, in che mediante sua partenza dal secolo, era caduta la sua povera madre insieme con una sua sorella, tenne pratica co' suoi Superiori di potersi ritirare da quello stato: e tanto gli fu concesso, per lo tempo però solamente, che fosse durato il bisogno della sorella e la vita della madre. Uscì egli dunque dal Convento in Abito Chericale: e portatosi al luogo detto Campi, che fu già del padre suo, diedesi a fare studj assai, e poi ebbe per bene di trasportare sua casa in Genova. Quivi non solamente ebbe da operare per quei cittadini; ma sparsasi in breve da per tutto la fama di suo valore, incominciò ad avere non poche commissioni

d'

d' opere grandi per pubblici luoghi. Fece per le Monache di Santa Teresia in Bregara la tavola del maggiore Altare di lor Chiesa: una simile del Beato Felice per quella della Concezione: un Cenacolo per l' Oratorio di San Tommaso, ed altre molte ne colori, che per brevità si tralascia-no. Datosi al dipignere a fresco, dipinse un salotto a Gio. Stefano Doria nel suo Palazzo presso a San Matteo: nella quale opera si portò sì bene, che guadagnata a gran segno la grazia di quel Cavaliere, ebbe per suo mezzo a fare le pitture del Coro di San Domenico, dove rappresentò il Signore nella sua Gloria, in atto di voler fulminare il Mondo, mentre la Vergine Santissima il ritiene; lavoro, che tantopiù maraviglioso si rese, quanto che a cagione dell' oscurità del luogo cagionata da' ponti, che venivano superiori alle finestre, ebbe egli a condurlo tutto al lume della lucerna. Erasi egli per lo valor suo già condotto in istato di molta gloria, quando gli occorse la morte della madre, onde feceli luogo a' suoi Religiosi di rivolerlo al Convento; ma qual fucco, anche di fervente vocazione, non può e non sa intepidire, se non affatto estinguere, il mescolarsi col mondo? Questo fu al pittore, già troppo scaduto dagli antichi sentimenti, un colpo mortale: e subito incominciò a rispondere a quella chiamata con varj pretesti di giusta negativa. Furon continovate l' istanze, a proporzione delle quali furon da esso moltiplicate le repliche, finchè trovò modo di far penetrare alla Santità del Papa le proprie repugnanze; onde unito ad un onorato dono d' un Cavalierato, ne riportò an-
che

che ſperanza di averſi a poter godere lecitamente fuori della Religione la propria caſa. Ma quei Padri temendo, che sì fatta conceſſione non foſſe per eſſere ad altri eſempio, in grave pregiudizio dell'oſſervanza ſteſſa; ottennero, che a Bernardo foſſe data l'elezione d'una Religione, qualunque ad eſſo foſſe per piacere, nella quale fra 'l termine di ſei meſi doveſse egli ritirarſi per lo rimanente del vivere ſuo. Accettò egli di buona voglia la conceſſione, e riſolvè di veſtir l Abito de' Canonici Regolari Agoſtiniani di San Teodoro; ma perchè ciò repugnava alle coſtituzioni di quei Padri, che ſenza licenza del Capitolo Generale non potevan ricevere alcuno; che foſse ſtato d'altra Religione, non potè egli effettuare. Paſſarono intanto i deſtinati ſei meſi, e i Cappuccini fecerlo chiamare all'Ordinario, a titolo di diſobbedienza: e comparſovi, ſi trovò fatto prigione, con ordine d'eſsere di ſubito condotto al Convento de' Cappuccini in mano de' Superiori. Avuta di ciò notizia i ſuoi congiunti e partigiani, deliberarono di portarſi a far violenza alla corte per toglierglielo dalle mani; ma ciò fu indarno, perchè, mentre ſi preparavan le coſe, egli fu condotto al Convento, e poſto in una carcere, ove ſenza poter vedere neſſuno, convennegli conſumare molti meſi, e per lo più infermo. Uno fu però fra quei Padri aſsai vecchio, che compaſſionando la miſeria d'un tanto virtuoſo, alcuna comodità gli diede di potere ſcrivere a' ſuoi parenti, amici, e più diletti diſcepoli; i quali in primo luogo tentarono una notte di rapirlo per forza d'uomini in gran numero; ma ciò loro

non venne fatto: e al povero Bernardo ne tornò la peggio coll'essere raddoppiate le ferrature della carcere, ed egli privato affatto della consolazione, che prima porgevagli il vecchio Frate. Guardimi Iddio, dice il proverbio, da chi altro non ha che un pensier solo. Seppe, e trovò modo Bernardo, visto oramai disperato il suo scampo, di fingere una sì fatta mutazione di pensieri, una tale devozione, obbedienza, mortificazione, e un tale amore e di penitenza e di croce, che guadagnatosi l'affetto di quei Religiosi, fu da' medesimi abilitato fino a portarsi con un compagno a visitare sua sorella. Andovvi, e dopo i debiti saluti, finse (come racconta Raffaello Soprani) portarsi con essa in altra stanza per bisogno di comunicarle alcuni segreti di sua casa: e quivi fattosi tosare la barba, vestitosi in abito di Prete, per un'altra porta se ne partì, nè maipiù si rivedde. Era già vicina la sera; onde il buono e semplice suo compagno fece cenno, che fosse omai tempo di ritornare al Convento: e n'ebbe per risposta, che il Frate già s'era avviato per altra via. Puote ognuno immaginarsi in che stato si rimanesse allora il suo povero compagno: Corse subito a farne avvisati i Superiori: nè è facile a dire, quali diligenze si facessero da' Cappuccini per ritrovarlo; quando finalmente s'intese essersene egli scappato a Venezia, ove sotto la protezione di quei Nobili stette lo rimanente del tempo di sua vita, operando molto in pittura, e affaticandosi eziandio nell'esercizio d'Ingegnere. Chiuse finalmente gli occhi a questa luce in essa città di Venezia agli 15 d'Agosto il sessante-

simo-

simosesto di sua età, breve al certo, e poco invidiabile da chi bene intende il pericolo, a che questo virtuoso si sottopose di perdere colla vita temporale, anche l' eterna: e fu al suo corpo data sepoltura nella Chiesa di Santa Fosca. Furono discepoli di Bernardo Strozzi, Giovanni Antonio de' Ferrari, e Antonio Travi, detto da Sestri.

GIovan Maria Botalla, detto altrimenti, Raffaellino Botalla: fiorì ancor'egli in Genova circa a questi medesimi tempi. Questi sotto la protezione dell' Eminentissimo Sacchetti posto di fanciullo sotto la disciplina del Cortona, incominciò a dar segni di tal profitto, e a quel Porporato prometteva tale riuscita di se, che non più Gio. Maria, ma Raffaellino fu solito chiamarlo; onde poi avvenne l' essere egli per tal nome quasi da ognuno inteso molto in Roma, e nella città di Napoli molto operò, non meno a olio che a fresco. Tornatosene alla patria vi fu assai adoperato. Aveva egli finalmente per Agostino Airoli dato principio a dipignere una Galleria, quando assalito da grave indisposizione, alla quale nè per mutazione d' aria, nè per via d' altro rimedio non fu possibile fare ostacolo, che nulla valesse, gli fu forza venire in potere della morte, e ciò fu nel 1644.

LUciano di Silvestro Bolzone, nato in Genova l'anno 1590 ne' suoi più verdi anni senza alcun pensiero di farsi pittore, attese alle lettere. Quindi col praticare ch'e' faceva in casa di Filippo Bertolotto, suo zio materno, Ritrattista, affezionatosi all'arte s'applicò al disegno, finchè sotto la protezione d'Alberto Cybo Principe di Massa, gli riuscì d'esser ricevuto nella scuola di Valerio Corte. Trattennesi in essa gran tempo senza dar segni di molto valore, conducendo opere deboli, anzichè nò. Non lasciava pertanto l'affetto allo studiare; finchè finalmente col favore di Gio. Carlo Doria, che molte opere gli diede a fare, vinta l'antica debolezza nelle difficultà dell'arte, incominciò a dar fuori di sua mano opere belle, e ritratti somigliantissimi. Per la Chiesa di San Giuseppe fece la tavola del San Francesco, che riceve le Stimate, e questa poi venne in potere del già nominato Gio. Carlo Doria. Portatosi a Milano, assai ritratti vi colorì, e particolarmente quegli di Don Federigo Henriquez, Governatore del Castello di Milano: del Papenain, Generale dell'Imperatore, e del Duca Ottavio Piccolomini: e non solo vi dipinse più altri quadri; ma partendosene alla volta della patria, portò con seco ordini e commissioni d'altri molti, a' quali diede fine in Genova, ove assai

ebbe

ebbe da operare da' suoi concittadini. Ritrasse Tommaso Stigliani, e 'l celebre Gabbriello Chiabrera: e questo ritratto ebbe poi luogo nella Galleria d' Urbano VIII. Ritrasse pure il Padre Riccardi dell' Ordine de' Predicatori, celebre per dottrina: e 'l Principe di Massa, al quale anche fece due tavole, una della Santissima Nonziata, e una di Maria Vergine con Gesù Bambino fra le braccia, che furono assai lodate. Ebbe anche a fare i ritratti di molti Cavalieri e gran Prelati, e quello eziandio del Padre Fra Tommaso da Trebbiano, che in età di cento anni finì sua vita in concetto di santità non ordinaria: e tale ritratto fu poi dato alle stampe con intaglio di Michelasne Franzese. Altre moltissime opere condussero i suoi pennelli, che furon mandate in diverse Provincie d' Italia, e in più luoghi della Liguria stessa. E' di sua mano la tavola del San Vincenzio Ferrero, quando in fanciullesca età predica alla presenza del maestro, e de' suoi condiscepoli. Per la Chiesa di Santa Maria di Castello fece la Tavola della Concezione, che fu posta nella Cappella del Santissimo Rosario in San Domenico: quella di Santa Chiara da Monte Falco in San Sebastiano: e quella del Battesimo del Signore, con altre due de' fatti di San Giovambatista in San Spirito. Dando egli finalmente compimento ad una gran tavola della Natività del Signore, che poi fu posta nella Chiesa della Santissima Nonziata nel Guastato: e trovandosi a tale effetto ritto sopra uno scalone, nel fare col piede un non so quale mal pensato movimento, precipitando dalla cima a terra, restò da

sì fatta percossa offeso nel capo, che in brevi giorni ebbe fine il vivere suo. Possedè questo artefice non ordinaria perizia nel conoscere le maniere de' pittori; onde potè a Giacomo Lomellino per sua Galleria fare una bella raccolta di gran numero di quadri de' più eccellenti maestri: ed altre persone d'alto affare usarono pure per sì fatto servigio la sua opera. Non solo valse molto, come dicemmo, in far ritratti di ordinaria grandezza; ma quello, che era più singolare in esso, fu il ritrarre dal naturale i volti delle persone in tanto spazio, quanto appunto saria potuto restar coperto da una lente: i quali ritratti, che riuscirono somigliantissimi, eran poi legati in anelli sotto qualche preziosa gioja. Restarono più suoi discepoli, fra' quali Giovambatista e Carlo Francesco suoi figliuoli, Giovambatista Monti, che fece bene di ritratti, Giovambatista Mainero, Giovacchino Axereto, Gio. Antonio Vasallo pure ritrattista, e anche buono inventore.

GIovambatista Capellino, nato in Genova l'anno 1580 trovandosi nella sua prima età molto inclinato al disegno, fu accomodato appresso a Giovambatista Paggi, il quale virtuosamente invaghito della modestia e leggiadria, e del grazioso conversare del giovanetto, assistè per modo a' primi studj di lui, che non aveva

egli ancora compito il quarto lustro, che fece vedere in pittura la bell'opera del Martirio di San Sebastiano nella Chiesa di Santa Sabina, condotta in sulla maniera del maestro suo: poi per la Chiesa di San Martino in Bisagni, una ne colorì del martirio di Sant' Agata, in cui diede i primi saggi di suo talento, nel fare esprimere al pennello e alle proprie figure gli affetti dell'animo. Per la Chiesa di Sant' Agata dipinse la tavola di S. Desiderio, genuflesso avanti all' Altare del Santissimo Crocifisso, appresso a cui fece vedere la Santissima Vergine con più Angeli, in atto di vestire il Santo degli Abiti di Vescovo. La tavola poi che egli colorì in Santo Stefano, ove rappresentò Santa Francesca Romana, che miracolosamente restituisce la favella ad una fanciulla, si guadagnò la lode d' opera veramente perfetta. In San Siro furon poste due graziose tavoline di sua mano per entro la Cappella del Crocifisso, rappresentanti Misterj della Passione del Signore. Altre molte opere fece questo artefice: e finalmente giunto all'età di settantuno anno, assalito da pestilente febbre, la quale non volle egli mai, tuttochè ridotto affatto senza forze, avere in conto di cosa mortale, con segni d'ottimo Cristiano, e dopo aver ricevuti i Santissimi Sacramenti, rese l'anima al suo Creatore. Fu il Capellino, fin dagli anni della sua puerizia, dotato d' una maravigliosa modestia: la quale congiunta colla vaghezza del volto, ornato di chioma naturalmente piegata, e del colore dell'oro, faceva in esso un composto di grazia da non potersi così facilmente descrivere; ma quello che

fu

fu più ammirabile, si fu, che tale sua bellezza; non punto alterata dalle rughe nel volto, durò a riconoscersi in esso (cosa che rarissime volte s' è veduta accadere) fino all'ultima vecchiezza; talmentechè era egli già pervenuto quasi al sessantesimo anno di sua vita, che appena dava segno d'avere l'ottavo lustro compito. Sarebbe cosa lunga il narrare, qual fosse sempre stata in lui la nettezza e lindura della persona, alle quali faceva andar di pari i proprj discorsi, ed ogni altro suo fatto o gesto. Egli è però vero, che in simile sentimento fu cogli altri sì austero e scrupoloso, che oltre al diventare inquieto in se stesso, fu sempre a' suoi subordinati grave e nojoso. Non poteva patire di vedere, non che di toccar cosa, ch' egli apprendesse avere in se medesimo alcun segno di schifezza, benchè fossero cose mangiative; onde s' egli avveniva, che alcuno venditore di sì fatte cose, come di carnaggi, caci, salami e simili, nel contrattare con sue genti in sua casa, avesse tocco alcuna cosa, o fosse stato il venditore da esse stato tocco, faceva di mestieri, che la cosa toccata, o quella mano che tocco aveva esso, o la mercanzia di lui, subito si lavassero ben bene, per toglierne il piuttosto immaginato, che vero male odore. Ebbe per legge indispensabile di non por mai sua mano sopra moneta di sorte alcuna, che gli fosse data, o in pagamento di sue opere, o per altra qualsifosse cagione, se prima non era stata per mano de' suoi creati ben bene lavata, e talora non contento di ciò, s' ingegnava di farla spendere per altra mano, per non averla a maneggiar punto:

e aves-

e avefse guardato il cielo, che alcuno de' fuoi giovani, portatofi alla fua ftanza, aveffe o punto o poco sbattuto in terra il piede, o fcoffa una particella del proprio mantello; perchè fubito erane da lui forte riprefo, quafichè aveffe follevata polvere, con cui veniffero a rimanere imbrattati gli arnefi e le pitture fteffe. Se talora per entro la medefima ftanza mandava alcuno a pigliare o carta o libri, o qualche fcatola o vafo di colori, era il primo precet toch' ei doveffe andar guardingo nel muoverla dil uogo: e poi colla fteffa cautela riporla al proprio pofto, per non ifcuoter punto la polvere, che vi foffe ftata fopra. Lafciò una volta di adoperare maipiù una fua cappa, folamente per lo timore che un fanciullo, ch' egli aveva cafualmente incontrato per iftrada, carico d' un' otre pieno d' olio, nel paffargli dappreffo non gliele aveffe tocca. Ebbe fempre giurata nimicizia col fango della via; onde non è poffibile a dire, con quanta efattezza egli ufaffe portare il piede, quando da neceffità veniva obbligato a camminarvi: e con pari premura raccomandavafi, o a chi l' accompagnava o paffavagli vicino, che faceffe lo ftefso per non imbrattarlo. Io udii una volta a un grand' uomo, efsere difficiliffimo talora il diftinguere nelle perfone la virtù dall' umore: cofa che veddefi bene avverata in coftui; imperocchè chi penferebbe mai, che un amore di pulitezza ftato in efso sì eccedente, in un tempo medefimo degeneraffe in una fordidezza infopportabile? E pur fu vero; pofciachè per lo ftefso fine di non imbrattare con polvere cofa che fi foffe, non volle

mai che si scopasse la stanza del suo lavoro, nè tampoco la propria camera: nella quale quasi non mai permesse che entrasse persona, nè meno per acconciare il letto, lasciando in dubbio, se nel corso anche di qualche anno fossero state mai mutate le lenzuola. Tanto è vero, che quella virtù, che non va congiunta colla prudenza, a gran pena di virtù merita il nome, anzi dee sempre aversi per sospetta, o di vizio, o di fantastico umore, come poc' anzi accennammo, per detto di quel grand' uomo. E tanto basti il dire di questo artefice.

INDICE

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

B

Ber-

C

leva-

I

L

M

mano

N

O

P

R

Ri-

S

V

IL FINE.